GIAN ANTONIO

STELLA

I MISTERI DI VIA DELL'AMORINO

Rizzoli

VISIT…

Come in un feuilleton d'altri tempi, sullo sfondo di Firenze negli anni in cui era capitale, tra le quinte di un mondo politico affaristico e corrotto, si muovono faccendieri e maîtresse, nobildonne prussiane e monaci rinnegati, spadaccini e ricattatori, magistrati integerrimi e giudici servili, patrioti idealisti e viscidi voltagabbana, povere peripatetiche divorate dalla sifilide e giornalisti dalla penna avvelenata.
Intrighi, violenze, omicidi. Gian Antonio Stella riapre il giallo della Regìa Tabacchi, «la madre di tutte le tangenti». Un romanzo serrato e incalzante che racconta, attingendo ai documenti originali, una storia così avvincente che pare inventata e invece è drammaticamente vera.
Al centro di tutto, la storia di un uomo perbene innamorato pazzo dell'Italia e tradito nelle sue speranze e nei suoi sogni. Un uomo al quale finalmente viene restituito l'onore.

Gian Antonio Stella (Asolo 1953) è inviato ed editorialista del "Corriere della Sera". Da Rizzoli ha pubblicato *L'orda* (2002), *Odissee* (2004), *Sogni e fagotti* (2005), *Avanti popolo* (2006), *Negri, froci, giudei & co*. (2009) e con Sergio Rizzo *La casta* (2007), *La deriva* (2008), *Vandali* (2011) e *Licenziare i padreterni* (2011). Tra le opere n arrative ricordiamo *Il maestro magro* (2005), *La bambina, il pugile, il canguro* (2007) e *Carmine Pascià* (2008).

Gian Antonio Stella

I misteri di via dell'Amorino

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-58-63917-7

Le illustrazioni sono di Vladimiro Campanelli

In copertina:
illustrazione © Scott McKowen
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Giovanna Ferraris / theWorldofDOT

Dedica

Ad Antonietta, Andreina, Thea, Letizia,
Nica, Giannina, Rosita e Annapia.
Colonne forti e gentili
di una famiglia fuori dall'ordinario.

Personaggi principali

CRISTIANO LOBBIA, asiaghese, irredentista della prima ora, fedelissimo di Giuseppe Garibaldi, deputato.

ANNA FRIGO, moglie di Cristiano Lobbia.

ANTONIO MARTINATI, vicentino rifugiatosi a Firenze, docente di lettere, direttore dello «Zenzero primo», amico di Lobbia e testimone citato nei plichi.

CRISTIANO CAREGNATO, patriota, maestro di lettere, finito a Firenze in esilio, originario dell'Altopiano, amico di Lobbia e testimone citato nei plichi.

GIUSEPPE NOVELLI, fiorentino, computista (contabile), collaboratore del giornale «Zenzero primo» e testimone citato nei plichi.

CARLO BENELLI, fiorentino, impiegato comunale e testimone citato nei plichi.

RAFFAELE SONZOGNO, giornalista, direttore della «Gazzetta di Milano», battagliero sostenitore di Cristiano Lobbia.

DOMENICO BALDUINO, faccendiere, capo del Credito mobiliare, mente della Regìa

cointeressata dei tabacchi.

RAIMONDO BRENNA, veneziano, direttore della «Nazione», deputato della Destra e cognato di Paulo Fambri.

PAULO FAMBRI, veneziano, giornalista, deputato della Destra e cognato di Raimondo Brenna.

GIUSEPPE CIVININI, pistoiese, garibaldino, pupillo e poi nemico di Francesco Crispi, direttore dopo Brenna della «Nazione».

SALVATORE TRINGALI, siracusano, faccendiere, amico di Giuseppe Civinini e probabile intermediario nell'affare della Regìa cointeressata dei tabacchi.

ACHILLE BIZZONI, direttore del «Gazzettino rosa» di Milano, primo a denunciare lo scandalo della Regìa cointeressata dei tabacchi.

ANTONIO BUREI, trevisano, portaborse di Paulo Fambri, autore del furto di 16 documenti compromettenti.

GIOVAN BATTISTA ELLER, padovano, ex militare, complice di Antonio Burei nelle trattative sui documenti rubati a Paulo Fambri.

DOMENICO CORSALE, veneziano, panettiere, patriota rifugiatosi a Firenze, complice di

Antonio Burei.

FRANCESCO SCOTTI, ferroviere, morto ufficialmente di itterizia ma più probabilmente avvelenato.

Capitolo I

Dove un libro e un delitto gettano sale su vecchie ferite

«Ed eccoci all'affare Lobbia, scandalo, enormezza giuridica che non ha riscontro in nessuna pagina di storia. Qui gli assassinii fisici si avvicendano coi morali; qui si tentò di uccidere con una sentenza chi non si era riuscito a uccidere col pugnale: al pugnale si aggiunse il veleno, un delitto chiamò l'altro: e come avviene di certi veleni che rompono la fiala che li contiene, morirono a poca distanza uno dall'altro.»

Seduto su una banchetta di pietra davanti alla chiesa di San Marcuola, di fronte al Canal Grande, l'ingegnere Cristiano Lobbia posò, spossato, il libro sulle ginocchia. Si sentiva immensamente vecchio. Aveva solo 49 anni, ma del ragazzo ardente che nel 1860 aveva passato a nuoto il Mincio per raggiungere i Mille in Sicilia, pensò, non restava niente. Niente. Solo la devozione per Garibaldi. E l'affetto che il condottiero non gli aveva fatto mancare mai, neanche nei giorni più bui.

Lo sapeva che quel libro che aveva appena aperto avrebbe gettato sale sulle sue ferite. Glielo aveva segnalato Zane Tagliapietra, che faceva il commesso alla Libreria Emiliana: «Generale, ha saputo? L'editore Edoardo Sonzogno ha raccolto e pubblicato le *Memorie politiche* di suo fratello Raffaele, il giornalista. Quello ammazzato a pugnalate in febbraio». «Allora?» «C'è anche lei.»

Lui aveva borbottato una risposta qualunque. Non ne voleva più sapere, di tornare coi ricordi a quei mesi di fango, di incubi, di coltellate reali e pugnalate morali che aveva passato in riva all'Arno quando Firenze era la capitale provvisoria d'Italia. La sera, dopo

che era rientrato a passo incerto a casa in calle Soranzo-Correr, a Cannaregio, non ne aveva neanche parlato con sua moglie Anna. Troppo dolore.

Un paio di giorni dopo, però, era tornato all'Emiliana: «Ce l'ha, quel libro?». E adesso era là, il bastone appoggiato alla banchetta, con in mano quel volumetto dalla copertina verde bottiglia, sotto un albero che a ogni refolo di vento abbandonava nuove foglie all'autunno.

Riaprì a pagina 27: «Cinque vittime, cinque cadaveri, e forse il numero non è ancora completo! È una terribile istoria! Sarebbesi detto che in Firenze, dove si svolse, vivessero ancora i Medici. Nessun romanzo l'eguaglia in interesse, in misteri, in catastrofi, in omicidi! Quando giustizia sarà fatta, e lo sarà un giorno perché Dio non paga il sabato, perché non bastano le tombe a coprire i delitti, perché i morti parlano, il processo Lobbia sarà la più spaventevole condanna che la Consorteria avrà pronunciata di se stessa. Quanti delitti per nascondere una corruzione! "Che alti personaggi vi erano dunque implicati?", chiederanno i posteri. Il segreto è questo».

Povero Sonzogno... Che brutta fine. Se lo ricordava bene, il Lobbia, quel giornalista che sulla sua «Gazzetta di Milano» lo aveva difeso fino in fondo, nel pieno dello scandalo, con decine di articoli dardeggianti e ora campeggiava nel frontespizio del libro postumo. Capelli corti, cravatta nera «lavallière» a segnalare anche nel vestire l'irrequietezza ribelle e scapigliata, baffi e pizzetto a mosca curatissimi. Ci teneva, Raffaele, all'acconciatura. Attaccabrighe ricco di estro, nei giorni allegri declamava l'elogio del suo barbiere citando Marziale, che volle scrivere l'epitaffio del «tonsor» Pantàgato: «Qual devi, o terra, siigli placata e leggera: / mai non sarai leggera come la mano sua».

Raffaele Sonzogno

L'avevano ammazzato pochi mesi prima, Sonzogno. A Roma, dove era entrato coi bersaglieri il giorno di Porta Pia e in poche ore aveva dato vita a un nuovo giornale. Ricordava ancora l'articolo sul «Secolo» del 7 febbraio 1875 che raccontava l'omicidio: «Sacro alla vendetta di un partito che non perdona, Raffaele Sonzogno cadde vittima di un ferro assassino sulle scale dell'ufficio della "Capitale". L'assassino, a quel che pare

espertissimo del mestiere, lo pugnalò alla testa, al petto e all'addome. Egli ebbe appena la forza di gridare: "Aiuto! All'assassino!", ma quando giunsero per soccorrerlo, era già morto».

Tredici pugnalate. «Ed ora inventeranno che l'assassinio fu una vendetta privata», proseguiva furente l'articolo, lasciando intendere un nuovo collegamento con la catena di delitti e morti misteriose legati allo scandalo della Regìa cointeressata dei tabacchi. «Noi invece affermiamo oggi colla certezza di non essere smentiti dai fatti che la politica fu il misfatto, e che l'ordinatore del misfatto non si troverà.»

Il sicario, preso subito, aveva ancora il pugnale e i vestiti insanguinati. Si chiamava Pio Frezza detto «Spaghetto», era un falegname secco come un chiodo, pazzo di Garibaldi al punto di chiamare le figlie una Italia e l'altra Annita. Il suo difensore lo aveva rivendicato al processo come un punto d'onore: no, il suo cliente non aveva ammazzato il giornalista per quelle cinquemila lire che secondo l'accusa gli erano state promesse per l'omicidio. Non l'avrebbe fatto mai, per soldi. Lo avevano imbrogliato dicendogli che «Garibaldi stesso aveva ordinato la morte di Sonzogno». Come poteva, lui, «Spaghetto», discutere un ordine di Garibaldi?

La Corte aveva concluso che no, non era un delitto politico. E che il mandante era Giuseppe Luciani, un romano spavaldo che, scappato a 15 anni dall'orfanotrofio correzionale per correr dietro all'Eroe dei due Mondi, dopo l'avventura garibaldina si era buttato nel giornalismo e nella politica finendo in Parlamento prima che la sua elezione fosse annullata dalla scoperta di brogli.

Luciani odiava con tutte le sue forze Sonzogno, che dopo averlo lanciato come cronista mandandolo anche all'inaugurazione del Canale di Suez, gli aveva scatenato contro una

campagna di stampa per impedire che fosse rieletto alla Camera. E il pubblico ministero l'aveva bollato con parole nette: «Luciani voleva fare carriera, era ambizioso, e tutta la sua vita prova questa sua ambizione. Egli trovò sulla sua strada, come pietra d'inciampo sulle rotaje per cui doveva passare il suo carro, il Sonzogno, e lo ha distrutto». Dietro tutto, però, secondo l'accusa, c'era una donna: «Luciani era, o passava per essere l'amante della moglie di Sonzogno». Ed era finita con l'ergastolo ai lavori forzati per tutti: il mandante, l'assassino, i tre intermediari che si erano incaricati di trovare il sicario e di fornirgli l'arma del delitto.

Ma era andata davvero così? Davvero l'ombra della Regìa tabacchi non si era allungata su questo omicidio? Cristiano Lobbia si perse a guardare assorto, di là del canale, il Fondaco dei Turchi. Pensò che un tempo, prima di ridursi in quelle condizioni penose fissate dal fotografo Carlo Naya, con le colonnine sghembe e le baracche appoggiate alla facciata e l'erbaccia che cresceva sui cornicioni, doveva essere bellissimo.

Pensò che tutto sommato forse era andata bene, a Raffaele Sonzogno, di morire così. Pochi secondi ed era finito tutto. Senza i tormenti di un'agonia come la sua, durata anni e anni. Rivide il luccichio del pugnale sotto il lampione, risentì la fitta delle stilettate al torace e alla testa, e il sangue che gli colava sugli occhi, ricordò la sagoma del sicario che fuggiva... Pensò che forse sarebbe stato meglio se fosse morto anche lui, quella notte di metà giugno all'angolo di via dell'Amorino...

Ma è meglio ripartire dal principio.

Capitolo II

Dove si racconta di neve, folletti, cimbri e piccole patrie

Cristiano Giovanni Andrea Lobbia, che in casa avrebbero chiamato «GioMaria» per quell'abitudine delle famiglie di una volta di dare ai figli un nome intimo e privato diverso da quello ufficiale, venne al mondo il 30 gennaio 1826.

Asiago era sotto la *sneea*, la neve piena dell'inverno pieno. Quella che i cadorini, sulle montagne cugine al di là della fossa della Valsugana nella quale l'altopiano precipita da Enego, chiamano *el nef che tien a tole*. Neve maschia. Che nel gelo si indurisce al punto che ci puoi camminare sopra come se fosse di tavole.

I nomi della neve, avrebbe imparato Cristiano via via che cresceva, erano tra i non molti strascichi dell'antica lingua dei padri, il cimbro. E come avrebbe ricordato tanti decenni dopo Mario Rigoni Stern, c'era la *brüskalan* che era la prima dell'inverno e poi la *sneea* e poi la *haapar* quando il gelo stava per andarsene e «affiorava il bruno del suolo» e l'*haarnust* che nelle settimane di passaggio era dura all'alba e morbida nelle ore calde e poi la *sbalbalasneea*, «la neve della rondine» che arrivava quando già facevano capolino i primi tepori primaverili.

Anche i campi avevano conservato i nomi cimbri: il Mos, l'Ebene, il Milke, il Ghertele... E le località: Giochenar, Mosele, Grabar, Tescele, Echar, Mottelar... E certi piatti come il *paciok*, una crema bianca e densa con la farina e il latte e il burro montato con la zangola. E i soprannomi dei diversi ceppi famigliari che dovevano distinguere i Rigoni dai Rigoni, i Rodeghiero dai Rodeghiero: ed ecco i Koff e gli Stern, i Cioco e i Nes, i Cogo e i Bet.

Cristiano, primo figlio maschio dopo due bambine di nome Giovanna e Marcolina, era dei Lobbia Cunz, originari della contrada Cuba, in fondo al corso principale che solcava il paese. La mamma, Maddalena Bonomo, era una Cheple. Il padre, GioDomenico, era un signore agiato che nel 1825 risultava possedere due botteghe di fabbro, diverse case e 68 campi, che dieci anni dopo sarebbero saliti a 108. Un patrimonio importante, in una realtà poverissima. Dove i cinquemila abitanti vivevano in buona parte, come annotò in quegli anni l'abate Modesto Bonato, in case a un solo piano con il tetto «formato di paglia o di assicelle di legno dette scandole senza esterni fumaioli» così che «il fumo salendo dal focolare si accumulasse e espandesse in quel vuoto per uscirne a stento dalle laterali fessure o dall'abbaino» mentre le case coperte a coppi erano tanto rare «da contarsi in sulle dita».

Il senso dell'antica stirpe aveva segnato profondamente gli asiaghesi, fierissimi della loro realtà riassunta nella definizione della Spettabile Reggenza che per secoli aveva amministrato l'altopiano: «Asiago e Lusiana, Enego e Foza, Gallio, Rotzo, Roana: questi sono gli Antichi Sette Comuni, fratelli cari».

Gente rude. Plasmata dall'aver dovuto sopravvivere a inverni spazzati da venti polari in una terra bellissima ma poco generosa. Il viaggiatore Francesco Scotto, un secolo prima che nascesse il nostro protagonista, aveva lasciato della sua visita poche righe impressionanti: «I sette Comuni sono sette villaggi pieni di una gran quantità di popolo ferocissimo, che habita quelle montagne, che paiono create dalla natura per antemurale del Vicentino contro le incursioni dei Tedeschi. Usano un linguaggio tanto strano che, assomigliandosi al tedesco quanto alla asprezza del suono, non viene punto inteso che da loro. Credono alcuni che sieno reliquie dei Goti».

L'abate Agostino Dal Pozzo, nelle *Memorie istoriche dei Sette Comuni vicentini*,

pubblicate pochi anni prima della nascita di Cristiano, aveva dipinto un quadro non diverso: «Hanno uno spirito bellicoso, facile al risentimento e pronto a scuotersi, ad accendersi al solo nome di soperchieria, di violenza, di servitù, poiché non conoscono né tollerano altra subordinazione fuorché quella che professano spontaneamente». E aveva aggiunto che non avendo mai accettato alcun «servaggio» essi volevano «essere governati diversamente che gli altri, vale a dire più colla dolcezza che colla forza».

Secoli di autonomia, di solidarietà, di democrazia dal basso, di boschi e pascoli condivisi, di rifiuto di ogni baronia, di alberi da taglio tirati a sorte in piazza per evitare il sospetto che qualcuno godesse di una precedenza sul legname e perfino di parroci che dal 1580 venivano eletti dai capifamiglia e solo dopo ricevevano la conferma del vescovo di Padova, avevano cementato uno spirito di comunità che mai avrebbe accettato il tallone di un padrone.

Le stesse leggi erano concordate con Venezia. Come i 25 Ordini emanati nel 1642 da Alvise Bragadin, capitanio di Vicenza e del suo distretto. Ordini tra i quali spiccava l'articolo 1, che prevedeva ogni anno l'elezione comune per comune, da parte dei capifamiglia, di sindaci e consiglieri che dovevano «giurar di esercitar il loro carico fedelmente come si deve» e lasciare ai successori i conti in ordine. Regole dure con chi sgarrava. Regole che avrebbero pesato anche sulla formazione politica, culturale e morale di Cristiano. Come l'ordine numero 9 che vietava l'accesso «al Governo de' Communi» e ogni altra carica pubblica a chiunque fosse stato «condannato criminalmente, o civilmente, per mancamento commesso nel suo officio».

La dolcezza al posto della imposizione. Così si era saldato il rapporto tra i cimbri, discendenti di un popolo arrivato dallo Jutland nel II secolo d.C., e la gente della pianura:

«In tal modo furono sempre trattati dagli Scaligeri, dai Visconti, e particolarmente dacché hanno avuto la sorte di vivere sotto il saggio e felicissimo Dominio Veneto, a cui erano attaccatissimi».

E così, di decennio in decennio, erano cresciuti la diffidenza verso i parenti todeschi delle terre del nord e insieme l'amore per Venezia. La quale, in cambio del legname e della buona guardia che i cimbri le garantivano alle frontiere settentrionali, dava ai pastori asiaghesi il diritto di calare in pianura nei mesi invernali con le loro greggi di pecore.

Sbocciavano amori, in quegli inverni di transumanza nelle dolci campagne vicentine. E «parecchi di quei tedeschi», scriverà nel 1871 Gabriele Rosa sul «Sole», «condussero mogli italiane, le quali in mano a mano fecero mutare il parlare, come le donne assirie agli ebrei di Ninive e di Babilonia».

Lo annotava, con dolore, anche l'abate Dal Pozzo: «Gli abitanti sono venuti da qualche tempo a tale riscaldamento di fantasia che odiano e vilipendono la propria lingua, vergognandosi di parlarla quasi fosse un disonore e una infamia il servirsene. Non basta, proibiscono ai figli di apprenderla e agli ospiti di parlarla nelle loro case, a fine di abolirla ed annientarla. Non è una barbara e inaudita crudeltà detestare il linguaggio che succhiarono col latte, che fu sì caro ai loro antenati, che caratterizza e distingue la nostra privilegiata nazione dalle vicine e ch'è l'argomento più decisivo che abbiamo della nostra antichità ed origine?».

La caduta di Venezia travolta dalle armate napoleoniche, l'abdicazione dell'ultimo doge Ludovico Manin ribattezzato «el doge Manin, dal cuore picinin», il saccheggio della città e il trasferimento a Place des Invalides di Parigi del maestoso Leone alato che svettava sulla colonna del molo di San Marco, traumatizzarono e ferirono gli asiaghesi come fosse stata

stuprata la loro stessa madre.

E tale fu l'odio accumulato verso i francesi, colpevoli di avere spazzato via la Repubblica di Venezia e insieme la Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, nonostante un'eroica difesa costata quaranta morti e il saccheggio del paese, che quando Sua Altezza Imperiale l'arciduca Giovanni d'Austria, fratello di Francesco II d'Asburgo-Lorena, si presentò nel giugno 1804 in visita all'«Altopiano dei todeschi», fu accolto con la declamazione d'una *ghesanh*, un'ode di benvenuto in cimbro: «*Hia schaughensigh net Offele*».

Non fu l'unica, se è vero che la stampa veneziana festeggiò l'arrivo di «questo amico delle Scienze», con epigrammi e sonetti stampati su grandi fogli d'ogni foggia e colore in quasi tutte le lingue, dal siriano al caldeo. Ma certo l'inno asiaghese era composto di parole al miele: «Ah, caro e grande principe, / nostra fortuna e onore / seduti alla tua ombra / noi non temeremo più nulla». E ancora: «Il fratello dell'imperatore / come stella per noi brillerà».

La riconoscenza verso gli austro-ungarici per avere sconfitto i francesi fu però di breve durata. La perdita del diritto secolare a condurre d'inverno le greggi in pianura, una serie di pessimi raccolti culminata in una spaventosa carestia, una moria del bestiame, fecero conoscere agli asiaghesi il flagello della fame. Scriveva nel 1817 Giovanni Battista Munari, parroco di Conco, che il «sorgo turco» e il frumento erano così cari che i montanari non se li potevano permettere: «Cosicché non possono più reggersi in piedi, essendo stremati di forze a motivo della fame». E un rapporto del delegato capo austriaco raccontava che molti erano «ridotti a cibarsi dell'erba, non possedendo neppure il mezzo di acquistar l'occorrente per condirla, e rendere quindi meno pregiudizievole un tale nutrimento». Tale

era la disperazione, proseguiva, che «un grandissimo numero di questuanti» incessantemente affluiva a Vicenza, spinto da «commoventissima miseria»...

Quando scoppiò infine il ’48, gli asiaghesi non ebbero dubbi sulla parte con cui stare. E non ne ebbe Cristiano. Era cresciuto con le favole delle *zelighen baiblen*, le beate donnette che vivevano nei boschi coi folletti e i sanguinelli allegri di rosso vestiti. Aveva salutato l’arrivo della primavera girando per le strade in compagnia degli amici con le torce e i campanacci e intonando: «*Scella, scella martze, / garibet de kapuccen, / aussar de rajkken*», vieni, vieni marzo, finiti i crauti, fuori i radicchi. Aveva mandato a memoria proverbi come: «*Ist pessor an oa in bride bedar an oxo in krighe*», meglio avere un uovo in pace che un bue in guerra. Ma quella era la sua patria piccola. Dentro il sogno della patria grande...

Capitolo III

Dove si narra di rivolte, burrasche, «Caribardi» e Dumas

«Da qualche tempo si è adottato da taluno l'uso di portar cappelli detti alla Calabrese, alla Puritana, all'Ernani. Non potendosi tollerare l'uso stesso, lo si proibisce assolutamente, sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto.»

Il giorno in cui lesse l'ordinanza firmata dal direttore generale della polizia Carlo Giusto di Torresani Lanzfeld, un trentino austriacante deciso a sradicare quei simboli d'identità patriottica italiana, Cristiano Lobbia non poteva immaginare che il suo destino sarebbe stato legato per sempre a un cappello. Cuore tragico e ridicolo del processo più indecoroso della nostra storia.

Era il febbraio 1848, aveva 22 anni, era un giovanotto biondo, pieno di vita e così bello da fare avvampare le signorine di rossore. Grazie alle sostanze della famiglia e al fatto di essere l'unico maschio tra quattro sorelle, perché a Giovanna e Marcolina erano seguite dopo di lui Angelina e Antonia, aveva avuto il privilegio di poter studiare ingegneria a Padova. Privilegio non sprecato.

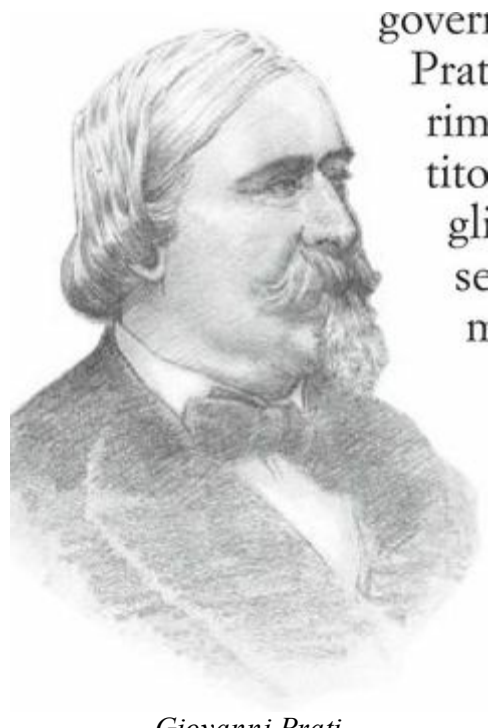
Cristiano Lobbia

Proprio ostentando i cappelli vietati, lui e gli altri ragazzi che frequentavano l'ateneo, l'8 febbraio 1848 diedero vita alla prima grande rivolta studentesca contro l'occupazione austro-ungarica. Sfidando quel proclama dell'imperatore Ferdinando I d'Austria che nel novembre precedente, «all'oggetto di mantenere nel Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità», aveva decretato contro gli animatori dei tumulti in piazza la pena di morte. E stabilito che contro questa sentenza non potessero esser avanzati «né ricorso né supplica di grazia».

Erano duemilaquattrocento, quei ragazzi. E come avrebbe ricordato molti anni dopo uno

di loro diventato professore, Enrico Nestore Legnazzi, «vivevano divisi per compagnie. Burloni e affaccendati a portare attorno la spensierata e balda giovinezza dei loro venti o ventidue anni, rappresentavano una baraonda chiassosa e tumultuante. Si accapigliavano sovente coi popolani e coi macellai, rompevano i sonni ai pacifici cittadini, vociando a tarda notte stonate canzoni, beati se potevano dar da fare agli sbirri e ai poliziotti, e mettersi contro alle autorità costituite».

La sera, però, si appartavano per spartirsi volantini proibiti. E «imparavano a memoria e declamavano le poesie del Foscolo, del Berchet e del Giusti, le pagine della "Giovine Italia" del Mazzini, delle *Mie prigioni* e della *Francesca da Rimini* del Pellico. (...) Oh! Non s'intravvedeva allora nei giovani sintomo alcuno di decrepitezza morale! Baldi e sicuri, interpreti d'un'epoca fortunosa e strette in mano le chiavi dell'avvenire, come i paladini del buon tempo antico, si slanciarono animosi alla battaglia, e vinsero sui campi della letteratura e della scienza, e vinsero sui cruenti campi per la libertà e per l'indipendenza».



Giovanni Prati

L'incubo per tutti erano i prezzolati del governo austriaco. Il giovane Giovanni Prati, che straripava di patriottismo e rime baciate, ci scrisse una poesia che titolò *Il delatore*: «Le orecchie intente, gli sguardi bassi, / tu come un'ombra segui i miei passi. / Se un lieve accento muovo al compagno, / ratto ti sento sul mio calcagno: / va', sciagurato, mi metti orrore. / Sei delatore!». Per tutti poteva provare compassione, il bardo fremente, tutti meno lo spione: «Talora il ladro chiamo infelice. / Degna di pianto la meretrice. / Da me

un'ascosa lagrima ottiene / sin l'omicida stretto in catene! / Ma tu, tu solo mi metti orrore: / sei delatore!».

Andavano pazzi, il Lobbia e gli altri universitari padovani, per i versi del giovane vate. Una piccola strenna di Natale, che giocava sull'anagramma di Italia prendendo per i fondelli la censura, era stata tirata migliaia e migliaia di copie: «Oh, Atilia! Noi ti torrem la veste dolorosa. / Sarà il tuo crin de' più bei fiori adorno / e tu risplenderai novella sposa».

Tutto cominciò il 6 febbraio, quando gli universitari decisero di cogliere l'occasione dei funerali di un ragazzo, Giuseppe Placco, per «una manifestazione solenne ed imponente contro il Governo e per un atto pubblico di fratellanza fra popolani e studenti, fra studenti e cittadini». Si ritrovarono in cinquemila, dietro il feretro. Una folla immensa, per la Padova di allora. Moltissimi «vestiti all'italiana. Pantaloni larghi di velluto nero di cotone nazionale, giubboncello pure di velluto stretto al corpo, mantello dello stesso velluto gettato con brio su di una spalla e cappello con fibbia davanti e piuma nera». Uno sberleffo ai dettati polizieschi.

Erano così tanti che bloccarono anche la carrozza di Konstantin d'Aspre, il comandante militare del Veneto. Uno studente di nome Bortolo Lupati gli si parò davanti e, «fulminatolo con un'apostrofe alla Mirabeau», gli intimò di tornare indietro. Un insulto inaccettabile, per il braccio destro di Radetzky.

La risposta austriaca, con l'irruzione la sera stessa di una brutale soldatesca con le baionette innestate nel Caffè della Croce di Malta dov'erano un po' dei ragazzi protagonisti della giornata, fu durissima. E ancora più feroce la repressione del giorno dopo.

«Sotto i portici, lungo le vie, giovani soli, inermi erano presi di mira dai moschetti nemici. Era la caccia allo studente. Le strade si fecero in breve deserte e nella oscura notte

le truppe austriache, divise in plotoni, si misero a percorrere la città.» Uno scontro impari, impossibile da reggere: «Pochi studenti erano armati. L'ira nemica sfogavasi a colpi di moschetto e sciabola sopra una moltitudine di inermi, i quali nelle supreme distrette e privi di scampo davano di piglio ai sassi e a quanto capitava loro tra mano». In un attimo i ragazzi strapparono tutti i ciottoli dal selciato e «i sassi volavano fitti fitti per ogni direzione d'onde sboccavano le soldatesche».

Il solito Prati, a caldo, buttò giù un torrente di versi che se la pigliavano con gli austriaci, il destino e il Creatore: «Che fai? commoviti, / Dio forte e grande! / Sangue d'Italia / è che si spande, / sangue di nobili / giovani cuori, / che supplicavano / tregua ai dolori!».

Fu lì che il Lobbia, gonfio di sogni irredentisti e sprezzante d'ogni rischio, ebbe il suo battesimo di fuoco. Nella rivolta padovana. Tra i ragazzi che si scambiavano le coccarde tricolori declamando Dante Alighieri: «Sovra candido vel cinta d'uliva / donna m'apparve, sotto verde manto / vestita di color di fiamma viva».

Ma il Veneto tutto s'incendiò, in quella primavera del 1848 che avrebbe visto la nascita della Repubblica di San Marco di Daniele Manin. Lui, Cristiano, corse ad arruolarsi per difendere Vicenza, la più esposta alla vendetta tedesca. E da lì partì verso il suo altopiano, con l'idea di riprendere la missione che per secoli era stata degli asiaghesi: fare muro contro le invasioni dal nord.

Risalì correndo come un ossesso, dalla Valle di Brenta, la Calà del Sasso che coi suoi 4444 gradini, era da secoli la più ostica, ripida e spossante ma anche la più svelta delle vie di comunicazione tra la pianura e la montagna. Raggiunse Asiago, si unì agli amici «crociati» e insieme ricostituirono l'antica Milizia della Reggenza, alla quale dettero il nome di Legione cimbrica. E con quella accorse a presidiare la malga Marcai al passo del

Vezzena, l'antico confine settentrionale, il valico d'accesso più facile per le truppe decise a calare dal Trentino sull'altopiano. Condottiero improvvisato, a 22 anni aveva ai suoi ordini ottocento volontari. E riuscirono a fermarli davvero, gli austriaci, ad aprile. Almeno provvisoriamente. Tanto da meritarsi la proposta di una medaglia d'oro.

E di nuovo giù, a Vicenza, per aggregarsi ai ragazzi del battaglione universitario della Sapienza che erano saliti a tappe forzate da Roma, dandosi il nome di «Tiragliatori», per partecipare alla difesa della città del Palladio e tuffarsi il 10 giugno nell'inferno della battaglia di Monte Berico. Dove i volontari ai comandi di Enrico Cialdini e Massimo d'Azeglio e i soldati dell'ex esercito pontificio tentarono disperatamente di fermare le truppe di Radetzky che erano tre volte più numerose e meglio armate.

Neanche dopo la caduta della città Cristiano si diede per vinto. Lasciati i Tiragliatori che, rabbiosi per la resa firmata dal generale Giovanni Durando, avevano scaricato i fucili sulla bandiera bianca, riuscì a raggiungere a Revere, oltre il Po, nel mantovano, la coorte modenese e reggiana. E sciolta anche quella dopo la sconfitta di Custoza, si diede alla macchia per riattraversare il Po e correre a combattere a Venezia, che gli austriaci cingevano d'assedio.

Lo presero, stavolta. A San Benedetto Po. E lo gettarono in una cella della fortezza di Mantova. Per mesi. Finché le autorità viennesi, che ancora tentavano di usare il bastone e la carota sperando di rasserenare il clima, lo rimandarono ad Asiago. Raccomandando ai gendarmi di tenerlo sotto stretta sorveglianza.

Lui riprese gli studi a Padova, si laureò in ingegneria con una tesi in balistica, rientrò ad Asiago, si buttò sul lavoro, guadagnandosi giorno su giorno la fiducia dei compaesani. Al punto che le delegazioni comunali, nel 1854, presentarono un'istanza lagnandosi che i lavori

per la costruzione del Costo, la strada che finalmente avrebbe rotto il millenario isolamento dell'altopiano dalla pianura, fossero stati affidati a un vicentino senza chiedere il parere loro. Altrimenti «non avrebbero esitato a pronunciarsi in favore di questo ingegnere praticante sig. Lobbia Dott. Cristiano, giovane di capacità distinta, perito in arte e di riconosciuta probità ed onoratezza, animato com'è il Lobbia dal desiderio di vedere questa popolazione tratta a vita novella». Mozione accettata. E seguita, a dispetto dell'età, dall'affidamento dei cantieri al ragazzo da poco laureato.

Anni di lavoro. Di serenità. Di letture politiche. Di impegno per l'altopiano come membro della Deputazione comunale. Di discreti contatti con gli irredentisti in esilio. Di attesa. Finché, finalmente, arrivò il 1859.

Cristiano non perse tempo. E come scoppiò la Seconda guerra d'indipendenza si sfilò dai controlli della polizia asburgica e con un po' di compaesani corse ad arruolarsi. Giuseppe Pertile e Matteo Rigoni e i suoi tre figli scelsero l'esercito piemontese, lui i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Poche settimane di guerra, di speranze, di entusiasmo e l'armistizio di Villafranca concluso tra Napoleone III e Francesco Giuseppe con cui l'imperatore austriaco passò la Lombardia ai francesi perché la girassero al Piemonte, fu per i veneti, rimasti sudditi di Vienna, una doccia gelata.

In sei mesi, mentre sui giornali infuriavano le polemiche dei patrioti veneziani, padovani e vicentini, se ne andarono in quarantamila, dalle terre di San Marco, verso l'esilio in Piemonte e in Lombardia. Il Lobbia no. Preferì rientrare ancora una volta ad Asiago. A tenere viva nella sua terra, con un comitato segreto, la fiammella del patriottismo tricolore. Contando nuovamente sulla scelta austriaca di usare, come sempre, il bastone e la carota. Mesi di tensione. Di riunioni clandestine. Di volantini fuorilegge. Di attesa impaziente. «Era

l'anima di tutto e di tutti», avrebbe scritto Isaia Ghiron nel libro *Il valore italiano. Storia dei fatti d'arme compiuti dal 1848 al 1870*.

Quando gli arrivò la notizia che Garibaldi raccoglieva volontari per salpare verso la Sicilia, partì. Erano in quattro: lui, il suo amico Bortolo Cunico e due ragazzi di un paese vicino. Riuscirono a scendere in pianura, superarono tutti i posti di blocco, raggiunsero il Mincio, lo passarono a nuoto, vincendo le correnti più infide puntarono dritti su Genova, dove convergevano a centinaia i garibaldini decisi ad aggregarsi ai Mille.

Garibaldi era già partito. Il tempo di guardarsi intorno e il Lobbia trovò un passaggio su un mercantile per Malta. Qualche giorno dopo, con un piccolo gruppo di volontari, era a La Valletta. Nicola Fabrizi, un modenese che assieme ai suoi tre fratelli si era buttato nel Risorgimento con Ciro Menotti fin dalla sommossa del 1831 ed era finito esule in Francia, in Svizzera e infine a Malta da dove predicava che la rivolta patriottica partisse dalla Sicilia, stava preparando lì una sua spedizione, la seconda dopo quella salpata da Quarto, per raggiungere i Mille sbarcati a Marsala.

Partirono, eludendo la sorveglianza degli inglesi che non volevano sbilanciarsi troppo nell'appoggio ai garibaldini, tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1860. Con tre barconi diversi e scaglionati. Su quello affidato a Pasquale Calvi, caricato all'inverosimile, c'erano 180 barili di polvere da sparo, 20 quintali di piombo, 1098 fucili e una gran quantità di munizioni. Su quello di Fabrizi, armati fino ai denti, erano in ventidue.

«Nella traversata che doveva fare in sei ore sopra una barca peschereccia, la tempesta lo salva dalla flotta napoletana in crociera» scriverà Ghiron, «ma per tre giorni lo mette a repentaglio della vita.» Tre giorni interminabili, di onde altissime, di urla, di vomito. Un incubo dai contorni ignoti, per un montanaro cresciuto tra i boschi e i pascoli che in quei

giorni di primavera avanzata, al fiorire del tarassaco, s'incendiano di giallo.

«In principio della terribile burrasca», avrebbe scritto Cristiano in una lettera ripresa nel *Valore italiano*, «io mi adoperavo per trovare il mezzo di giungere a salvamento; ma, veduto inutile ogni sforzo, ripresi il mio sangue freddo, mi rassegnai, mi raccomandai a quell'angiolo di mia madre, e gli stessi marinai si meravigliarono della mia impassibilità.»

Finalmente, il 2 giugno, sbarcano a Pozzallo, sulla costa meridionale siciliana tra Capo Passero e Marina di Ragusa. Per l'ingegnere asiaghese è l'esordio di una carriera militare di spicco: «Ho creduto di riconoscere in quel giovane delle qualità da affidargli la parte più difficile della nostra missione sin dal primo momento dello sbarco», testimonierà al processo, con tono di sfida, il generale Nicola Fabrizi. Una stima ben riposta: «Come ufficiale di stato maggiore lo tenni presso di me in tutte le occasioni in cui mi trovai nelle più gravi difficoltà».

Si diedero un nome per metà garibaldino e per metà siculo, Cacciatori del faro, per marcare la meta che volevano raggiungere: il faro di Messina. E cominciarono a risalire l'isola verso nord, distribuendo armi e munizioni agli oltre trecento volontari che via via si aggregavano. «Ott'ore al giorno di maneggio d'armi» per addestrarli in fretta, avrebbe scritto Fabrizi, «poi marcie penose ne' calori dell'està per luoghi intrattabili, stenti di cammino, e durezze di quartiere, sempre addolcite, e se si vuole inavvertite stanchezza e privazioni, per la giustizia del comando, per la coscienza della posizione, e per l'ammirabile volenterosità dei singoli.»

Il 17 luglio sono a Milazzo. E lì, ricostruirà ancora Ghiron, il Lobbia «fa la prima prova dei suoi studi militari. Rileva il campo, in poche ore compila il progetto di fortificazione, lo eseguisce nella notte e contribuisce così alla vittoria del giorno successivo. Il 19 è

incaricato d'altri lavori che gli ottengono l'approvazione di Garibaldi e lodi grandissime da Cosenz. Nella notte, Garibaldi vuol Lobbia compagno ad una ricognizione del campo nemico. È la vigilia della battaglia di Milazzo».

Cosa sia stata quella battaglia, decisiva per la sorte del Regno delle Due Sicilie, lo racconterà in versi, come fosse uno scontro di Pupi in uno sferragliar di spade, la poesia di Mario la Fata, una specie di cantastorie analfabeta: «Lu capitanu sfotera la spata / a Caribardi vuleva ammazzari / ma Caribardi ca paria 'nna fata / lu corpu si lo sappi arriparari». Gesta mirabili, entrate subito nella leggenda come si trattasse di Agolaccio in guerra a Roncisvalle contro i feroci saracini: «Quattro surdati ccu i sciabuli addritta / jévanu contra di lu Generali / ma Caribardi cu la so listrizza / morti dda 'n terra li fici cascari».

C'era a Milazzo anche Alexandre Dumas che, saputo della spedizione di Garibaldi e dei suoi Mille, aveva abbandonato all'istante l'idea di un giro in Medio Oriente finanziato dal giornale parigino «Le monde illustré» e, levata l'ancora a Marsiglia, si era precipitato a intercettare il Generale per accompagnarlo in tutta la campagna contro i Borboni.

Lo scrittore, che andava quasi per la sessantina e da oltre un decennio era immensamente famoso grazie a *I tre moschettieri* e *Il conte di Montecristo*, si tirava dietro l'ultima amante, Émilie Cordier. Un'attricetta che, svampita e capricciosa, giocava all'«inviata di guerra» indossando, raccontano, abitini militareschi di velluto viola ornati sui colletti e le spalline di mostrine azzurre e dorate.

Alexandre Dumas

Certo è che, eccitato da una parte dall'epopea di Garibaldi e dall'altra dalla puledrina che per la mise marinaresca chiamava amorosamente «la mia ammiraglia», lo scrittore descrisse la battaglia di Milazzo, in una corrispondenza per «La Presse» dal titolo chilometrico (*Lettera di Alessandro Dumas al brigadiere Giacinto Carini ispettore*

generale di cavalleria), come un grandioso affresco romanzesco.

«A venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia. L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi: il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa e la staffa portata via da una palla di cannone; il di lui cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto di abbandonarlo lasciandovi il suo revolver. Il maggiore Breda e il suo trombetta furono colpiti a' fianchi, Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.»

Lampi! Fiamme! Botti! Sangue! «La cavalleria passa come un turbine: da' due lati i siciliani allora fanno fuoco, la esitanza d'un momento è svanita. Moschettato a destra ed a manca, l'uffiziale napolitano s'arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini. Il generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale gridando: arrendetevi. L'uffiziale, per tutta risposta, gli tira un fendente; il generale lo para, e d'un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'ufficiale vacilla e vien giù; tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assalitori d'un colpo di punta. Missori ne uccide altri due, e il cavallo d'un terzo, con tre colpi di revolver. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne cade un altro. Un soldato, smontato di sella, salta alla gola di Missori che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di revolver.»

«Che penna! Che penna!», declamavano nei caffè i lettori del travolgente reportage, pubblicato da vari giornali e stampato su fogli volanti e affisso sui muri per accendere gli animi al fuoco sacro del patriottismo. Tanto era l'ardore che la «Strenna del "Fischietto" pel 1862» pubblicò una parodia dal titolo interminabile: «La Garibaldumasseide ossia Dumas garibaldino ovvero I garibaldini del signor Alessandro Dumas. Opera storico-

politico-drammatico-comico-romanzesca scritta, riveduta e corretta onde illuminare i posteri intorno alla insurrezione delle Due Sicilie e più singolarmente intorno ai meriti letterario-artistico-scientifico-tattico-strategiconautico-acrobatico-enciclopedico-universali dell'autore».

L'immagine del condottiero dopo la vittoria, descritta da Dumas, si conficcherà però nel cuore di tutti gli italiani più forte di ogni ironia: «Trovammo il generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso di lui stava la sua cena, un pezzo di pane e una brocca d'acqua. Mio caro Carini, io mi portavo a 2500 anni fa, e mi trovavo al cospetto di Cincinnato. Dio vel conservi, miei cari siciliani, poiché se avverso fato ve ne privasse, il mondo intiero non potrebbe darvene un altro simile a lui».

Anche Cristiano Lobbia, a Milazzo, ebbe il suo pezzo di gloria. Annoterà Ghiron: «Alla sera del giorno successivo, dopo aver combattuto sempre a fianco di Garibaldi, dall'alba al tramonto, in mezzo ad una tempesta di palle e mitraglia, cambiando due volte i cavalli morti sotto di lui, Garibaldi, vittorioso, gli stringe la mano, e là, sul campo di battaglia, lo nomina capitano del suo stato maggiore».

«Quando Garibaldi mi disse che mi ero portato bene e che mi promoveva a capitano, io provai tale pienezza di gioia che temevo mi scoppiasse il cuore», scriverà l'asiaghese. «Una lacrima mi cadde dagli occhi e pensai a mia madre.»

Anche Nicola Fabrizi, quel giorno, trova nel ragazzo la conferma di avere visto giusto. E la stima crescerà ancora durante la marcia verso lo Stretto e la conquista dell'ultima piazzaforte borbonica. Racconterà al processo: «Il maggiore Lobbia, nel mio comando a Messina, l'ho creduto tanto importante per la delicatezza del servizio, per il sangue freddo

che bisognava avere, nei riguardi stessi che bisognava usare alla popolazione, per non provocare avvenimenti funesti mentre la città si trovava in faccia di una fortezza con 200 cannoni, che ho giudicato di non doverlo traslocare a Palermo, dove io andavo. (...) Quando abbandonai il ministero di guerra e il comando militare dell'isola passò al generale Brignone, e questi mi manifestava le difficoltà in cui si sarebbe trovato, io gli indicai il maggiore Lobbia come l'elemento migliore a facilitargli il suo compito». Il migliore.

Finita la guerra, si trasferisce a Torino. Come maggiore di stato maggiore al ministero della Guerra. Poi al Gran comando del Dipartimento militare. Sei anni interminabili, col cuore sanguinante perché il Veneto e Asiago erano ancora sotto gli Asburgo. Sei anni aperti dalla delusione per le elezioni del 1861, stravinte dalla Destra: su 438 deputati, avrebbe scritto nei *Moribondi del Palazzo Carignano* Ferdinando Petruccelli della Gattina, «vi sono: 2 principi; 3 duchi; 29 conti; 23 marchesi; 26 baroni; 50 commendatori o gran croci; 117 cavalieri, di cui 3 della Legion d'onore; 135 avvocati; 25 medici; 10 preti; (...) 21 ingegneri; 4 ammiragli; 23 generali; un prelato; 13 magistrati; 52 professori, ex professori, o dantisi come tali; 8 commercianti o industriali; 13 colonnelli; 19 ex ministri; 5 consiglieri di Stato; 4 letterati; un bey nell'Impero ottomano – il signor Paternostro; 2 prodittatori; 2 dittatori; 7 dimissionari; 6 o 7 milionari; 5 morti che non contano più, ben inteso; 69 impiegati, sopra 88 che sono ammessi dallo Statuto; 5 banchieri; 6 maggiori; 25 nobili senza specifica di titolo; altri senza alcuna disegnativa di professione – e Verdi! Il maestro Verdi. Non si dirà per certo giammai che il nostro è un Parlamento democratico! Vi è di tutto – il popolo eccetto».

Non piace a Cristiano Lobbia, che per amore dell'Italia ha accettato la fedeltà al re ma viene da una terra che non ha mai visto principi, conti e marchesi, quel Parlamento. E lo

scrive a Fabrizi in uno sfogo subito dopo il voto: «Le elezioni son andate male perché i migliori patrioti si sono allontanati, e hanno lasciato libero il campo al raggiro. (...) Ma dov'è il Partito repubblicano? Il Partito d'azione? Perché si tiene in disparte? (...) Il Partito liberale non potrà mai discolparsi dell'attuale inerzia».

Tiene i contatti coi patrioti veneti, appoggia ogni iniziativa antiasburgica, ripone le sue illusioni nel progetto di un'azione insurrezionale che, in contrasto che le prudenti autorità torinesi, avrebbe dovuto partire alla fine dell'estate del 1864 dal «suo» altopiano, progetto sventato a metà agosto da una catena di arresti. All'arrivo del '66 è nello staff del generale Alfonso Lamarmora. Garibaldi, che per la guerra che s'avvicina vuole rimettere insieme i fedelissimi, lo richiede: mi serve il Lobbia. Il governo glielo concede. E Cristiano, rimessa l a camicia rossa, segue il condottiero nella campagna trentina e negli scontri di Ponte Caffaro, Monte Suello, Bezzecca...

Quando finalmente torna ad Asiago, dopo lo sgombero degli austriaci e l'annessione del Veneto all'Italia, è un eroe garibaldino. Un ufficiale dalla cui divisa grondano onorificenze. Un uomo ammirato. Dagli occhi penetranti e dai baffi all'ungherese ma un po' più sottili, e leggermente piegati all'insù. Un quarantenne ancora scapolo visto come un buon partito da tutti i padri che hanno una figlia da sposare. Guardato con un sospiro dalle ragazze che sognano d'incontrarlo il giorno della Grande Rogazione di primavera, per potergli donare le uova colorate nella speranza che lui ricambi con una corona di ramoscelli intrecciata di fiori di campo. La scelta di Cristiano cade su Anna Frigo. Una bella ragazza di quasi vent'anni più giovane. Fedele e discreta. Nata quando lui già studiava a Padova.

A novembre del '66, alle prime elezioni indette per aggiungere al Parlamento di Firenze cinquanta deputati veneti, si presenta nel collegio di Thiene, prende gli stessi voti

dell'avversario moderato, va al ballottaggio e perde. Tre mesi dopo, sulla legge «Libertà della Chiesa e liquidazione dell'asse ecclesiastico», il governo Ricasoli va sotto. Le nuove elezioni avvengono in un clima di rissa fra la Destra e la Sinistra. Il Lobbia non si presenta: è capo di stato maggiore alla divisione militare di Torino. Preferisce starne fuori. Il generale Genova Giovanni Thaon di Revel, eletto a Thiene e a Chivasso, però, opta per l'altro collegio. Terze elezioni, suppletive, in pochi mesi. Questa volta torna a correre anche il Lobbia. E vince.

La cronaca del «Giornale della Provincia di Vicenza», facendo giustizia di qualche malignità del generale Ignazio De Genova di Pettinengo che avrebbe voluto ereditare il seggio dall'amico Thaon di Revel come fosse un comò, è entusiasta: «Avere in casa un abile candidato e voler aderire ad un estraneo, mostrerebbe bassa invidia e negligenza dell'onore e interessi del proprio paese. (...) Ma ora la bandiera è spiegata, la vittoria compiuta. Il Lobbia è perciò il nostro Deputato; egli saprà bilanciare la nostra bisogna, provvedere alle comuni ristrettezze, onorare la Nazione, il Collegio, la Patria e mostrarsi qual è cultore fedele della gloria nazionale e degl'interessi del popolo. Ecco l'uomo».

Un entusiasmo che la dice lunga sulla stima di cui gode il garibaldino. Tanto più che l'altopiano, al di là dell'amore per Venezia e l'Italia, non appare come una terra amica di quel mangiapreti di Garibaldi: «Ovunque tu volga il passo, sia nel mazzo di quei rigogliosi verdissimi prati, sia nell'oscuro di quelle maestose foreste, t'incontrerai in immagini e croci, espressioni non dubbie di fervor religioso», spiega un piccolo dossier sui Sette Comuni pubblicato sulla «Gazzetta uffiziale» di Venezia agli sgoccioli della dominazione austriaca.

Un anno e mezzo dopo le elezioni del '67, il «Brenta» di Bassano del Grappa pubblica la

lettera di un certo dottor Jacopo Mattielli, seccato e deluso: «La prima volta che il Lobbia faceva il suo ingresso al Parlamento, il vigile occhio del suo collegio attentamente seguivalo, e rimarcò dispiacente ch'egli sceglieva uno degli scranni dell'estrema sinistra».

La risposta del deputato è immediata: «Io mi onoro di appartenere alla sinistra, non all'estrema sinistra, e cioè alla maggioranza dell'opposizione parlamentare, che col plebiscito vuole il completamento dell'unità della patria con tutti i mezzi possibili. Che vuole che l'unità d'Italia dimostri forza e potenza per farsi rispettare all'estero, produca miglioramento e benessere all'interno, senza di che l'unità non sarà mai saldamente costituita. Questo è il mandato che io riconosco dei miei compatrioti ed essi lo sanno. A questi principii son sicuro di dover la mia elezione ed essi come furono così saranno la guida della mia vita».

Poche settimane ed ecco una nuova lettera dell'elettore deluso. Che fa retromarcia: «Nel corso di pochi giorni io mi ebbi la soddisfazione di ricevere dei giornali i quali s'intrattengono a elogiare il deputato Lobbia per il suo energico e dignitoso discorso diretto a combattere in Parlamento la proposta di ristabilire l'esistenza dei gran comandi d'armata. L'onore acquistatosi dal deputato di Thiene e Sette Comuni, nel dibattimento, non può che tornare di somma allegrezza e di compenso a coloro che ne sostennero la candidatura».

È il 6 marzo 1869. Tre mesi ancora e il parlamentare garibaldino, rispettato e onorato anche dagli avversari, precipiterà nell'abisso.

Capitolo IV

Dove i soldi dei tabacchi son cacciati nelle tasche di oscuri faccendieri

«Una immensa bolgia di criminali truccati da gentiluomini.» Così lo scrittore verista Paolo Valera descriverà, nel *Cinquantenario*, il clima che si respirava a Firenze, sede provvisoria del governo italiano dal 1865 al 1871 in attesa della conquista di Roma, negli anni dello scandalo della Regìa dei tabacchi.

Valera amava le tinte forti. Denunciava l'esistenza di una «gioventù ulcerata che porta sotto la suola la libertà dal pensiero, che cerca i patimenti umani in braccio alle prostitute e in fondo al bicchiere e che ha un alto disprezzo per tutto ciò che è nobile, grande, generoso». Parlava di miseria con crudezza: «Nel letto più largo, rappresentato da quattro panche e un lurido saccone sventrato che perdeva quotidianamente la paglia trita, dormivano la moglie e il marito colle due figlie nicchiate ai loro piedi; nel più piccolo, composto di due panche e un saccone ancora più sucido, dormivamo io e Giovanni, testa e piedi».

La sua Firenze capitale del Regno era una fogna: «In tutto quel periodo non c'è un attimo di vita sincera. Non c'erano che venduti, che corrotti, che violenti, che gaglioffi, che bricconi, che malviventi. I ministri trafficavano e si circondavano di sicari della penna; i deputati facevano degli affari, i giudici rendevano dei servigi, la pubblica sicurezza era infame e sovrana; i monopolii nazionali venivano abbandonati ai banchieri della speculazione ladra, le imposte erano così scorticatrici che il Governo non poteva esigerle che coi massacri e con gli stati d'assedio. (...)

«Fra gli eminenti di quei giorni si era come scatenato il demone dei guadagni ingenti. Si

speculava su tutto e con tutti. Con la febbre di andare alla ricchezza col treno lampo era nata la mania delle pubbliche costruzioni. Si costruiva per smodati interessi, per trascinare nell'orbita delle intraprese gigantesche il denaro della nazione. Intorno ai ministri erano persone losche, gente uscita dalle speculazioni con le mani sudice, scrocconi di tutti gli affari tenebrosi, progettisti che volevano la patria grande per svaligiarla».

Un quadro fosco. Ma lo stesso Ugo Pesci, uno dei giornalisti più noti dell'epoca, non è che avesse di quella città e di quei giorni un'opinione molto diversa. Nato a Firenze, allievo della Scuola ufficiali di Modena, in prima linea a Custoza nel 1866, corrispondente del «Fanfulla» e poi collaboratore della «Gazzetta d'Italia», del «Corriere della Sera», dell'«Illustrazione italiana», di «Nuova Antologia», non era certo un cronista scomodo. Anzi.

Nei suoi resoconti sulle feste per i principi di Piemonte suonava violino, grancassa e trombetta: «Verso mezzanotte dell'11 novembre i cavalieri dell'Annunziata residenti in Firenze, e subito dopo i grandi ufficiali dello Stato, furono svegliati nel primo sonno dall'Annunzio che la principessa di Piemonte aveva dato alla luce un figlio maschio; Annunzio trasmesso loro dal ministro dell'Interno marchese di Rudinì, che lo aveva ricevuto a Palazzo Riccardi alle 11 e 15 minuti. La mattina seguente cent'un colpi di cannone sparati dal forte di Belvedere ed il suono del campanone di Palazzo Vecchio notificarono ai cittadini spiccioli la lieta novella».

Eppure lui stesso, filo-sabaudo fino alla devozione e smaliziato fino al cinismo, denunciava in *Firenze capitale*: «Era naturalissimo che, nella prima città di un regno appena costituito, nel quale era ancora tutto da fare, affluissero persone desiderose d'impiegare denari alle migliori condizioni possibili; e che intorno ad esse ed ai loro

rappresentanti si aggirasse uno sciame di così detti "uomini d'affari", di faccendieri, di venditori di fumo, di gente avida di raccogliere almeno le briciole che potevano cadere dalla mensa degli Epuloni.

«Le riunioni degli agenti di cambio, dei borsisti, si tenevano allora più volte al giorno, in luoghi diversi, dove i dispacci della Borsa di Parigi e le notizie politiche d'Italia e di fuori erano ansiosamente attese, e qualche volta le indiscrezioni generosamente pagate; dove i caporioni della finanza avevano i loro informatori confidenziali, e si agitava una variopinta schiera, nella quale (...) non mancavano le persone losche e sospette, sempre pronte a sollevare uno scandalo quando non erano riuscite a trovare il loro tornaconto tacendo».

Meno colorito, il deputato Vincenzo Cordova Savini, dieci anni dopo lo scandalo, avrebbe confermato alla Camera: «In mezzo all'entusiasmo universale per l'emancipazione politica, ci fu in Italia una classe che si dedicò a speculare su tutti gli atti e i fatti del giovane regno; la potenza assorbente, dilapidatrice di tale stato di cose si misura dal numero dei miliardi di debito pubblico che pesano sul bilancio dello Stato. (...) Dal 1866 a oggi le grosse speculazioni (i "carrozzoni") sono state specialità delle banche, delle società ferroviarie, di quelle di bonifica; dopo avere, con questo mezzo, estorto milioni alla nazione, si è fatta bancarotta e si è venuti a elemosinare allo Stato centinaia di milioni, che son stati accordati».

L'estate del 1868 fu particolarmente calda. Non tanto per il clima, quanto per l'incubo del crac. I debiti contratti dal Piemonte per conquistare gran parte della penisola, i costi dell'unificazione delle diverse monete, il peso di un esercito così spropositato da assorbire quasi la metà del bilancio («che ve ne fate di tanti uomini in uniforme?», ironizzava il «Times»), avevano portato a un buco nelle casse di 721 milioni. Una enormità.

Ormai quasi fatta l'Italia, con l'eccezione di Roma, Trento e Trieste, venivano al pettine i nodi sottolineati nel 1859 dal polemista Pier Carlo Boggio. Che nel pamphlet *Fra un mese* aveva scritto dell'ineluttabilità della nuova guerra d'indipendenza: «La pace ora significherebbe per il Piemonte la riazione e la bancarotta; per l'Italia l'anarchia e l'immoralità; per l'Europa la rivoluzione. Son dieci anni che il Piemonte volonteroso incontrò ogni genere di sacrifici e sempre ad uno scopo solo: la Indipendenza d'Italia. La politica del Piemonte in questi dieci anni sarà detta savia, generosa e forte o improvvida, avventata e temeraria, secondoché ora avremo guerra o pace».

Il Piemonte infatti «accrebbe di ben cinquecento milioni il suo debito pubblico; il Piemonte falsò le basi normali del suo bilancio passivo; il Piemonte spostò la propria azione dal suo centro primitivo; il Piemonte impresse a sé medesimo un impulso estraneo alla sua orbita naturale; il Piemonte arrischiò a più riprese le sue istituzioni; il Piemonte sacrificò le vite di numerosi suoi figli, sempre in vista della gloriosa meta che si è proposto: il Riscatto d'Italia». Insomma «non fu sacrificio di danaro o sangue che sembrasse eccessivo, semprequando dovesse essere seme che fruttasse a pro della idea italiana». Risultato? Un successo politico e militare, un abisso nei conti.

E fu così che nel giro di poche settimane, in quel 1868, il Parlamento decise di fare due passi storici. Il 7 luglio varò definitivamente la tassa sul macinato decisa il 21 maggio e destinata a strangolare i contadini, facendola scattare dal 1° gennaio dell'anno dopo. E a fine luglio diede il via libera in commissione alla convenzione tra il ministero delle Finanze e «il signor Domenico Balduino, rappresentante della Società Generale del Credito mobiliare per sé ed in nome degli altri stabilimenti di credito, banchieri e capitalisti suoi cointeressati, e i signori Giacomo Stern ed Edmondo Joubert, tanto in nome proprio che

quali delegati di A.J. Stern e compagni, Stern brothers di Londra, Jacob S.H. Stern di Francoforte, Antonio Schnapper e barone Samuele de Haber».

Nella sostanza, lo Stato cedeva a una società privata, che in cambio riconosceva alle Finanze una certa percentuale sulle entrate e anticipava alle pubbliche casse 180 milioni di lire più un'altra cinquantina per le attrezzature e i materiali in deposito, la gestione per vent'anni (ridotti poi a 15 per arginare le polemiche) dei tabacchi. Vale a dire, secondo il grande banchiere James Mayer de Rothschild che inutilmente sconsigliò l'operazione, «l'unica entrata sicura dello Stato». Un artifizio spericolato. Tanto più che lo stesso Stato, incredibile ma vero, si faceva garante nei confronti dei risparmiatori nel caso che la società fosse (Dio non volesse!) fallita.

«La società che assume la Regìa dei tabacchi non è altro diffatto che una mezzana», denunciò subito «L'Opinione», che stava a destra ma diffidava dei trucchi finanziari. «Emette, è vero, col proprio nome, delle obbligazioni per 180 milioni di lire; ma queste obbligazioni sono dello Stato, sono assimilate a' titoli del debito pubblico, sono emesse per conto dello Stato stesso. (...) Perché il governo non fa l'emissione delle obbligazioni, garantite sui tabacchi, determinando che un consiglio scelto da' portatori delle obbligazioni abbia il diritto di sorvegliare, d'accordo colla Direzione delle gabelle, l'andamento di quel monopolio?»

I membri della commissione delegata a occuparsene erano nove e tutti, senza eccezione, della Destra al governo. Ma le perplessità intorno all'operazione, che ai piemontesi poco disposti alla finanza creativa appariva ambigua e avventurosa, furono così tante da paralizzare per settimane il cammino della legge.

A fine luglio, sul giornale «Le Finanze», il deputato toscano Carlo Giorgini spiegò che

purtroppo non c'era scelta: «Un bisogno pressante indeclinabile pesa sopra la pubblica amministrazione; circa 230 milioni di lire sono indispensabili in aumento alle risorse ordinarie per fare onore agl'impegni dell'Italia a tutto il venturo esercizio. A questo bisogno provvede la convenzione coll'appalto ventennale del Monopolio dei Tabacchi». Lo Stato non è adatto a fare certe cose, discettava: meglio i privati.

Federico Menabrea

Il governo, come scriverà il fido Ugo Pesci, è fedelissimo a Vittorio Emanuele II. Il re stesso, «seccato dall'esito negativo delle pratiche fatte dal Cialdini per trovare chi volesse fare il ministro con lui», l'anno prima ha deciso di fare tutto da solo. E di costituire un esecutivo blindato, composto di fedelissimi. Alla presidenza ha piazzato il conte Luigi Federico Menabrea, nato a Chambéry, sabaudo fino al midollo, militare, docente di Scienza delle Costruzioni, padre del «teorema Menabrea» sull'elasticità, avversario da destra di Cavour, ostile a Garibaldi che considera un avventuriero, uomo pulito ma così rigido nel suo ottuso bigottismo politico da chiedere all'Argentina e poi al Borneo la vendita di un largo pezzo di terra per farne una colonia penale dove deportare i protagonisti del brigantaggio meridionale.

Scelto il gendarme, racconta Pesci, il re gli ha messa in mano «bell'e fatta una lista degli uomini di Stato che più gli andavano a genio». Alle Finanze, ruolo chiave, c'è il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny, un cinquantenne fiorentino dall'aspetto così giovanile da meritarsi il nomignolo di «eterno fanciullo», erede di un'antica famiglia normanna scesa in Toscana da un secolo, già devotissimo al granduca Leopoldo II (del quale era stato intendente generale della Real Casa e maestro delle cerimonie di corte) prima di riscoprirsi devotissimo ai Savoia.

Accusato dalle opposizioni ma anche dalla migliore Destra piemontese di essere un economista scadente, Cambray-Digny aveva in compenso dalla sua l'appoggio di un certo mondo affarista finanziario e di una stampa governativa che subito si incaricò di spiegare alla plebe ciò che Pesci riassunse in due parole: l'esperimento di cedere ai privati la gestione dei tabacchi non era una novità. L'aveva già fatto il nonno di Luigi Guglielmo, uomo di fiducia del granduca di Toscana, e i privati «avevano sempre pagato un equo

canone e si erano arricchiti facendo fumare deliziosamente ed a prezzo mitissimo».

La discussione parlamentare è fissata per il 4 agosto. I più maliziosi fanno notare che l'estate si è fatta torrida, che nella sala dei Cinquecento di Palazzo Vecchio dove sta il Parlamento l'aria nelle ore di afa è irrespirabile, che manca poco alla chiusura della sessione parlamentare e insomma tutto pare costruito per strozzare il dibattito.

Di più, pesa su questo dibattito il timore, nel caso di una nuova crisi, che il re richiami Urbano Rattazzi, che per due volte è stato alla guida del governo e per due volte ha dovuto dimettersi dopo pochi mesi. La prima nel '62, per le polemiche sul conflitto fratricida in Aspromonte nel quale Garibaldi in marcia su Roma era stato ferito e catturato dall'esercito regio. La seconda nel 1867, per l'inferno scoppiato dopo il disastro di Mentana, dove lo stesso Garibaldi, scappato da Caprera per tentare di nuovo la conquista di Roma, era stato fermato dalle truppe pontificie e francesi per essere poi riportato a Caprera. Non bastasse, sulle sue spalle è stata scaricata, a torto o a ragione, la responsabilità politica della disfatta di Novara del 1849 che aveva chiuso la Prima guerra d'indipendenza.

Di più ancora, è l'uomo che Niccolò Tommaseo, nella *Cronichetta del Sessantasei*, infilza sferzante spiegando come a corte salutavano la Bella Rosina: «Quando per andare ai colloqui del re si doveva passar dalle stanze dove si trovava la troppo nota Vercellese, il Ricasoli, il Cavour, il Rattazzi tenevano diversa maniera: il barone, senza salutare, passava alla larga quasi scappando; il conte faceva un inchino senza parola, e andava oltre; l'avvocato faceva sosta per accarezzare i bambini. Facile immaginare qual fosse più gradito de' tre».

Rattazzi è infine l'uomo che, per tappare il buco d'una famiglia senza quarti di nobiltà, ha sposato Maria Letizia Bonaparte Wyse, giovane e spumeggiante vedovella parigina

discendente da Napoleone. La quale appena arrivata nella capitale ha scatenato tutti i pettegoli e le pettegole di Firenze per le sue feste assai vivaci a Palazzo Guadagni e le sue vistose apparizioni nelle dimore altrui. Come la volta che si era presentata a un ballo in costume in casa Fenzi, racconta Ugo Pesci, «vestita da baccante» e cioè il meno possibile «con grandi tralci di pampani intorno alla testa e al dorso, e la tunica aperta su un fianco in modo che si poteva ammirare non soltanto la piccolezza del piede, ma anche la bella modellatura della gamba e altre linee degne di una statua greca».

Alla vigilia della discussione in aula, «La Nazione», diretta da Raimondo Brenna, che come vedremo sarà tra i protagonisti del giallo della Regìa, si fa carico di rinfocolare l'ostilità contro l'avvocato alessandrino: c'è il rischio, se non passa l'accordo con i privati sui tabacchi, che il governo cada e «il Paese è risoluto a non volere più sapere degli uomini cui si deve Novara, Aspromonte, Mentana ed ai quali non si vorrebbe ora dovere il fallimento».

Come mai tanta premura nel sostenere le ragioni della Regìa? Gira voce che ci sia lo zampino del banchiere livornese Pietro Bastogi che, dopo esser stato tesoriere della Giovine Italia e ministro delle Finanze del primo governo dell'Italia unita, era riuscito nell'agosto del '62, con l'appoggio della Cassa di commercio e industria di Torino guidata proprio da Balduino, ad avere la concessione per le Strade ferrate meridionali.

Domenico Balduino

Un conflitto d'interessi così clamoroso da spingere la Camera a decidere «che si avesse a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato o con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto coll'interesse pubblico». E a varare una Commissione d'inchiesta parlamentare, affidata a Giovanni Lanza, la quale aveva concluso che qualcosa di irregolare

c'era sicuramente stato ma le prove non c'erano, quindi «qualunque voce o sospetto di corruzione esercitata verso uno o più deputati» era stata «pienamente smentita».

Quanto puzzasse quella storia lo dimostra un dettaglio. L'assemblea generale dei soci della Società italiana per le Strade ferrate meridionali, nel novembre 1862, aveva eletto un consiglio d'amministrazione in cui 14 membri su 22 erano parlamentari: il presidente Pietro Bastogi, il segretario generale Guido Susani (di cui si scriveva avesse preso oltre un milione per pilotare l'affare), i due vicepresidenti cioè i baroni Bettino Ricasoli e Giovanni Barracco. E poi ancora Antonio Allievi, Rodolfo Audinot, Bartolomeo Cini, Felice Genero, Giacomo Filippo Lacaita e così via... Tutti nobili, banchieri, affaristi o comunque legati alla casa reale.

Erano cose che facevano uscire pazzi d'indignazione i giornalisti di battaglia e i garibaldini duri e puri. Ma non toccavano più di tanto la Destra. La sola idea di ritrovarsi Urbano Rattazzi, scriverà proprio Lanza all'amico Luigi Zini, «avrebbe fatto ingoiare» Cambray-Digny e Balduino e Bastogi e «anche il diavolo» se avesse fatto parte della società, «il che è però probabile».

Proprio il precedente delle Strade ferrate meridionali e del ruolo «ombra» di Bastogi, definito da Valera «un trafficone di tutte le coscienze», incendia il dibattito. «Quand'anche mi fosse dimostrato che la convenzione fosse cattiva, dichiaro che, nel dilemma di dover dare il mio suffragio ad una cosa non buona, o di provocare una crisi, siccome, secondo un altro antico adagio, fra due mali bisogna sempre scegliere il minore, io scelgo il minore e voto la convenzione», dichiara il tarantino Giuseppe Massari, dando ragione alle ironie di Lanza.

Giuseppe Ferrari, un milanese che sarà ricordato per esser stato il primo a raggiungere a

dorso di mulo Pontelandolfo, sugli Appennini molisani, per capire cosa fosse successo il 14 agosto 1861 quando i bersaglieri avevano decimato alcune centinaia di uomini, donne, vecchi e bambini, dice che no, lui quella cessione dei tabacchi non potrà mai capirla. Com'è possibile «che noi, proprio noi, dobbiamo andare sempre alla rovescia di tutta l'Europa civile, e mentre dappertutto si cerca di far prevalere il principio della libera coltivazione dei tabacchi, noi si mira a conservare il monopolio concentrandolo nelle mani di una Società»? «Libero tabacco in libero Stato!», ironizza. «Il progetto presentatoci appartiene a quella classe di contratti che stipulano i figli di famiglia con gli usurai.»

Urbano Rattazzi, che si materializza dopo esser stato tanto evocato, contesta la tesi che i monopoli sarebbero gestiti meglio dai privati e si lagna piuttosto di come si tengano in vita troppi stabilimenti: «Credo che non siano meno di 16 o 17». Una follia: «Dovremmo mantenere queste manifatture per il lustro di qualche città, per dar lavoro agli operai, e in certo modo farne stabilimenti di carità legale?».

E tale è l'incontenibile irruenza oratoria che, sospesa la seduta per l'ora ormai tarda, l'ex nemico di Cavour riprende a martellare il giorno dopo: «Si dice: vi sarà un ispettore. Sta bene; ma vediamo purtroppo in tutte le società anonime a che servono questi ispettori nominati dal Governo. Forse che in una sola circostanza uno di questi ispettori ha potuto impedire i gravi disordini che si lamentarono in tutte quelle crisi che sventuratamente hanno rattristato le popolazioni ed offeso il loro senso morale?».

Frustò e insinuò, irrise e picchiò per cinque lunghissime ore, Urbano Rattazzi. Aveva ragione su tutto. Ma più parlava gettando ostacoli tra i piedi del governo, più la sua filippica veniva letta dagli avversari come una autocandidatura a sostituire il capo del governo Federico Menabrea. Una prospettiva capace di spingere molti, per reazione, a

votare anche controvoglia per la convenzione.

Urbano Rattazzi e moglie

Fu il presidente della Camera Giovanni Lanza, però, il vero protagonista. Laureato in medicina, giornalista, polemista, alessandrino di Casale Monferrato, fronte spaziosa e sguardo aquilino, era figlio d'un fabbro e «incarnava nella Destra piemontese tradizionalmente formata da nobili, militari e grandi borghesi», scriverà Indro Montanelli, «un tipo umano del tutto insolito: il nuovo piccolo ceto medio, spartano e puritano, formatosi nelle scuole serali e nell'Università popolare».

Devoto all'Italia, sapeva impuntarsi anche col re. Un giorno, racconterà lo storico Pietro

Gerbore, Vittorio Emanuele gli telegrafò seccato per le rivendicazioni di indipendenza: «Vedendo che Ella ha delle velleità di fare il Re, mi riservo, quando la vedrò, di farle un'offerta in proposito». Rispose secco: «Non ho gusti né velleità reali; se volesse farmi offerta gradita al suo ritorno sarebbe rilasciarmi di tornare a Roncaglia, a fare del buon vino».

Uomo sobrio dai costumi monacali, quando proprio non ce la faceva più coi soldi scriveva alla moglie Clementina, che mandava avanti un vigneto a Roncaglia, tra Asti e Casale, ricavandone una piccola rendita. «Ho motivo di credere che domenica prossima mi metteranno in libertà e potrò subito partire; se non che mi trovo ipotecato all'albergo per la spesa dell'alloggio che non vorrei lasciare dietro di me», scriveva nel luglio 1868. «Mi occorrerebbero circa 50 lire, dico proprio 50, che per un Presidente della Camera non sono un lusso! Se quindi hai fatto denaro, mandami queste benedette lire 50, che forse saranno le ultime che pagherò per la gloria e per il bene inseparabile del Re e della patria!» Da presidente del Consiglio scriverà alla moglie: «Tutte le camicie hanno messo fuori la frangia. Non ho che le quattro nuove che mi hai mandato e le quattro altre che ho fatto fare qui».

Qualche anno dopo la sua morte, accortosi che la signora Clementina era l'unica vedova dei Cavalieri dell'Annunziata a non avere la pensione, lo stesso Umberto I manderà a Roncaglia un suo messaggero per convincere la signora a firmare il modulo. Lei risponderà che mai suo marito aveva chiesto denaro a Sua Maestà e mai avrebbe permesso a lei di chiederne. Una replica così stupefacente che il re, forse anche per fare un dispetto agli ingordi lacchè di corte, si sentirà in dovere di andare di persona a casa della donna per renderle omaggio.

Poteva un uomo fatto così, integerrimo al punto di essere chiamato «il ministro carabiniere», accettare quell'accordo fangoso sui tabacchi? Sotto gli occhi di Francesco Crispi, di Cristiano Lobbia e di tutta la Sinistra, Lanza, che pure era stato eletto dalla maggioranza di Destra, quel giorno non esitò un istante. Per avere le mani libere lasciò il suo scranno di presidente della Camera, si accomodò al suo posto di deputato e, dopo aver confidato che avrebbe «preferito di serbare il silenzio», spiegò che non poteva proprio tacere. E per tre ore scaricò contro l'operazione di ingegneria finanziaria tutti i colpi in canna.

Non aveva dubbi, il galantuomo: quella convenzione era dannosa. Dunque lui non aveva scelta: «Col combattere questa proposta di legge, difendo gli interessi generali dello Stato, difendo le finanze, difendo il partito che ha reso al paese i più grandi servizi». Attaccò Massari, che pure stava nel suo schieramento, perché aveva tagliato la ritirata al governo sostenendo che «doveva strenuamente difendere la convenzione sui tabacchi o cadere con essa». Attaccò la schiavitù agli interessi di bottega: «Io ammetto una disciplina del partito, ma a patto che non si dia un voto contraddetto dalla propria coscienza» perché se in ballo c'è una legge «perniciosa agli interessi generali, e tale da imprimere un indirizzo non morale all'amministrazione, oh! Signori, non c'è crisi ministeriale che valga». Attaccò «il sistema degli appalti in materia d'imposte» perché aveva dato sempre gli stessi risultati: «Appaltatori impinguati, finanze stremate, ira popolare, rivoluzione».

Era incontenibile quel giorno, il deputato alessandrino. Un fiume in piena: «I monopolii bisogna o sopprimerli o che li tenga il Governo!». Ma come, «affidiamo la fabbricazione dei tabacchi o dei sali o dei francobolli o della carta bollata» a una società privata perché «lavora molto meglio, e si contenta di profitti molto più tenui»? Ma per carità! «Su che cosa

è basato il progresso delle industrie? Sullo stimolo della libera concorrenza.» Ma «la concorrenza non può essere dov'è il monopolio».

Una società anonima, poi! «Cosa dovrà dirsi, se invece di affidare questo monopolio industriale a privati di conosciuta solidità e probità, si concede ad un'incognita?» E qui affondò il coltello fino in fondo: «Signori, vi siete informati prima in che condizione sia il Credito mobiliare, quale sia il suo capitale effettivo, quale sia il corso delle sue azioni, de' suoi titoli, quali sono gli affari che ha fatti da che fu istituito e come li abbia condotti?».

E mentre sui banchi della Destra i suoi colleghi si agitavano nervosi, cominciò a fare le pulci alla società di Balduino partendo dall'atto di nascita, voluto da Cavour: «Si diceva che coll'istituzione del Credito mobiliare si sarebbero fatte grandi imprese, ed opere pubbliche, tutti avrebbero avuto danari a buon mercato, sarebbe stato insomma un Eldorado finanziario». Ma poi come era finita? Che l'istituto era riuscito solo «a furia di liti e di arbitraggi, a strappare dal Governo una cospicua somma a titolo d'indennità». Insomma: parassitismo finanziario.

Per non dire dei milioni persi in una fantomatica «grande operazione di speculazione sui bozzoli per filare la seta» e quegli altri bruciati quando «si giuocò alla Borsa sul ribasso o sul rialzo delle proprie azioni» e il capitale si era «ridotto da 40 milioni a 10». Come poteva una società così essere premiata con la gestione dei tabacchi? E giù un diluvio di dati, di numeri, di tabelle, di confronti internazionali... Una battaglia nobilissima e disperata.

Finito lui, accasciatosi esausto per la fatica e per l'afa, prese la parola anche Quintino Sella. Altro esponente della Destra. Altro galantuomo. Altro patriota impossibile da ingabbiare negli schemini della fedeltà di partito. Poche parole e disse tutto. Nel momento

in cui si chiedevano tanti sacrifici agli italiani, lui non poteva accettare di mettere i soldi dei tabacchi «nelle tasche degli stranieri». Tanto più che diffidava del Credito mobiliare e di come trattava «le faccende industriali». La prova? L'affare delle Ferrovie liguri, uno dei tanti «affari» della società di Balduino: «Che cosa è avvenuto? Mistificazione completa. È avvenuto, o signori, questo: che la grande società costruttrice scomparve. Si fece un affare puramente da banchiere».

La passione, il patriottismo, la competenza dei due grandi piemontesi, però, non scosse il monolite della disciplina di partito. La convenzione andava votata. Punto. Anche se, come ricordò citando Montesquieu un altro piemontese critico, Desiderato Chiaves, «i finanzieri sostengono lo Stato come la corda sostiene l'impiccato». Il giorno dopo, anzi, quel Massari che già era stato fatto a pezzi da Lanza riprese la parola per immolarsi sull'altare del ridicolo: «Allorché vidi l'onorevole conte Digny con tanta audacia e tanta temerità pigliare il portafoglio delle Finanze e accingersi a battaglia contro il mostro del disavanzo, provai quel sentimento di trepidazione che provarono probabilmente gl'Israeliti allorché videro il giovinetto David accingersi alla lotta contro il grande Golia.

«Ebbene, signori», continuò a declamare con voce tonante, «voi avete collocato nella fionda dell'animoso giovanetto il poderoso masso del macinato, ed oggi gli rifiutereste poche foglie di tabacco e recidereste in tal guisa il nervo possente del braccio robusto che sta per vibrare un grande colpo allo scellerato e immane mostro?» Troppo zelo perfino per i servi più zelanti. I verbali ingialliti della seduta ricordano: «Ilarità generale e prolungata dell'assemblea».

Il giorno dopo il provvedimento passava: 205 sì, 161 no. Era l'8 agosto. Dato per scontato il via libera del Senato, la cessione dei tabacchi alla società anonima che non si

era mai occupata di tabacchi diventava legge. Il giorno stesso Giovanni Lanza, coerentemente, si dimetteva da presidente della Camera. E Vittorio Emanuele II, per evitare che i deputati si scannassero intorno ai misteri di quella convenzione che tanto gli premeva, chiudeva subito il Parlamento e mandava tutti in vacanza.

Quella sera, scriverà Ugo Pesci, «i banchieri residenti a Firenze impegnati nell'affare offrirono ai banchieri stranieri loro associati un pranzo di quaranta posate», cioè con quaranta commensali, «nel nuovo restaurant aperto in via Tornabuoni, accanto al Palazzo Strozzi, dal signor Thompson, sotto la ditta Doney et Neveux. Fu detto che a quel pranzo sedessero alcuni deputati; e quantunque i loro nomi non siano mai stati detti, intorno a quella supposta presenza si fecero molte chiacchiere».

Capitolo V

Dove si tratta di usseri, sciabole, Crispi e zuccherini al re

Achille Bizzoni, il direttore del milanese «Gazzettino rosa», era, secondo il suo collega Francesco Giarelli, un purosangue pazzo: «Aveva trent'anni. Più processi che anni. Più duelli che anni e processi. Più mesi di carcere che anni, processi e duelli». Quanto a coraggio, era «contemporaneo d'Artù» e «scriveva, si batteva, si faceva condannare per reati di stampa, ed andava in prigione con una tranquillità ed una disinvoltura non mai più viste», personificando «la più moderna delle aristocrazie: quella della ribellione».

Disprezzava la cautela, Bizzoni. E se proprio avesse avuto qualche briciola di prudenza, gliel'avrebbe fatta passare il suo amico e braccio destro Felice Cavallotti che era ancora più pazzo e purosangue di lui e siccome bastava un niente per fargli impugnar la sciabola, a un certo punto si ritrovarono a sfidare insieme per chissà quale offesa tutti gli ufficiali degli usseri di Piacenza.

Va da sé che quando Carletto Ajraghi, detto il Poetino, l'aveva invitato con una ironica poesiola sul loro giornale a esser più cauto nelle sue polemiche, il temutissimo «Poeta anticesareo» (così si firmava Cavallotti) aveva risposto da par suo. Macché cautele! Macché prudenze! E aveva buttato giù, di getto, da bravo scapigliato, una cascata di versi intitolati *Ad Achille Bizzoni*. Dove eccitava il direttore a usare la frusta: «Flagella i mercanti che fatto han bordello / del tempio ove han trono giustizia e virtù; / le sordide spalle col santo flagello / anch'egli in Sionne percosse Gesù».

Il giovanissimo direttore del «Gazzettino rosa», come dicevamo, non necessitava

d'essere eccitato. Volontario quand'era un ragazzo nell'esercito sardo nel 1859, fante accaldato nell'assedio di Gaeta nel '61, bellicosa camicia rossa al seguito di Garibaldi in Trentino nel '66 e a Mentana nel '67 e poi ancora nel '70 nei Vosgi al fianco dei francesi, Bizzoni alternava le battaglie con sciabola e moschetto alle battaglie col piombo tipografico. Una guerra perenne. Senza tanto badare alle forme e al galateo. Lui stesso, anzi, rideva ribaldo di quanto dicevano del suo giornale, «ciarliero come una cicala, allegro come un pierrot ubriaco, matto come un matto».

Che fosse lui a dar fuoco alle polveri facendo scoppiare lo scandalo della Regìa dei tabacchi non stupì dunque nessuno. Era il Natale del 1868. E il «Gazzettino rosa» uscì con un articolo letale. Che non si limitava a risollevare i dubbi espressi in estate. Ma seminava dei velenosissimi «si dice che... si dice che... si dice che...».

Erano mesi che giravano voci di «zuccherini». Già due giorni dopo il varo della legge alla Camera, il deputato Luigi Zini aveva scritto all'amico Lanza sfogandosi contro «quei ciurmatori o ribaldi ai quali dovemmo l'impostura della convenzione e la bricconeria del trasloco, accoppiata col prestito alla Regìa cointeressata» e maledicendo «Bastogi che un giorno uscì piangente e svergognato dalla Camera ed oggi insolente lascia intendere come al suo posto maneggi i governanti e li sovrasti».

I «si dice» del «Gazzettino rosa» non erano una primizia assoluta neppure sui giornali. Il 13 novembre lo «Zenzero primo» era stato addirittura sequestrato per oltraggio al re avendo accennato a una partecipazione all'affare della Regìa perfino di Vittorio Emanuele II. Dieci giorni dopo Zini, che di mestiere faceva il magistrato, aveva mandato una nuova lettera a Lanza aggiungendo nuovi dettagli sulle voci che giravano: «Si assevera che, per l'affare dei tabacchi, furono distribuiti diversi milioni dei quali 6 al Re, 2 fra 60 deputati, nel numero

dei quali figurano li terziari del Mordini», cioè quei parlamentari che avendo alle spalle spesso una storia garibaldina si erano allontanati dalla Sinistra riconoscendosi intorno ad Antonio Mordini, che avrebbe presto concluso il suo percorso diventando ministro del governo Menabrea. Zini spiegava tuttavia che a sinistra credevano di avere le prove per incastrare i venduti ma «non hanno che indizi coi quali non si può risicare uno scandalo pubblico».

Una settimana prima di Natale, il «Buonumore» di Torino, supplemento satirico del «Soldo», aveva buttato lì una lista di domande: «È vero sì o no che all'avvocato Deputato O... ed al Senatore C..., per la compilazione dello schema della Regìa, vennero pagate lire 200.000 per cadauno: e che il deputato O... ne ebbe ancora l'incarico di consulente legale della società per tutta la durata della convenzione con l'assegnamento di annue lire 30.000?».

«I valent'uomini designati con quelle iniziali non ne fecero caso» avrebbe commentato «La Civiltà Cattolica». «Né si commossero altri ed altri, rispetto ai quali correvano simiglianti cose, benché sempre più si accreditasse la diceria che non meno di 6 milioni di lire si fossero distribuiti per comperare voti di Deputati, che in numero di 65 aveano messi al traffico la propria coscienza.»

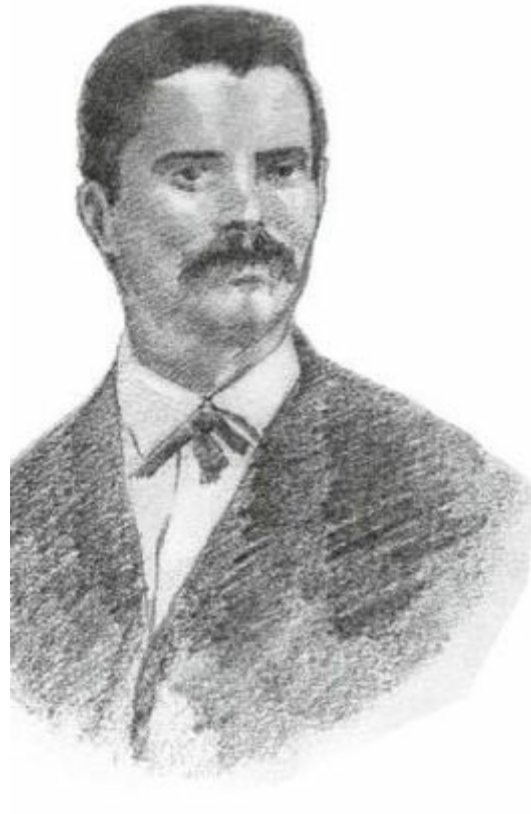
Non bastasse, era arrivata da Parigi la notizia che a collocare i titoli della nuova società sul mercato francese era l'agente parigino del banchiere Pietro Bastogi, il protagonista dell'*affaire* delle Ferrovie meridionali. Come non vedere un collegamento tra i due scandali? Lo stesso Bastogi in autunno aveva sfidato le critiche dei suoi avversari dando in sposa sua figlia al principe Corsini, a Firenze, con un matrimonio faraonico che aveva offeso milioni di miserabili. Alla ragazza, avevano scritto scandalizzati alcuni giornali,

aveva fatto dono di «un libretto a fermagli d'oro che pareva un libriccino di preghiere ma in realtà ogni pagina era un assegno».

Solo due avvenimenti avevano in quelle settimane distolto l'attenzione dallo scandalo di cui tutti chiacchieravano. La morte del maestro Gioachino Rossini e il taglio della testa, a Roma, di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, due giovani patrioti che avevano compiuto un attentato a una caserma degli zuavi pontifici. Decapitazione registrata dall'«Osservatore Romano» con parole pie: i due condannati erano stati «cristianamente assistiti dai fratelli di San Giovanni Decollato» e avevano avuto «una morte esemplare».

Nessuna indiscrezione però, tornando alla nostra storia, era paragonabile ai micidiali «si dice» del «Gazzettino rosa». Che fossero una scorrettezza deontologica non si discute. Tanto più che, oltre a elencare genericamente un po' tutti i mormorii e i pettegolezzi, le voci e le insinuazioni sugli «zuccherini» dati a tanti parlamentari e perfino su un «pan di zucchero» toccato a qualcuno di più grosso, il giornale milanese prendeva di punta un deputato con nome e cognome.

Si trattava di Giuseppe Civinini, un pistoiese che, finito in carcere come cospiratore quand'era ancora un ragazzino, era scappato dalla Toscana per rifugiarsi via via a Liverpool, a Genova, in Piemonte, in Svizzera e perfino a Costantinopoli, come precettore dei figli di Adriano Lemmi, un ricco mercante massone livornese e mangiapreti grande amico di Giuseppe Mazzini, per anni esule volontario a Londra, in Svizzera, sul Bosforo.



Giuseppe Civinini

Tornato in Italia nel 1860, Civinini si era aggregato a Garibaldi e lo aveva seguito dalla Sicilia all'Aspromonte, da Caprera a Bezzecca. Diventato prima redattore e poi direttore del torinese «Il Diritto», un giornale garibaldino dell'amico Lemmi, si era quindi avvicinato

alla Sinistra di Crispi convincendosi che «la guerra che vogliamo ora, in Parlamento e fuori, non può vincersi a schioppettate».

Trasferito il giornale a Firenze dopo lo spostamento della capitale ed eletto alla Camera, si era sempre più allontanato dalla Sinistra fino a fare nel '66 il gran passo, candidandosi con la Destra. Una scelta che Crispi, ombroso e vendicativo come pochi, non gli aveva mai perdonato. Da quel momento avrebbe avuto il marchio di voltagabbana. Al quale era ora aggiunto il sospetto di avere incassato con la Regìa, attraverso la mediazione di un amico faccendiere, un certo Salvatore Tringali, «molte migliaia di lire».

Certo è che, mentre in Parlamento qualcuno come Giacomo Morelli sollecitava un'inchiesta parlamentare, senza riuscire a raccogliere le firme necessarie di un terzo dei deputati, segno che anche a sinistra c'era chi faceva il doppio gioco, la pubblicazione delle «voci» raccolte dal «Gazzettino rosa» piombò nel dibattito politico come un candelotto di dinamite.

Achille Bizzoni, certo, precisava: «Lo diciamo nettamente, noi non crediamo, non vogliamo credere a neppure uno di questi "si dice". Per quanto il nome dell'onorevole Civinini sia dispregiato e dispregevole, anzi appunto per questo, noi non crediamo che nessuno abbia mai pensato a spendere danari per assicurarsi l'autorità di un tale voto». Ma si trattava di un'ipocrisia pelosa e proforma, liquidata dal parlamentare pistoiese con una querela. Negli stessi giorni si aggiungevano nuove indiscrezioni su altri due deputati, entrambi veneziani e cognati, Paolo Fambri e Raimondo Brenna.

Figlio di un commerciante, scolaro svogliato e ribelle perfino al proprio nome che aveva spagnolizzato in «Paulo», espulso a 10 anni da tutte le scuole del Lombardo-Veneto e poi ritirato anche dal collegio («una specie di ergastolo per ragazzi discoli») dove l'avevano

messo perché si raddrizzasse, grande spadaccino, il Fambri era nato attaccabrighe ma niente affatto stupido. Anzi.

Paulo Fambri

E grazie alla pazienza di istitutori privati come Niccolò Tommaseo, era diventato un ragazzo di buona cultura con qualche velleità letteraria. Insofferente verso ogni autorità, nel ’48 si era battuto con Daniele Manin contro i gendarmi austriaci ed era diventato popolare fra i rivoltosi veneziani svellendo a mani nude, diceva la leggenda, un’inferriata della

galera di Ponte della Paglia dov'era rinchiuso proprio il suo maestro, il Tommaseo.

Nato per la scazzottata, la rissa e la battaglia, appena possibile era partito per la guerra andando a difendere Palmanova, la città fortezza che si era sollevata contro gli asburgici. Rientrato a Venezia, aveva tentato la strada del teatro, si era laureato a Padova in matematica, era stato processato per alto tradimento, se n'era andato esule in Piemonte, per partire nel '59 come volontario nella Seconda guerra d'indipendenza. Posato il fucile, aveva impugnato con la stessa furia la penna. Entrato anche lui attraverso il giornalismo in politica, era subito diventato parlamentare.

Figlio del segretario della Fenice, cresciuto nei campielli intorno al teatro veneziano, irredentista della prima ora, Raimondo Brenna era stato spedito a 16 anni dalla polizia austriaca col padre Guglielmo e altri patrioti nelle galere di Josefstadt, in Boemia. Una prigionia durissima, alla quale Raffaele Sonzogno, futuro nemico acerrimo, aveva dedicato un libretto (*I prigionieri di Josefstadt*) che si apriva con una poesia ai patrioti veneti: «Tu fra poco vedrai, bello, agitato / brillar per l'aure l'italo stendardo / digli che l'amo d'un amore gagliardo / e l'amerò finché mi si spende il fato». Scarcerato e finito esule a Torino, Brenna era diventato avvocato, giornalista, direttore dell'Agenzia Stefani e poi, appunto, della «Nazione» a Firenze. Dove, ovvio, faceva coppia fissa con il cognato.

I giorni in cui deflagrò lo scandalo degli «zuccherini» per la Regìa dei tabacchi erano giorni di altissima tensione. Le piazze italiane erano percorse da turbolenti cortei contro la tassa sul macinato in vigore dal 1° gennaio 1869. Sassaiole, cori contro il governo, cariche dei carabinieri a cavallo. I contadini sentivano il nuovo balzello come una sopraffazione. Francesco Crispi sosteneva si trattasse «di un'imposta progressiva non in proporzione della ricchezza ma in proporzione della miseria».

A maggior ragione perché, come avrebbe spiegato Riccardo Bacchelli, «il mugnaio doveva pagare al fisco la tassa in ragione dei giri; ma a seconda della diversità da mulino a mulino, anzi da macina a macina, il prodotto d'un ugual numero di giri variava». Per le strade si contavano i morti e i feriti. Un prezzo altissimo, per una tassa che avrebbe reso quell'anno solo 28 milioni: un terzo rispetto ai 75 previsti.

Eppure la veneziana «Cronaca turchina» diretta da Augusto Tironi, un altro giovanotto dalla penna affilata, trovò lo spazio per pubblicare uno strano articolo. Il titolo era anonimo quanto l'autore: *Una difesa*. Ma il contenuto era micidiale. Apparentemente scritto a sostegno dei parlamentari coinvolti, il pezzo traboccava di notizie, dettagli e ironie così ambigui e paradossali da provocare in realtà l'effetto opposto.

«Il ributtante spettacolo offerto da quella lurida stampa che vive di scandali e di insinuazioni ci sprona a far sentire la nostra voce in vantaggio dell'innocenza vilipesa, della morale conculcata», diceva con esasperata ironia. E spiegava che, certo, Balduino e soci volevano concludere un buon affare con cui «guadagnare parecchi milioni a detrimento delle finanze dello Stato», ma trattandosi di persone «distinte e affabili» e dai «modi cortesi ed insinuanti» seppero «guadagnarsi la simpatia di parecchi deputati della Destra» senza sborsare tangenti: «Diedero il loro voto, e ne procacciarono altri, perché il contratto, che malignamente si battezzò "carrozzino", venisse effettuato, col piacere che si prova nel rendere servizio ad un amico, ma eziandio con la coscienziosa convinzione che il contratto era utilissimo al Governo e a chi lo votava, che era poi il Paese.

«Eccoci al gran punto. Dopo stabilito l'affare, notate bene: dopo, non prima! Balduino e soci, per quella larghezza d'animo di cui dubitar non si può, diedero a negoziare ad alcuni deputati amici, delle obbligazioni della Regìa cointeressata al valore intestato, quando per

caso in Borsa facevano un aggio di circa l'8 per cento. Ecco la gran storia, ecco come avvenne che il deputato Fambri, che si dice ne abbia avute per 100.000 lire di quelle obbligazioni, guadagnò, vendendole subito, circa lire 8000; e Pesaro Maurogonato e Breda con 200.000 guadagnarono altrettanto per ciascheduno; e il Brenna, a non citare che i nostri veneti, con 300 ne guadagnò 24.000. (...)

«Questo è il fondo vero delle assurde, calunniose voci di corruzioni», chiudeva sarcastico l'articolo. «Se i pubblicisti avessero come noi attinto a fonti autorevoli avrebbero conosciuto la verità, avrebbero saputo che il deputato Paulo Fambri (...) dichiarò apertamente con quella ruvida franchezza che gli dona tanto di avere ciò fatto ritenendo tal cosa lecita ed onesta perché Balduino della roba sua è padrone lui e può darla a chi vuole. Finiamola dunque una buona volta!»

Insomma, i parlamentari di cui si chiacchierava erano stati solo più svelti a cogliere l'attimo rispetto agli altri giocatori di Borsa. Che colpa avevano avuto mai il veneziano Isacco Maurogonato Pesaro e il padovano Vincenzo Stefano Breda se, grazie ai soci del Credito mobiliare della cui «larghezza d'animo dubitar non si può», avevano incassato giocando con le azioni al momento giusto 200.000 lire? Come si poteva contestare che «Balduino della roba sua è padrone lui e può darla a chi vuole»?

Per l'affamata Italia di allora, che aveva un prodotto interno lordo pari a molto meno della metà dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, si trattava di cifre spropositate. Se è così, calcolò schifato quella mattina ogni impiegato pubblico, quelle 200.000 lire prese in uno schioccar di dita da quei due deputati «sono centotrenta anni del mio stipendio». «Che vergogna, duecento anni del mio», imprecò ogni commesso che faticava allora a portare a casa mille lire l'anno. E per mesi e mesi la collera popolare, mischiando insieme

la tassa sul macinato e i guadagni dei deputati che avevano investito sulla Regìa, continuò a gonfiarsi, gonfiarsi, gonfiarsi.

Si avvicinava intanto il processo intentato da Civinini contro il «Gazzettino rosa». Sommersi di querele, Bizzoni e Cavallotti pensavano d'avere in mano una carta vincente: la testimonianza di Francesco Crispi. Il punto di riferimento della Sinistra era l'avvocato di Filippo, Cimone e Alberto Weill-Schott, tre fratelli ebrei che, arrivati a Milano dal Baden austriaco e partiti come commercianti di cancelleria, avevano messo su una banca con vaste ramificazioni internazionali.

Avevano cercato anche loro a quanto pare, nonostante lo negassero, di entrare in qualche modo nell'affare della Regìa dei tabacchi: tagliati fuori, avevano raccolto nell'ambiente moltissime indiscrezioni che per vendetta avevano via via passato agli amici della «Riforma», il giornale crispino. La rivelazione che Civinini aveva comprato un pacchetto di azioni usando come prestanome l'amico Tringali, ad esempio, veniva quasi certamente da loro.

Felice Cavallotti

La domanda, scriverà nel suo libro Raffaele Sonzogno, era: «Avrebbe Crispi parlato o avrebbe taciuto? Qui era il punto». E racconterà che il grande avvocato aveva fatto a lui e a Cavallotti precise promesse: «Ci incaricò di dire al direttore del "Gazzettino rosa" che, purché lo si avvertisse tre giorni prima del processo intentatogli dal Brenna e dal Civinini, egli avrebbe fornito i materiali occorrenti. Due volte ci ripeté questa promessa, e la seconda in presenza del deputato Oliva, al quale, avendo io chiesto come mai il Crispi fosse in possesso di così importanti segreti, "molte cose", mi rispose, "sono successe nel suo

studio"».

A quel punto, il direttore del giornale milanese che aveva fatto scoppiare il caso «si ritenne sicuro di vincere». Nel frattempo, però, «le cose si erano mutate. Crispi non volle più dire niente. Era evidente che grandi interessi stavano di mezzo, e che Bizzoni ne sarebbe rimasto vittima». Non solo Crispi non voleva ripetere in tribunale quanto gli avevano rivelato i banchieri e che lui confidenzialmente aveva raccontato in giro, ma a presiedere la Corte sedeva un certo Rotondi «che avrebbe mangiato un liberale a ogni pasto». Per di più alla prima querela di Civinini, che aveva raccolto le firme di 525 elettori di Pistoia convinti della sua innocenza, se n'era aggiunta una seconda. Di Brenna, che avendo attaccato il «Gazzettino rosa» per l'articolo basato sui «si dice» si era guadagnato da Bizzoni la risposta che evidentemente occorreva «estendere» anche a lui «le accuse lanciate contro l'on. Civinini».

Le cronache del giornale fiorentino rivelano compiaciute come Achille Bizzoni ammetta subito davanti ai giudici di non avere in mano niente: «Il mio articolo conta di cinque "si dice" relativi alla Regìa cointeressata che correvano sulla bocca di alcuni deputati: anche la stampa se ne fece eco; erano imputazioni gravi, ed io, veduto che nessuno se ne curava, li ho raccolti e li ho pubblicati nella persuasione che i deputati accusati avrebbero finalmente smentiti quei si dice. "Il Gazzettino" non fece accuse, formulò delle quistioni».

Purtroppo, sospira alludendo a Crispi, «forse per mancanza di coraggio civile», quel deputato che gli aveva fatto le rivelazioni «non mantenne la sua promessa. Per ragioni di delicatezza non posso declinarne il nome. Ei mi narrò che certo Tringali fu incaricato della vendita per conto del signor Civinini di un milione di obbligazioni della Regìa, le quali per mezzo del banchiere Weill-Schott furono acquistate da un signore Basevi di Milano. La

vendita di quelle obbligazioni avrebbe prodotto il beneficio di circa 52.000 franchi per il signor Civinini». Gli chiedono chi fosse il deputato depositario delle notizie. «Il sentimento di delicatezza mi vieta di dirlo.» Insistono. No.

È Felice Cavallotti, secondo «La Nazione», a dar fuoco alle polveri: «Dice che i deputati che s'erano lasciati corrompere erano circa 50 o 60. Accenna come trovandosi qualche tempo dopo col sig. Benedetto Bermani, impiegato al ministero dell'Interno, questi gli disse che erano stati dal Balduino disposti 6 milioni "*pour lancer*" l'affare della Regìa, e che restassero ancora 500.000 lire pei ritardatari. Ciò avveniva nel settembre 1868».

È ancora lui, Cavallotti, a tirar fuori infine, come fonte, il nome di Crispi. Bizzoni cede e conferma: sì, è lui. E finalmente, dopo le deposizioni di Giuseppe Guerzoni, che ammette che giravano brutte voci ma si rifiuta di parlarne non avendo prove, e dei fratelli Weill-Schott, che negano tutto e scagionano completamente Civinini, arriva il turno del testimone più atteso.

«La sala, i portici del tribunale non erano mai stati tanto affollati: la persuasione della verità dell'accusa era in tutti gli animi», racconterà Sonzogno. «Non la si metteva in dubbio: si diceva soltanto: parlerà, Crispi? Non parlerà?» Quando finalmente si sedette al banco dei testimoni «si sarebbe udito volare una mosca».

Francesco Crispi, però, tradì le attese: «Non posso parlare, diss'egli: ciò che io so avvenne nel mio studio d'avvocato; io non posso rivelare gli interessi dei miei clienti. L'articolo 288 del Codice di procedura esonera gli avvocati da deporre in giudizio sui fatti giunti a loro cognizione per via di rivelazioni dei clienti nell'esercizio del proprio ministero. Se però il tribunale mi ordinerà di parlare, parlerò». Conosceva già la risposta che avrebbe dato la Corte: no. «Era un colpo di fulmine per Civinini e i suoi difensori»,

annoterà Sonzogno. «Quel silenzio riusciva ancora più terribile di qualunque accusa.»

L'illustre testimone, si legge sulla «Nazione», non si lasciò scappare l'occasione di schizzare fango sull'ex amico: «La mia convinzione è che Civinini abbia preso parte alla operazione: non parlai di prove; tra le convinzioni e le prove corre un abisso». Ma aggiunse: «Durante l'affare della Regìa vidi insieme Civinini e Tringali, e qualche volta vidi Civinini aspettare Tringali, davanti alla casa Weill-Schott. Ho perciò sospettato attorno a Civinini». A quel punto, infastidito da tante ambiguità, il presidente Rotondi non si tenne più: «Rispetto il diritto del signor Crispi, ma sono dolente delle conseguenze di questo silenzio. Per mia parte dichiaro che se mi trovassi nell'alternativa di far condannare un deputato, che io sapessi colpevole, o di lasciar condannare un giornalista, non esiterei a deporre contro il primo».

La sentenza, a quel punto, era scontata. E non incisero sul percorso ormai imboccato dal processo neppure alcuni macigni, enormi politicamente ma non processualmente, come le parole sfuggite, chissà se involontariamente, al regista dell'*affaire* Domenico Balduino. Il quale, dopo avere giurato di «non aver mai corrotto nessuno», disse di non poter fornire dettagli sull'accordo perché oltre al contratto reso pubblico ce n'era un secondo occulto, ma questa «convenzione segreta è ancora ignota a tutti fuori che al ministro e a me».

C'entrava o no con i pasticci della Regìa dei tabacchi, Giuseppe Civinini? In qualche forma, attraverso Tringali, sicuramente sì. Soltanto molto tempo dopo, però, sarebbe saltata fuori dai carteggi di Cambray-Digny una lettera con la firma autografa del deputato pistoiese scritta il 27 agosto 1868, tre giorni dopo la promulgazione della legge. Lettera affidata a Salvatore Tringali perché non la spedisse ma la consegnasse direttamente nelle mani del ministro: «Caro Amico, questa volta ho bisogno di tutta la tua amicizia. Tu solo puoi

togliermi da un imbroglio che mi ha già troppo turbato e che minaccia farmi gran male. Bisogna che tu finisca in modo assoluto quello sventurato affare nel quale mi pento e mi dolgo di essere entrato. Ho voluto far bene ed ho fatto danno a me stesso, e per Dio sai che non lo merito. Ti presenterà questa mia il sig. Tringali, parla con lui e definisci la cosa, in modo che io non abbia altri guai che ne ho avuti già troppi. Se anche a te questo affare ha portato molestia, scusamene per la buona intenzione che ho avuto. Mi raccomando, non al ministro, ma all'amico e di questi favori potrai chiedere qualunque gratitudine al tuo aff. mo G. Civinini».

Fatto sta che allora, al processo, le prove non c'erano. E il 29 maggio il verdetto arrivò: due anni e due mesi di carcere e 1300 lire di multa all'editore del «Gazzettino rosa» Antonio Vismara, otto mesi e mezzo di carcere e 1100 lire di multa ad Achille Bizzoni. «La condanna fu così dura, così esorbitante, portava così apertamente il carattere di una odiosa rappresaglia di partito, che la coscienza popolare si ribellò» scrive Sonzogno. «La "Gazzetta di Milano" aperse una soscrizione per pagare la multa, e in pochi giorni furono pubblicate settemila firme e raccolte 10.000 lire. Giammai erasi veduta così solenne dimostrazione: era la prima volta che la cittadinanza impugnava una sentenza di tribunale.»

Ancora più furente fu il commento dell'«Unità italiana», il giornale dei mazziniani. Un diluvio apocalittico: «Questa arroganza delle mediocrità che pretendono imporsi; questo brulicamento di vermi schifosi che gavazzano nella gora delle Consorterie; questa continuata serie di codardie, di tradimenti, di prepotenze, di servilità, di compre, di vendite di coscienze, di voltafaccia, di defezioni, di fortune improvvise, di prostituzioni».

Capitolo VI

Dove Lobbia infiamma l'Italia sventolando alla Camera dei plichi misteriosi

Il giorno stesso dell'invettiva del giornale mazziniano, alla Camera chiede la parola Giuseppe Ferrari. Uomo di principi saldi, laico, illuminista, teorico d'una democrazia federalista e repubblicana, patriota della prima ora ed esule a Parigi e a Strasburgo. Dopo il massacro di Pontelandolfo è stato l'unico a invitare i colleghi a cercare a qualunque prezzo la verità sulla carneficina che disonorava il Risorgimento. Anche stavolta invoca la verità.

Troppi veleni, troppi sospetti, troppe polemiche sulla Regìa dei tabacchi: «Queste polemiche offendono talmente l'onore e la dignità della Camera, si scende ad insinuazioni così insidiose, frammiste ad ingiurie così profondamente personali, che mettono in dubbio ciò che noi dobbiamo avere di più prezioso sopra ogni altra cosa, voglio dire l'onestà. Visti questi gravissimi fatti, visto che noi siamo assaliti e minacciati nella nostra base, l'onore, io credo nell'interesse di tutti e del Paese di aprire un'inchiesta sui fatti relativi alla Regìa cointeressata». La discussione è fissata per il 2 giugno successivo.

Quando si apre la seduta, prende la parola Giuseppe Civinini. È scosso: «Chi vi parla è un uomo che viene a difendere qualcosa di più che la sua vita». L'accusa di essere un voltagabbana e un ladro gli è insopportabile. Perché ha lasciato la Sinistra? Si sentiva una marionetta: «Ciò che un giorno si diceva infame, distruggitore di libertà, il giorno dopo doveva essere buono, utile, onesto, perché per ragioni oneste all'onorevole Crispi era piaciuto di mutare opinione».

Passato a destra, è stato subissato di calunnie sulle alte cariche che stavano per regalargli in cambio: «Un giorno io ero sottoprefetto; un altro giorno ero professore, un terzo giorno segretario d'ambasciata, un altro giorno avevo dal Governo una commissione per l'Egitto». Ma «i giorni passavano, ed il mio nome non appariva mai sulla "Gazzetta Ufficiale": i vapori per l'Egitto partivano ogni settimana, ed io non partivo mai, perché niun ministro s'era mai sognato mandarmi». Peccato perché «co' miei denari non ho purtroppo potuto mai pigliarmi il piacere di visitare le piramidi, di che pure avrei desiderio vivissimo». Ma quali prebende! «Domandate agli uomini onorevolissimi che siedono su questi banchi, domandate loro se io ho mai chiesto una cosa per me. Eppure voi stessi lo dite che un po' di ingegno l'ho io pure; che potrei insegnare la storia degli assiri o la geografia della Persia; che a fare il sottoprefetto nel Regno d'Italia forse riuscirei anch'io.»

Giuseppe Ferrari

Basta: «Le fate non sono state presso la mia culla e non mi hanno largito i doni della fortuna, né la felicità. Mi sento stanco; questo modo di battaglia non è fatto per me. Vi sarà facile, per opprimermi, agitare contro me le passioni di parte, che io ho fieramente offeso. Voi non potrete togliermi la stima degli uomini dabbene; ma potrete, io lo so, potrete farmi ancora soffrire crudeli dolori. (...) Voi mi accusate senza indizi, senza prove, sapendo che

io sono oggi povero come ero quando mi partii da voi; perché voi lo sapete che potreste percorrere tutta la terra e non trovereste né una casa, né un podere che mi appartenga». Sfida l'ex amico e protettore: «Sono molto lieto di sentire che il signor Crispi finalmente si compiacerà di scagliare contro di me la folgore, di cui da più tempo mi minaccia. Ho sentito che, se l'autorità di questa Camera lo obbligherà, egli produrrà quelle prove che ha contro di me. Io vorrei che le producesse subito; io lo invito anzi a deporle subito sul banco della Presidenza!». Chiede che la Commissione d'inchiesta, se sarà varata, abbia chiaro un punto: «Vi è un altro uomo qua dentro da giudicare». Perché: «O io sono un corrotto o un pazzo che ho dimenticato l'opera mia, o c'è un uomo qui che mi ha calunniato».

Tirato in ballo, Crispi freme, sbotta e salta su. Ride di Civinini che ha «rimpicciolito la questione» riducendola a un fatto personale ma lui non si cura dei voltagabbana: «Uomini cui non batte il cuore, meglio è che se ne vadano dal nostro partito». Spiega che solo il codice e la deontologia di avvocato gli hanno impedito di dire ciò che sa ma certe cose sono sotto gli occhi di tutti: «Il Credito mobiliare prima delle trattative col ministro delle Finanze non trovava a negoziare le sue azioni sul mercato europeo; a Genova, nella sola Borsa in cui quelle azioni si negoziavano, andavano a lire 152; firmato il contratto, salirono a 265; oggi sono a 470. Le azioni della Regìa cointeressata oggi sono a lire 650». Curioso, no?

Si richiama proprio a quanto è emerso nella causa contro il «Gazzettino rosa»: «Volete dei fatti? Li avete nel processo di Milano. Un deputato disse al presidente di quel tribunale che ebbe da Balduino una partecipazione di 100.000 lire. Un altro fu imputato di avere partecipato per un milione col mezzo di un suo amico. Eccovi due fatti sui quali l'inchiesta si può cominciare».

Civinini lo interrompe esasperato: «Io invito l'onorevole Crispi davanti a questa Camera, davanti alla quale deve dir tutto, davanti al Paese che ascolta e giudicherà, lo invito a dire subito tutto quello che sa!». Gli stenografi annotano a verbale: «Voci impetuose a Destra: "Sì! Sì! Parli! Parli una volta! Non faccia solo insinuazioni!"». Il gran nemico, l'avvocato siciliano a capo della Sinistra, lo guarda sornione, massaggiandosi i baffoni...

Lo stesso Raimondo Brenna giura di volere che sia fatta chiarezza per togliersi il fango di dosso: «Anch'io voterò l'inchiesta, anch'io la desidero, anch'io la invoco». Anzi, aggiunge: «Se l'onorevole Ferrari non avesse avuta tanta fretta, l'iniziativa della sua proposta sarebbe senza dubbio stata presa da me e dal mio amico Civinini».

È il momento di Ruggiero Bonghi, un letterato e polemista napoletano della Destra che ostenta, a incorniciare i baffi, due spropositati basettoni a goccia. Grande oratore un po' barocco inviso alla Sinistra, è infilzato quotidianamente dai giornali come «Lo Zenzero primo» con caustici sonetti: «Che rappresenti tu, nell'Assemblea? / Tu rappresenti ogni diversa chiesa / nella gran libertà della livrea».

Crispi non sopporta lui, lui non sopporta Crispi: «Si stupefà continuamente della propria grandezza e come a lui vengano spontanei, pronti, improvvisi in grandissima copia suggerimenti, consigli, idee, che gli altri, a stillarvisi il cervello, non troverebbero in cento anni». Vuole stanare il nemico. Farlo uscire allo scoperto. E suggerisce che la proposta di un'inchiesta «sia sospesa insino a che il deputato Crispi abbia dichiarato in seduta pubblica i fatti che dice di conoscere, e indicate le prove delle quali crede di poterli corredare».

E di intervento in intervento una cosa è chiara. E cioè che la maggioranza di destra temporeggia, scantona, insiste sulla pretesa di snidare Crispi e insomma non ha alcuna voglia di dar vita a un'inchiesta che sa poter essere fastidiosa... La mozione Bonghi per

rinviare *sine die* la nascita della Commissione, con la certezza che Crispi non si farà mai stanare, passa con 127 voti favorevoli, 94 contrari e 5 astenuti, tra cui Crispi e Civinini. Erano i principali duellanti, non avrebbero mai potuto votare: ne andava del loro onore.

«Il Pungolo», un giornale moderato milanese, s'indigna per i silenzi del deputato siciliano: «Ma alla Camera, perdio!, l'Avvocato non esiste più. Alla Camera non c'è che il Deputato, e il Deputato ha un dovere superiore a tutti: quello di svelare a fronte alta, ad alta voce chi tradisce il proprio mandato, e vende il suo voto». La «Gazzetta del popolo» di Firenze ironizza: «Fino al giorno d'oggi poteva mettersi in dubbio se Crispi fosse buono o cattivo parlatore. Da ora in là nessuno vorrà contestargli il vanto d'essere il più abile degli uomini nell'arte di stare zitto!».

Il 3 giugno, qualche ora di quiete. Scherzerà mesi dopo, al processo, l'avvocato Augusto Pierantoni, uno dei difensori dei presunti complici di Cristiano Lobbia: «La Camera dimenticò momentaneamente la questione dell'inchiesta, e si occupò dell'acquisto dell'isola di Montecristo, persuasa però di non trovarvi quei tesori che vi finse nascosti un celebre romanziere».

Il 4 si ricomincia. Prende la parola Giuseppe Guerzoni, giornalista, scrittore famoso, garibaldino di lungo corso, nemico dello sfruttamento del lavoro minorile cui ha dedicato il romanzo *La tratta dei fanciulli* pubblicato a puntate sul giornale crispino «La Riforma». Un fogliettone straripante di pathos: «La vecchia rinunceremo a dipingerla. Bisognerebbe mettere insieme tutte le laidezze delle Eumenidi, delle streghe del Valpurga e della foresta di Birmano per formarne la tavolozza».

È un uomo da melodramma: «La via tempestosa dei partiti ha le sue colonne d'Ercole, sulle quali è scritto: moralità!». E sotto gli occhi del suo accigliato capopartito, che

brontola sottovoce contrariato perché l'ingenuo amico non fiuta la trappola, si dice d'accordo con la Destra: «Io sono certo che l'onorevole Crispi non ha alcuna intenzione di ricusare quest'invito. L'onorevole Crispi, ripeto, non può più oltre tacere; egli non vorrà di certo tenere sospeso pei capelli sul precipizio del disonore un suo collega» e appesa a un sospetto la Camera «che giace da molti giorni nelle angosce d'una situazione insopportabile!».

Francesco Crispi torna a prendere la parola. È seccato con Guerzoni: «Io mi sono accorto di essere il capo della Sinistra giusto oggi che sono riconosciuto tale da uno di essi che mi attacca e fu sempre ribelle al partito». Ma svicola: «Io non sono colui che ha domandato l'inchiesta. A Milano fui chiamato come testimone e risposi come dovevo alle domande che mi vennero fatte. Alla Camera fui attaccato e diedi ragione degli atti miei. Accetto l'inchiesta se l'ordinate».

Nell'indagine parlamentare proposta da tutto il suo schieramento ha già detto di non aver fiducia. L'inchiesta su Bastogi e le Strade ferrate meridionali, con l'assoluzione generalizzata nonostante tutti i dubbi, lo ha scottato. Meglio buttar lì sospetti e insinuazioni lasciando che galleggino per anni...

Pietro Bastogi

E la discussione va avanti tra accuse, invettive, accanite difese garantiste, per ore. Senza sbocco. A quel punto, ricostruirà Sonzogno, occorreva impedire «che la domanda di un'inchiesta venisse respinta in via pregiudiziale e definitivamente seppellita, come il Bonghi proponeva e la Camera stava per fare». Occorreva «guadagnare alcuni giorni,

perché, appunto in quei dì, alcuni deputati influenti della Sinistra si erano messi sulle tracce di documenti gravissimi, comprovanti la corruzione venuta, ed erano entrati già in trattative per avere quei documenti».

Di cosa si trattava? Di carte che, si sarebbe saputo più avanti, uno spregiudicato arrampicatore sociale di nome Antonio Burei, originario di Treviso, preso come portaborse da Paulo Fambri alla Camera dove il parlamentare veneziano era questore, aveva fatto sparire dai cassetti del suo principale mentre quello, poche settimane prima, era assente.

Carte compromettenti. Appunti. Ricevute di pagamenti. Capaci di incastrare non solo la vittima del furto ma anche altri suoi colleghi. E perciò al centro di oscure e febbrili trattative sotterranee: di qua Fambri che cercava di capire come fossero sparite per poterle recuperare, di là alcuni amici di Crispi che tentavano di metterci le mani sopra per scatenare il finimondo.

Cristiano Lobbia, che non era uomo da intrighi e si sentiva anzi un po' spaesato ed estraneo tra le vecchie volpi della politica fiorentina, non aveva che una vaga idea, come avrebbe dimostrato il processo, di cosa bollisse in pentola. Aveva però un'idea tutta garibaldina di come in battaglia, a un certo punto, per rompere una situazione stagnante, si dovesse osare. E lui, il 5 giugno 1869, osò.

L'aula era affollatissima. La giornata calda. «Ha chiesto di parlare il signor Lobbia.» E lui parlò: «Signori, se la Camera avesse accettata la proposta d'inchiesta degli onorevoli miei amici Ferrari, La Porta e Damiani, io mi sarei fatto un dovere di presentarmi spontaneamente alla Commissione parlamentare per fare dichiarazioni in proposito; ma, vedendo che in ogni modo si ritarda, e anzi si mette in discussione se debba o no aver luogo tale inchiesta, io non posso, senza mancare alla mia coscienza, mantenere più oltre il

silenzio».

Ogni brusio, nella sala dei Cinquecento, cessò di colpo. Il Lobbia sollevò due grossi plichi chiusi con cinque sigilli rossi e li agitò in aria: «Annunzio quindi solennemente alla Camera che posseggo dichiarazioni di testimoni, superiori a qualsiasi eccezione, le quali dichiarazioni sono a carico di un deputato nostro collega, e si riferiscono a lucri che avrebbe percepito nelle contrattazioni della Regìa dei tabacchi. Uno dei testimoni che comprovano l'esistenza di tali dichiarazioni sono io, e le dichiarazioni colle firme legalizzate da pubblico notaio sono chiuse in questi due pieghi che ho in mano».

E concluse: «Nel giorno in cui nominerete una Commissione d'inchiesta, mi farò dovere di presentarli e di consegnarli alla medesima, ed anzi mi presenterò io stesso coi testimoni per essere contemporaneamente esaminato. L'inchiesta, o signori, liquiderà la verità dei fatti, e pronunzierà se vi sono dei rei, o vi furono soltanto dei calunniatori».

Nell'aula scoppiò l'inferno. «Il colpo di scena produsse l'effetto desiderato», scriverà Ugo Pesci. «L'inchiesta apparve ormai indispensabile di fronte al plico misterioso.» Tra i primi parlò Giuseppe Ricciardi, un napoletano magro come un chiodo: «Le dichiarazioni dell'onorevole Lobbia cambiano interamente la faccia della questione, e per esse oramai la persistenza della maggioranza contro l'inchiesta non ha più ragione di sorta alcuna». Il potentino Francesco Lovito si dichiarò d'accordo: «Non è più permesso nessun indugio».

E via così. Finché non si sentì in dovere di intervenire Federico Menabrea: «Vedendo che questo dibattimento viene protratto con grave discapito, direi, della dignità, del decoro del Parlamento, io credo, signori, che sia tempo ormai di porvi termine. (...) Non vi è nessuno che rifiuti l'inchiesta. Tutti la vogliono!». «Non la vuole il Ministero!», gli urlò Luigi La Porta. «La vogliamo anche noi!», rispose il capo del governo. «Non possiamo

ammettere un precedente che non farebbe altro che stabilire la legge dei sospetti.»

Ma fu l'intervento del ministro dei Lavori pubblici Antonio Mordini, che aveva partecipato come il parlamentare asiaghese alla spedizione dei Mille fino a essere nominato da Garibaldi prodittatore in Sicilia, a rendere l'atmosfera ancora più incandescente: «Io non posso ammettere che il deputato Lobbia venga a dirci oggi: questi sono due plichi suggellati, e in essi stanno le prove di un reato commesso da un nostro collega, che rivelerò solo davanti ad una Commissione d'inchiesta. No, signori, la Camera gli risponderà: voi, deputato Lobbia, siete obbligato ad aprire questi plichi o davanti a me o davanti al Comitato privato. Che teme dunque l'onorevole Lobbia? Ebbene, pronunci i nomi in pubblico».

Mai, rispose il Lobbia. E alludendo a certe carte di vitale importanza misteriosamente scomparse qualche anno prima ai tempi dell'indagine sullo scandalo delle Strade ferrate meridionali spiegò: «Noi sappiamo che i documenti depositati alla Camera spariscono; per conseguenza io non consegnerò questi pieghi che alla Commissione d'inchiesta. (...) Se quindi volete l'inchiesta votate la nomina della Commissione».

E alla fine l'ebbe vinta. Col voto quasi unanime di una mozione che diceva: «La Camera, udite le dichiarazioni dell'onorevole Lobbia, prende in considerazione la proposta di inchiesta e la manda al comitato privato per lunedì».

Quando finalmente si avviò verso casa, attraversando il Ponte Vecchio e proseguendo oltre l'Arno lungo via Guicciardini fino a via Mazzetta 2, dove aveva preso un appartamento al terzo piano, Cristiano Lobbia era stremato e scosso come se fosse reduce da un campo di battaglia. Quella notte dormì malissimo. Solo un mese prima, il 1° maggio, sua moglie Anna gli aveva regalato un bambino, Arturo. In genere era un bambino tranquillo. Ma quella notte, nella culla accanto al letto, non diede requie. Era come se sentisse che il

papà, con quel passo fatto alla Camera, si era giocato la vita.

Il giorno dopo, di domenica, alle quattro del pomeriggio, il deputato asiaghese riceve un invito a presentarsi immediatamente, il lunedì mattina, al cospetto del ministro della Guerra, il generale Ettore Bertolè Viale. Deve spiegare perché lui, un militare, sottoposto alla disciplina di chi porta la divisa, si sia occupato di politica fuori della propria circoscrizione appoggiando alle elezioni suppletive nel collegio di Legnago, in provincia di Verona, l'avversario di Marco Minghetti, il candidato suggerito agli elettori per conto del governo dallo stesso prefetto veronese, «senza richiedere il permesso ai suoi superiori né al ministro competente».

Un'intimidazione, scrive «L'Unità italiana», il quotidiano mazziniano. Un'intimidazione decisa «con la pretesa di ammutolirlo con la museruola della disciplina militare». Una convocazione offensiva, racconta il Lobbia alla Camera: «Parevagli avessi io fatto l'agitatore elettorale». Come potrebbe un parlamentare accettare una mordacchia? «Supponete che per affari riguardanti la mia qualità di deputato fossi chiamato in un paese qualunque d'Italia perché alcuni elettori volessero affidarmi la trattazione d'un affare qualunque in Parlamento. (...) È certo che se dovessi domandare il permesso al ministro della Guerra, egli me lo concederebbe, ma potrebbe anche negarmelo.» A quel punto sarebbe un deputato mutilato nei suoi doveri: «Non considero mio paese né il mio collegio né Legnago: il mio Paese è l'Italia».

Lo stesso presidente del Consiglio Federico Menabrea irrompe nella discussione, tra i fischi e le contestazioni della Sinistra, per dire che Lobbia esprime «principi veramente inaccettabili». Secondo lui quando il Lobbia «siede in questa Camera, egli è deputato e ha tutti i diritti e tutta la libertà» e «può sedere a destra o a sinistra ed esprimere

quell'opinione che meglio stimi», ma «quando esce da questa Camera egli è militare!».

Il ministro della Guerra, Ettore Bertolè Viale, conferma: «Non poteva assolutamente lasciare Firenze senza avvertire il suo superiore diretto».

Ma per il Lobbia è solo la prima di una catena di grattacapi. Sui giornali escono le prime malizie di quanti si chiedono chi sia mai questo deputato emerso di colpo con quello sventolio di plichi. La «Gazzetta di Milano» lo descrive come un uomo dalla schiena dritta che tiene più al decoro che alla carriera: «Da lungo tempo è maggiore di Stato maggiore e se fosse uno dei soliti che vanno a leccare il governo, forse a quest'ora sarebbe generale di brigata». Di più: un parlamentare «modestissimo, che pochi conoscevano anche alla Camera, ma nel quale i suoi superiori avevano fiutato l'uomo di tempra indipendente ed austera».

«La Civiltà Cattolica» dei gesuiti, che vede come il fumo negli occhi l'Eroe dei due Mondi e i suoi seguaci, non è però d'accordo. Descrive anzi l'asiaghese, con ingenerosa perfidia, come un opportunista «che riuscì a scambiare il camiciotto rosso di garibaldino con la divisa e la paga di maggiore di Stato maggiore generale». «La Nazione» lo sfida: «L'onorevole Lobbia è uomo troppo serio per non aver pesato tutta la gravità del suo atto e tutta la responsabilità ch'egli assunse di fronte al suo Paese». Ha delle prove? Le tiri fuori.

Il 9 giugno, la «Gazzetta del popolo» di Firenze spara la notizia bomba: conosce i testimoni citati nei «plichi del Lobbia». «Ma chi sono essi mai questi signori? Eccone i nomi: il signor Antonio Martinati, professore di belle lettere e direttore del giornale "Lo Zenzero"; il signor Giuseppe Novelli, che non sappiamo se sia professore ma che è collaboratore pure egli del giornale "Lo Zenzero"; il signor Carlo Benelli impiegato presso il municipio di Firenze, ed il signor Caregnato (il nome di battesimo lo ignoriamo) che

appartiene alle province venete, a Vicenza, se la memoria non inganna. Sono questi i quattro testimoni sulla fede dei quali il deputato Lobbia non si è peritato di portare dinanzi alla Camera un'accusa formale contro un suo collega. È da questi signori che egli ha ricevuto il piego suggellato con cinque suggelli in ceralacca rossa.»

Cristiano Lobbia ci restò di sale: chi poteva avere spifferato al giornale quella notizia esatta in ogni dettaglio salvo la mancanza del nome di battesimo di Cristiano Caregnato? Che fosse stato il notaio Travaglini? Che ci fosse un infiltrato nel gruppetto di amici che ha deciso di forzare la mano per spingere all'inchiesta? E perché l'aveva fatto? Per rassicurare chi di dovere sul punto che nei plichi non c'erano le famose carte rubate al Fambri di cui la Destra pareva avere paura?

Un libriccino ricco di dettagli e misteriosamente firmato da «un futuro deputato», edito a Napoli e intitolato *Una storia segreta svelata al pubblico. Crispi, Lobbia e l'inchiesta*, ricostruirà mesi dopo la vicenda puntando il dito su Francesco Crispi. Era stata sua, racconterà l'anonimo, l'idea delle testimonianze nei plichi. Ma a chi affidare l'iniziativa in aula? «Bisognava trovare l'attore, la cosa era difficile; furono passati in rivista tutti i deputati di sinistra e la scelta si fermò sopra uno dei più bravi, egregio, integro e leale ufficiale dell'esercito», uno che godeva «di una meritata fama di onesto gentiluomo e di coraggioso soldato, amato e rispettato da tutti». Gli unici difetti che aveva «erano troppo buona fede e grande fiducia in Crispi». Il quale gli spiegò «che egli voleva l'inchiesta, ma che il suo onore gli proibiva di parlare». Insomma, «il Lobbia ebbe la dabbenaggine di credere al Crispi ed accettò l'incarico». Questo fu il suo errore: consentire all'avvocato siciliano di riuscire nell'intento «di attirare la pubblica opinione sopra un altro e toglierla da lui». Andò davvero così?

Lo stesso giorno delle rivelazioni sui testimoni del plico, accadde a Napoli un altro fatto strano. Rivelato in una lettera al deputato Gaetano Grassi da suo fratello Paolo, che faceva l'avvocato sotto il Vesuvio: «Ieri nella Borsa fui colpito da orrore quando seppi che per dispaccio si era saputo che Crispi e Lobbia erano stati pugnalati. La notizia si propagava, ed anzi ognuno faceva i suoi commenti; tutti erano disturbati; era il vero caso di una rivoluzione; ma il "Roma", uscito nelle ore pomeridiane, che aveva degli spazi particolari delle otto del mattino, e poi "Il Pungolo" ieri sera, smentirono la triste notizia».

Finalmente, l'11 giugno, la Commissione d'inchiesta veniva varata. Lo stesso giorno «L'Opinione» invitava a chiudere contestualmente la Camera e mandare tutti alle terme, in montagna e al mare perché le indagini avrebbero potuto sì finire in una «bolla di sapone», ma anche «metter in chiaro qualche fatto che costringa la Camera a disgustose discussioni». Scriverà Ugo Pesci che Adriano Mari, incaricato di individuare i commissari in quanto presidente della Camera eletto dopo le dimissioni polemiche di Lanza, «si studiò di prenderli su tutti i banchi della Camera e di tutte le regioni, con la massima imparzialità: li scelse non sospettati, e che, pur avendo opinioni differenti fossero egualmente temperati e corretti nel manifestarle».

Giovanni Lanza

Che Adriano Mari fosse stato cristallino nelle sue scelte, in realtà, non è poi così vero. Basti dire che sulle prime aveva tentato di inserire tra i membri del «giurì», senza riuscirci, l'avvocato Stefano Castagnola, che era stato il difensore di Cambray-Digny nel processo

che quello aveva intentato contro il settimanale repubblicano «Il Dovere», dal quale era stato accusato di avere intascato da Balduino tre milioni di lire.

Fatto sta che la Commissione, composta da tre uomini della Destra e cioè il presidente Giuseppe Pisanelli, Ferdinando Andreucci e il padre di Antonio Fogazzaro, Mariano, tre del Centro cioè Michele Casaretto, Giuseppe Bianchieri e Nicolò Ferracciù e tre della Sinistra vale a dire Salvatore Calvino, Benedetto Cairoli e Giuseppe Zanardelli, prese subito come primissimo atto una decisione che diceva tutto: niente stenografi, niente segretari estranei, sedute segrete. In modo da limitare al massimo il rischio di fughe di notizie. La seconda decisione era scontata: la convocazione del Lobbia per la mattina di mercoledì 16 giugno. Per vedere finalmente cosa c'era dentro quei misteriosi plichi.

L'aria era così pesante, secondo «La Civiltà Cattolica», che gli atti ufficiali del Parlamento traboccavano in quei giorni di un linguaggio da «facchini, beceri e lavandaie». Insomma, commentava corrosiva la rivista dei gesuiti, «si ebbe nella Camera tale spettacolo d'ire partigiane, di accuse, di recriminazioni, di sfide rabbiose, di villanie feroci tra le parti avverse, che veramente non sappiamo come un uomo onesto e civile possa ancora recarsi a onore di sedere in mezzo a gente che prorompe in eccessi tanto indecenti». Non mancava un accenno alla massoneria, buttato lì come se le risse intorno alla Regìa dei tabacchi fossero solo faccende legate a una guerra interna tra affaristi incappucciati. Faccende «che farebbero rossore anche a noi, se fossimo liberali, e volessimo ed amassimo la presente unità italiana, e reputassimo verace rappresentanza del popolo italiano quei 226, quasi tutti Frammassoni o vecchi Carbonari, che a Firenze si infangavano così a vicenda».

Sui giornali della Destra, intanto, mentre Domenico Balduino metteva le mani avanti mandando a dire di aver già ordinato al suo avvocato di querelare tutti gli eventuali

accusatori che si fossero presentati in Commissione, la campagna di malizie, dubbi e pettegolezzi contro il deputato asiaghese si andava via via gonfiando. Fino a spingere il Lobbia a scrivere alla «Riforma», il giornale di Crispi, una lettera di sfogo pubblicata la mattina del 15.

«Signor Direttore, qualche giornale cominciò a farmi segno di turpi e codardi attacchi personali facendosi scherno della mia attuale posizione verso la Commissione di inchiesta, alla cui opera mi legano i più ineluttabili sentimenti di dovere e di onore. Io ho la coscienza di ciò che devo a me stesso ed al Paese in seguito al voto della Camera, né vi è forza che possa distrarmi in questo momento al compito mio. Però credo fin d'oggi avvertire per mezzo della maggiore pubblicità che, non uso a tollerare come uomo, soldato e deputato né offesa né sospetto al mio nome, io terrò bene in mente quei giornali e quei nomi che osarono, sia pure menomamente, di offendermi per chieder conto, appena libero, dei loro attentati al mio carattere.»

Ma il vero attentato, alla vita stessa del Lobbia, doveva arrivare poche ore dopo.

Capitolo VII

Dove si parla di tre pugnalate, due spari e un cappello

«Era varcata da poco la mezzanotte; il maggiore Lobbia transitava per via Sant'Antonino e stava per voltare in via dell'Amorino, dove abita il professore Martinati, quando presso lo svolto della via un uomo uscì dall'ombra, gli si avventò di fronte e gli vibrò un colpo di stile diretto al petto. L'aggredito alzò istintivamente il braccio sinistro a difesa; lo stile ferì il braccio, passò fuor fuori un portafoglio di pelle, gonfio di carte, di quattro o cinque centimetri di spessore, che l'aggredito teneva nella tasca interna dell'abito al lato sinistro. Il portafoglio ha ammortito il colpo. È chiaro: lo stile avea cercato il cuore del coraggioso cittadino.

«L'urto del colpo fu così vigoroso che il ferito stramazzò a terra: l'assassino gli fu sopra di nuovo e gli vibrava una seconda ferita al capo; poi, mentre il Lobbia faceva sforzi e s'appuntava coll'una mano per rialzarsi, mentre coll'altra cercava trar fuori la pistola dall'abito abbottonato, il sicario gli fu sopra di nuovo, lo prese alla strozza e gli menava un terzo colpo alla tempia destra, che gli lasciò la più grave delle riportate ferite. L'osso frontale deviò la punta micidiale.

«Il Lobbia riuscì a drizzarsi in piedi e cavar la pistola; l'assassino lo circuiva, tentando vibrargli altri colpi di fianco e da tergo: il Lobbia, voltandosi repente, gli sparò contro a bruciapelo; l'assassino fuggì salutato da un secondo sparo. È ferito? Lobbia non lo sa accertare, ma è probabile che lo sia. Il maggior Lobbia, raccolto nella casa del professor Martinati, fu tosto visitato ed ebbe le prime cure dal professore Zanetti, il quale dichiarava

(...) che le ferite non sono mortali.»

La mattina del 17 giugno 1869, quando i lettori della «Riforma» lessero la cronaca dell'agguato a Cristiano Lobbia compiuto nella notte tra martedì 15 e mercoledì 16, poche ore prima che aprisse i suoi plichi davanti alla Commissione d'inchiesta, non avrebbero mai immaginato che nel giro di poche settimane tutto ma proprio tutto sarebbe stato ribaltato. I commenti all'«assassinio», perché così a quei tempi era chiamato anche l'omicidio tentato e fallito, straripavano quella mattina di indignazione. «Vogliono il terrore. Ricorrono anche all'assassinio», scriveva «La Riforma» crispina. «Il sistema di intimidazione è andato per gradi. Hanno cominciato colle lettere minatorie; poi hanno dato mano alle calunnie, alle offese all'onore, agli insulti; ora si assolda il pugnale del sicario.»

«La persona del deputato a cui si attentò, e il momento in cui si cercò di toglierla di mezzo sono circostanze tali che non lasciano dubbio alcuno sulla causa impellente di questo attentato» accusava la «Gazzetta di Firenze». E tuonava che se anche fossero stati colpiti tutti «questi amici della verità, tutti questi testimoni dell'Inchiesta», un fatto era ormai certo: «La moralità di quella operazione è ormai pregiudicata irreparabilmente. L'onorevole Lanza aveva ragione quando, scendendo dal seggio presidenziale, fulminava con le sue parole gravi ed oneste quel contratto». E insinuava: «Vi sono forse tra le pieghe di quel contratto, nei segreti di quell'affare, delle immoralità che si vogliono nascondere tanto gravi da determinare perfino la perpetrazione di un sì ampio delitto».

«È un'infamia!», strillava «La Sveglia». «Non era sufficiente per obbrobrio del nostro Paese che avessimo dei ladri nelle alte sfere, bisognava che dovessimo riconoscervi anche degli assassini. Non bastava la camorra, l'immoralità sozza, il furto, dovevamo essere spettatori anche di un tentato assassinio!»

«Il pugnale, ecco l'ultimo argomento di coloro che, accusati di corruzione, fingevano di rispondere col silenzio, avvolgendosi nel manto di un'ipocrita dignità», denunciava «Il Secolo» edito da Edoardo Sonzogno. «All'accusa di ladroneggio si aggiungerà adunque quella d'assassinio, e l'Italia che stentava a credere che le accuse rivolte dall'opposizione ai dilapidatori delle fi-nanze nazionali fossero tutte vere, può ora, dal misfatto commesso, immaginare quanto la corruzione sia estesa, profonda e cancrenosa.»

Via dell'Amorino

Il più furibondo era, ovvio, il «Gazzettino rosa». Che tirandosi addosso un diluvio di denunce e ordini di cattura per Achille Bizzoni e tutta la redazione – eccetto Cavallotti, in fuga all'estero – scatenò lampi, tuoni, fulmini e saette: «Non mancava altro. Che i cointeressati fossero calunniatori di prima forza era indubitato, troppe prove ce ne avevano date; che qualunque arte fossero capaci d'usare per smorzare la verità che galleggia minacciosa, sapevamocelo; ma davvero non avrei creduto che osassero spingere il loro triste coraggio fino all'assassinio».

E ancora: «Noi abbiamo visto a brandelli cadere l'onor nazionale, perpetuamente schiaffeggiati dall'imperatore di Francia; noi abbiamo visto cadere le centinaia di giovani sulle balze di Mentana, fulminati dai chassepots stranieri, intanto che a nostro danno il governo di Firenze cospirava; noi abbiamo viste tutte le risorse del Paese lanciate in balia della cupidigia d'un branco di strozzini, e noi vediamo oggi questi strozzini farsi assassini».

«Questa è farina del Cavallotti!», sbottarono giudici e gendarmi leggendo l'apocalittica invettiva. «L'è lo stile del Cavallotti!» La chiusa, specialmente: «Signori della "Perseveranza" e del "Pungolo"; quelle parole noi stamperemo in fronte al nostro giornale e saranno un terribile memento, uno spettro che vi seguiranno dovunque: "Ricordatevi di Lobbia!!". Ci direte ancora calunniatori, e noi risponderemo: "Ricordatevi di Lobbia!!". Voi vi dichiarerete innocenti, spargerete come ieri faceste delle lagrime bugiarde, e noi ripeteremo: "Ricordatevi di Lobbia!!!"».

Anche «La Nazione», che più di tutti aveva appoggiato la Regìa cointeressata, difeso i deputati sotto accusa a partire ovviamente dal suo direttore Brenna e sgocciolato veleni sugli accusatori, la buttò subito in politica. La cronaca non era diversa da quella degli altri. Ma emergeva già la diffidenza. Come a dire: questa è la versione ufficiosa. Per ora.

«D'altronde, fino da quella sera era nata, ed era facile accorgersene, una discordia di pareri» scriverà molti anni dopo Ugo Pesci che in quel 1869 lavorava per la «Gazzetta d'Italia» ed era stato tra i primi cronisti a arrivare sul posto. «La gente, che si era subito affollata in via dell'Amorino (...) era tenuta distante dal luogo dove si diceva commesso il delitto, e faceva così ad orecchio i più strampalati commenti. Ognuno era pronto ad affermare con giuramento tante cose delle quali non sapeva assolutamente nulla.»

E lì, subito, sosterrà col senno di poi il giornalista fiorentino che però non aveva scritto nulla di simile a botta calda, «si cominciò a formare tutta l'aggrovigliolata matassa di leggende che dovevano poi fare le spese della maggior parte de' giornali per quasi tutto l'anno». Di qua quelli indignati per il tentato assassinio, di là quelli che «credettero subito che l'attentato fosse stato una commedia».

La reazione delle piazze alla notizia dell'attentato fu immediata e corale. «Tutti vedevano nella mano che aveva attentato alla vita del Lobbia, la mano ministeriale o di alcuni ministeriali interessati a far scomparire un uomo per loro così pericoloso», ricorderà nel *Cinquantenario* Paolo Valera, spiegando che Lobbia era diventato di colpo «l'uomo del giorno. Dimostrazioni, comizi, processioni dovunque. Dappertutto si gridava "Viva Lobbia! Morte agli assassini! Abbasso il ministero"».

Tutte le città principali erano percorse da folle inferocite. Furenti soprattutto coi giornali vicini alla Destra che non volevano accettare il sorgere del nuovo eroe popolare celebrato come «il nemico delle consorterie». A Firenze, racconterà il giornalista Edoardo Arbib, «gli spiriti bollivano e la città (...) era tutto a soqquadro. D'ora in ora poteva scoppiare il tumulto; di crocchio in crocchio si diffondeva giganteggiando il sospetto che gente prezzolata ed infame fosse pronta ad uccidere per pecunia coloro che osavano far guerra ai

potenti banchieri». Milano, accusava «La Nazione», era «dominata dai Barabba».

Giuseppe Mazzini era entusiasta: «I piccoli rigagnoli formano il gran fiume, che trascina nella sua rapida corrente: pochi fiocchi di neve staccantisi dalla vetta di un monte producono la valanga che ruinando d'alto in basso, tutto divelle, tutto trascina e seppellisce».

«Una voce sola si levò dalla popolazione dopo l'attentato e designò con giudizio inappellabile quali fossero gli assassini che cercavano con la morte dell'egregio Lobbia di liberarsi del più terribile degli accusatori», scrisse «L'Emporio Pittoresco», un settimanale illustrato edito da Sonzogno. E mostrò per la prima volta agli italiani un ritratto dell'asiaghese: impettito in divisa, lo sguardo fiero, il petto pieno di medaglie, il colletto bianco e rigido, le spalline a frangia dell'ufficiale superiore.

Negli stessi giorni Carlo Righetti, deputato, giornalista, scrittore, padre della scapigliatura milanese, firmava sulla rivista «Cronaca grigia» con lo pseudonimo di Cletto Arrighi un profilo: «Il Lobbia è magro, pallido, di mediana statura, i suoi occhi cerulei e penetranti, come hanno una dolcezza di sguardo singolare, quando s'incontrano in quelli di persona simpatica, diventano fieri e incisivi se si posano su persona ch'egli disprezzi.

Carlo Righetti

«Parla con calma singolare. Siede presso Giuseppe Ferrari, il filosofo, di cui è amicissimo e da cui è molto stimato. Il professore Martinati, ch'egli si recava a visitare quando il sicario dei cointeressati lo colpiva, non credette che in Parlamento ci fosse persona più adatta di lui ad assumere il terribile incarico. Lamarmora, che lo conosce,

quando vide che Lobbia aveva accettato di farsi accusatore dei consorti ebbe a esclamare scendendo le scale di Palazzo Vecchio accanto a Chiaves: "Ahimé! Conosco Lobbia! La cosa è grave!" ».

«La sensazione prodotta in Italia da questo tentativo di assassinio fu terribile», avrebbe annotato Raffaele Sonzogno, denunciando la repressione dei tumulti. «La folla a Milano, come udì l'assassinio di Lobbia, gridò: "Abbasso gli assassini!". Ebbene, tutti quelli che le guardie di pubblica sicurezza trovavano in atto di gridare "abbasso gli assassini" vennero arrestati. Il signor Menabrea e Digny pare si sentissero colpiti al cuore da quel grido: è un fatto che non lo vollero sentire. Era la prima volta che in Italia si proibiva di stigmatizzare gli assassini! Orribile pagina di storia! Pareva di vedere Macbeth che ad ogni fruscio trasaliva e gridava: ogni rumore mi spaventa!»

«La Nazione» la vedeva in modo opposto: mazziniani, teste calde e agitatori avevano avuto la parola d'ordine di cogliere «il primo pretesto che si fosse presentato per iniziare un movimento sedizioso, il quale se non fosse stato prontamente ed energicamente represso, doveva diffondersi per tutta l'Italia. L'attentato contro il deputato Lobbia fu dagli agitatori considerato come un'occasione favorevole e immediatamente si diede mano ad accendere le passioni, a pervertire il senso morale delle masse, colle più assurde, colle più goffe, colle più disoneste calunnie lanciate contro il governo».

I garibaldini genovesi mandarono al parlamentare ferito un messaggio stampato sul «Movimento» di Genova: «La società dei reduci genovesi non si sente solo commossa dallo sdegno comune ai più, ma entra animosa nella lizza, e con franca parola esprime la convinzione che, per soddisfare pienamente la giustizia offesa in lui, non v'ha altro mezzo che drizzarsi in alto luogo e troncare quella mano che, non vista, guidò il pugnale del sicario

che lo aggredì». Tanto bastò al prefetto per sciogliere l'associazione accusata di essere «un amalgama di garibaldini, di mazziniani e soprattutto di spiriti turbolenti faziosi» decisi a «minacciare la sicurezza interna dello Stato». Gli animatori del circolo garibaldino, a partire dal genero del condottiero nizzardo Stefano Canzio, furono arrestati e spediti in carcere nella fortezza di Alessandria.

E mentre «La Riforma» pubblicava giorno per giorno uno sterminato elenco di messaggi di solidarietà e la «Gazzetta di Milano» sosteneva di ricevere «un quintale» di lettere al dì, arrivava al ferito un telegramma da Caprera: «Caro Lobbia! Rispettato dal fuoco nemico sui campi di battaglia, ove ammirabile fu l'intrepido vostro contegno, voi quasi cadeste sotto il pugnale dell'assassinio, perché sdegnoso delle vergogne italiane, delle immoralità e delle turpezze di chi dovrebbe moralizzare il popolo. Tempii – questi – borgiani! E come sarà altrimenti, cogli amici e i protettori de' discendenti dei Borgia? Io mi congratulo con voi, mio fratello d'armi, per esservi col solito coraggio conservato ai vostri commilitoni e all'Italia. Sempre vostro Giuseppe Garibaldi».

L'EMPORIO PITTORESCO

ILLUSTRAZIONE UNIVERSALE

EDIZIONE DI LUSSO

E tale era l'improvvisa e immensa notorietà dell'asiaghese che un certo Oreste Giugni, che faceva il cappellaio di via dei Calzaiuoli, a pochi passi da piazza della Signoria, avendo capito da qualche cronaca che il sicario aveva dato una botta in testa al deputato provocando un'ammaccatura «come di un solco» sulla cupola del cappello a bombetta, si

inventò all'istante un copricapo simile e lo mise in vetrina con un cartello che diceva: «Cappello alla Lobbia».

E racconta Valera che dopo alcuni giorni «tutte le vie erano popolate di cappelli Lobbia, di cravatte Lobbia, di giacche Lobbia» e che i «Lobbia» furono «la fortuna di parecchi cappellai» e che «non c'era più negozio senza la sua fotografia e la sua caricatura» e che venne addirittura «coniata una medaglietta con la sua effige da appendersi al panciotto come ciondolo e messa in vendita per £ 2,50».

Mentre questa sua celebrità cresceva e dilagava nel Paese, dalla Sicilia al Trentino irredento, Cristiano Lobbia se ne restava a casa, con la moglie e il figlioletto neonato, a leccarsi le ferite. Quelle fisiche e quelle morali. Le quali gli pesavano addosso ancora di più.

Come aveva fatto, lui, che aveva rischiato la pelle sotto le pallottole nemiche a Padova e poi a Monte Berico e poi ancora a Milazzo e a Bezzecca, come aveva fatto a farsi cogliere di sorpresa da un sicario in una serena notte di primavera nel cuore di Firenze, a pochi passi dalla stazione di Santa Maria Novella? Come aveva potuto fare quella figura da pivello?

Via via gli arrivavano nuove lettere. Di solidarietà, di stima, di devozione. Qualcuna non aveva senso: «Ill. mo sig. Deputato, con questa mia è pregato di rispondere con una sua con lire 2000 in fogli di Banca entro, che non vi conosca il contenuto, se a Lei preme la vita; il primo colpo è andato fallito, ma il secondo gli giuro che no, ancorché ella partisse, sarà perseguitato ancorché andasse alla fine del mondo, ché colui che vuole la sua morte ha mezzi tali da potere ovviare allo scopo nominato. La detta risposta ha 24 ore di tempo e la indirizzerà al Sig. Arcangelo Becchi con recapito al Caffè Rossi Giovanni piazza S. Spirito». Cristiano Lobbia l'aveva letta e riletta. L'aveva scritta un matto? Qualcuno che

voleva tenerlo sotto pressione? Non capiva.

Quelle coltellate si erano conficcate nel suo amor proprio. Nel suo orgoglio di soldato. Nella sua baldanza garibaldina. E immaginare le risatine, gli ammiccamenti, il darsi di gomito da parte di quei «cagnotti» (così li chiamava Felice Cavallotti) che negli anni risorgimentali se ne erano rimasti al calduccio guardandosi bene dal rischiare non solo una cannonata ma anche una botta con lo sfollagente, era un pensiero che lo prostrava.

Così lo trovò infatti, avrebbe raccontato Nicola Fabrizi. Il generale modenese era una leggenda, per i garibaldini. Cesare Abba, cantore della spedizione dei Mille, lo descriveva come «una figura da condottiero biblico». Un uomo che «se fosse comparso in un congresso di Re a domandare giustizia per l'Italia, i Re si sarebbero alzati a riverire in lui il popolo che può dare un cittadino della sua sorte». Un ufficiale «semplice, non mai accigliato» che sembrava spandere intorno «un'aura di benevolenza; passa, e si vorrebbe mettersi a camminargli dietro, sicuri d'andar con lui a buona meta. Se un fanciullo gli si abbracciasse alle ginocchia in un momento che per Fabrizi fosse di vita o di morte, egli si chinerebbe a carezzarlo». Insomma: se c'era un uomo che dopo anni di rischi mortali, di sangue e di guerra era in grado di riconoscere la debolezza, la viltà o peggio ancora il piagnucolio e gli affanni del malato immaginario, era lui. Eppure...

«La mattina dopo l'attentato mi trovavo alla Camera, dove il deputato Cairoli mi annunziò che era stato stilettato il maggiore Lobbia. Gli domandai con premura se le ferite erano gravi; mi disse che si diceva di no; ma che era in letto incapace ad essere interrogato dalla Commissione», si legge nel verbale di Fabrizi. «Io mi portai subito a casa del maggiore in compagnia del deputato Oliva; e appena lo vidi ebbi quell'impressione che si ha in vedere un uomo ferito.

«Rimarcai uno stato di abbattimento, e dirò pure una specie di alterazione morale che corrispondeva assai alla natura della sua posizione. Dopo, continuai a visitarlo ogni mattina ed ogni sera, e qualche volta anche in giornata, e lo vidi a percorrere quel periodo di infermità che corrisponde a simili fatti. Ebbi anco motivo d'allarmarmi per sintomi che io attribuivo a commozione cerebrale.

«Rammento che una volta essendo entrato a domandargli come stasse, mi parlò di vomito che egli attribuiva al suo disturbo di stomaco.

«Io non volli palesare a lui l'apprensione che mi dava questo sintomo, che io credevo possibile conseguenza delle ferite al capo. Ne parlai al dottore Cocconi mio amico, che volle venir meco a visitarlo come conoscente. Uscendo di casa del Lobbia il Cocconi mi disse che non giudicava la malattia così leggera come generalmente si credeva, ma che egli scorgeva una contrazione nervosa, e che qualche sintomo di commozione cerebrale era evidente.» Per questo, avrebbe concluso il generale garibaldino, lui non avrebbe potuto «mai né allora né poi» avere il «dubbio di una simulazione».

Questi dubbi sull'attentato, al contrario, man mano che passavano i giorni trovavano sui giornali e sulle bocche di chi era fedele al governo sempre più considerazione. All'inizio, la mattina del 16 giugno, nessuno aveva osato spingere a tanto la propria malizia. Il ministro dell'Interno Luigi Ferraris aveva aperto la seduta alla Camera dicendo che prima ancora che qualcuno facesse un'«interrogazione sull'atroce caso che funestò Firenze questa notte» lui voleva dare tutti i dettagli. E si era dilungato in una ricostruzione dell'attentato identica a quella che sarebbe stata pubblicata dai giornali.

Luigi Ferraris

Dubbi? Nessuno. Sospetti? Nessuno. Malignità? Nessuna. Ferraris aveva aggiunto anzi un dettaglio sulla fuga del sicario: «Pare, cioè, che egli abbia risalita piuttostoché ridiscesa la via Sant'Antonino». Men che meno avevano avuto dubbi i deputati intervenuti. Sdegno per l'accaduto, solidarietà al collega sopravvissuto al tentato assassinio, appelli alle autorità perché trovassero i responsabili: «Se il Governo in questa circostanza non usasse il rigore,

l'energia e la speditezza necessaria per arrivare allo scoprimento della trama scellerata di cui fu vittima l'onorevole Lobbia, sapete che cosa ne avverrebbe?», aveva chiesto Luigi Miceli. «Avverrebbe che il pugnale che non ha ucciso l'onorevole Lobbia, avrebbe ucciso la coscienza del Paese.»

Tanto più, aveva proseguito, che «il pugnale vibrato al petto dell'onorevole Lobbia non solo voleva spegnere la vita di lui, esso aveva di mira l'intimidazione di tutti, e pende ormai come una terribile minaccia contro chiunque osi di secondare quel coraggioso deputato alla ricerca del vero. Sì, il pugnale che colpiva l'onorevole Lobbia è diretto ad imporre il silenzio a coloro che debbono deporre innanzi alla Commissione d'inchiesta». Perché dunque il collega non era stato protetto se da giorni si sentiva minacciato e veniva seguito da strani personaggi?

Al che il ministro dell'Interno, e vedremo quanto il dettaglio si rivelerà importante, aveva confermato di avere saputo lui pure di un pedinamento: «Alcune sere orsono, l'onorevole Lobbia, nella via Romana, vide due individui, civilmente vestiti, che gli tennero dietro sino presso alla piazzetta di San Felice, cioè sino all'altezza di via Mazzetta, in cui dimora (...) e quindi si dileguarono». E si era spinto a spiegare che, se il Lobbia lo avesse informato senza «incorrere nel sospetto che un valoroso soldato avesse d'uopo d'essere difeso dalle guardie», lui l'avrebbe senz'altro fatto scortare.

Dopo di che Romualdo Bonfadini aveva presentato una mozione che sarebbe passata all'unanimità: «La Camera, esprimendo il proprio orrore per l'attentato di cui fu vittima nella scorsa notte l'onorevole deputato Lobbia, non dubita che il Governo userà di tutti i mezzi che possono trovarsi in sua mano per riuscire alla scoperta dell'assassino; incarica il presidente di partecipare all'onorevole Lobbia questa sua risoluzione e far conoscere alla

Camera stessa, mediante comunicazione giornaliera del bollettino sanitario, lo stato di salute del ferito».

Insomma, sembrava tutto chiaro. Limpido. Non bastasse, un altro deputato, Gaetano Brunetti, aveva raccontato: «Due giorni dopo che l'onorevole Lobbia presentò le carte, ossia i pieghi chiusi e sigillati, a me e ad altri amici miei (...) disse, non commosso, perché una delle sue grandi virtù è di essere sempre calmo, ma dolente, disse: io non posso resistere, sono da mattina a sera inseguito da agenti di polizia; appena sorto di casa al mattino trovo all'angolo appostati due o tre individui, i quali poi mi seguono per tutta la giornata, talché io sono obbligato (sono sue parole) a lavorare la notte e dormire il giorno».

«L'onorevole Brunetti non può nemmeno supporre che, se per caso agenti di pubblica sicurezza avessero seguito i passi dell'onorevole Lobbia, lo facessero per altro scopo fuorché per quello di difenderlo e di tutelarlo», si era allora inalberato Luigi Ferraris, in plateale contrasto con quanto aveva appena detto prima. «Checché ne sia di questo fatto e della sua interpretazione che vi vuol dare l'onorevole Brunetti, io ritengo e spero che mai egli potrà credere che il ministro dell'Interno abbia autorizzato o tollerato una cosa simile.»

Non bastasse ancora, Francesco Raffaele Curzio aveva confermato: «È vero, è verissimo, saranno nove o undici giorni fa, io uscivo dal Caffè di Parigi assieme all'amico Lobbia; per un tratto di strada mi sono accorto di un uomo che ci seguiva. Io ho una certa esperienza in fatto di polizia, poiché per venti anni sono stato bersaglio della polizia, e grazie a Dio sono sempre sfuggito alle sue mani. Ho quindi detto all'amico Lobbia: fermiamoci un poco per vedere l'atteggiamento di questo signore che ci seguiva.

«Ci siamo fermati, e la spia si fermò anch'essa» aveva continuato il parlamentare. «Abbiamo tentato una strada, e sempre ci seguiva; insomma ci seguì per tre o quattro strade,

e ci abbandonò solo in piazza della Signoria. Mi si domanda che impressione m'abbia fatto la persona che ci seguiva. Io non la conoscevo, la sua faccia era sospetta, aveva gli occhiali verdi (il solito arnese di cui si servono cotesti signori); ho quindi ritenuto come indubitato che fosse un agente, non avrei potuto precisare però a quale delle polizie di Firenze appartenesse.»

Furibondo per quelle rivelazioni sui pedinamenti e sui misteriosi poliziotti dalle lenti oscurate verdognole, il presidente del Consiglio Federico Menabrea si era levato in piedi vibrante di indignazione: «L'onorevole Miceli ha mostrato quasi di credere che coloro i quali seguivano l'onorevole Lobbia, fossero o agenti di polizia o sicari pagati dalla stessa mano, la quale ha fatto commettere il delitto che ora noi tutti lamentiamo! Ora, o signori, queste parole sono gravi, gravissime, e mi meraviglio che l'onorevole Miceli venga in questa Camera a lanciare simili accuse contro il Governo!».

Sul fatto che esistessero questi oscuri figuri che pedinavano il deputato prima dell'agguato, però, neppure lui aveva osato avanzare dei dubbi. Ma chi erano, questi figuri? Chi li aveva mandati? Perché seguivano il Lobbia?

Capitolo VIII

Dove una lettera compare e una inspiegabilmente sparisce

«Uno strano mistero avvolge il commesso misfatto.» È la mattina del 18 giugno, dall'attentato sono passati solo due giorni e già «La Nazione» del Brenna comincia a distillare gocce di arsenico. Siamo sicuri che in via dell'Amorino sia andata proprio così come l'ha raccontata il Lobbia? L'articolo non spiega che cosa non torni, nella ricostruzione. Ma assicura, inquietante, che «con l'oculatezza, la solerzia e la diligenza dei nostri magistrati si giungerà a scoprirlo. Confidiamo nella libera azione della giustizia. (...) E soprattutto asteniamoci, se pur non vogliamo la rovina del Paese, dal cercare in un delitto privato e isolato l'occasione e il pretesto per denigrare Governo e Parlamento».

Che si trattasse di un «delitto privato», in realtà, era una tesi molto forzata. Ma che la giustizia fosse libera era un'affermazione ancora più avventurosa. Due giorni dopo l'approvazione della legge sulla Regìa dei tabacchi, «L'Unità Italiana» era uscita con una notizia che aveva indignato tutti i repubblicani e non solo. Accusava i guardacaccia di Vittorio Emanuele II di avere ammazzato o ferito gravemente in pochi mesi nella sola tenuta di Tombolo e San Rossore, vicino Pisa, una ventina di poveretti che secondo Paolo Valera, spinti dalla fame, avevano «osato internarsi nei terreni reali per cacciare, per portar via delle pernici, dei daini, dei cinghiali, dei fagiani, dei pavoni, delle folaghe, delle lepri, delle quaglie e degli altri volatili preziosi».

Peggio, il giornale mazziniano denunciava che Sua Maestà, «in nome dei suoi sagrifici fatti per l'Unità italiana, era divenuto il signore di dodici o quindici tenute con parchi per la

caccia di una estensione sbalorditiva», che il re «costava in cacciagione milioni all'anno», e che la magistratura non si occupava mai dei bracconieri feriti o assassinati per difendere la fauna riservata a Vittorio Emanuele.

Il verbale del processo contro l'autore dell'articolo, Alessandro Bottero, pubblicato dal deputato Giuseppe Toscanelli in un libriccino dal titolo *Il processo Tombolo* proprio nel 1869, la dice lunga sull'imparzialità di certi giudici di allora. Cosa aveva fatto il giornalista? Aveva riportato uno sfogo alla Camera, sia pure non in aula, dello stesso Toscanelli: «Fu detto ad alta voce (...) che da poi che la Corona è entrata in possesso della tenuta del Tombolo, ben venti e una persona caddero vittime del piombo dei guardacaccia reali. Fu detto ad alta voce (...) che l'autorità giudiziaria ricusa di procedere contro gli uccisori, perché coperti della divisa reale». Dopo di che il giornalista si era chiesto, sfregiando il re: «Che ne dicono i diari monarchici di questo selvaggiume umano che si caccia nei parchi reali?».

Il conte Maurizio Gerbaix De Sonnaz, gran cacciatore di Sua Maestà e amico di Vittorio Emanuele al punto di fargli da testimone il giorno delle nozze con la storica amante, la Bella Rosina, aveva sporto denuncia. E la faccenda era finita davanti ai giudici milanesi. Di qua si sosteneva che la tenuta apparteneva allo Stato e perciò i guardacaccia erano «pubblici ufficiali» legittimati a sparare per difendere la proprietà di tutti, di là si obiettava che si trattava di fatto di una proprietà privata dei Savoia.

Maurizio Gerbaix De Sonnaz

L'onorevole Toscanelli, chiamato a deporre, confermò tutto. La sua presenza al processo, per Valera, fece «una impressione enorme» perché «non era mica un rivoluzionario. Era un uomo ricco a milioni, era consigliere provinciale di Pisa, rappresentava il collegio di Pontedera, ed era stato eletto dalla VII alla XIV legislatura. Clericale, espulso dalla massoneria, e confezionatore di vini all'ingrosso. Il chianti del Toscanelli è ancora famoso».

A rischio di annoiare, il deputato diede uno per uno i nomi dei morti ammazzati e dei

feriti. Un elenco che pareva non dovesse finire mai. A un certo punto della battaglia processuale Giuseppe Carcassi, che mesi dopo sarebbe stato tra gli avvocati del Lobbia, sbottò: «È passato il tempo che un re, anche assoluto, può far squartare il ventre ad un suddito...». Al che il presidente della Corte si precipitò a interromperlo: «Tolgo la parola all'avvocato Carcassi se continua su questo terreno». «È passato il tempo...» «Ha capito?» «Mi tacerò.»

La sentenza, secondo Valera, fu «in armonia coi tempi borgiani». Il giornalista e il gerente del quotidiano furono «condannati per avere denunciati i venti e un omicidi, e averne provati ventitré, a sei mesi ciascuno di carcere, a 300 lire di multa, alle spese processuali e alla rifusione dei danni alla parte civile». E i processi per i poveretti abbattuti dai guardacaccia reali? Mai aperti.

«Da parecchio tempo la magistratura italiana avea perduto nella coscienza pubblica quella stima e quella rispettabilità, che sono indispensabili al suo ufficio supremo in uno stato libero e bene ordinato», scriverà Napoleone Colajanni, futuro fustigatore della Banca Romana, citando proprio il caso Lobbia. «Ciò che maggiormente si rimproverava e si rimprovera tuttavia alla magistratura italiana è il suo asservimento al potere, le cui conseguenze sono incalcolabili tutte le volte in cui essa dovrebbe colpire gli agenti del governo.»

L'inchiesta sull'attentato di via dell'Amorino partì in modo regolare. Se ne occupavano il procuratore generale della Corte d'appello fiorentina Lorenzo Nelli, il procuratore del re al tribunale civile e correzionale Giuseppe Borgnini, il giudice istruttore Guerruccio Marabotti. Interrogatori dei testimoni, deposizione del Lobbia, perizie mediche... Tutto secondo le regole. Tutto centrato sulla ricerca del sicario. La «Gazzetta d'Italia» e la

«Gazzetta di Venezia», una settimana dopo l'agguato, raccontarono per esempio che un tizio «era stato arrestato perché transitando per via dell'Amorino, poco dopo il tentativo dell'assassinio Lobbia, aveva inciampato in una barba finta e l'aveva raccolta» e solo successivamente l'avevano rimesso in libertà «dopo le più scrupolose ricerche, dalle quali era risultata la certezza che al momento dell'azione l'individuo in questione era altrove». Quella barba finta era una prova ulteriore: il Lobbia l'aveva raccontata giusta.

Finché, appunto, qualcosa cominciò a guastarsi. In coincidenza con il moltiplicarsi sui giornali della Destra, nella scia della «Nazione», di dubbi e sospetti e perplessità tutti buttati lì per smontare a poco a poco la figura della vittima così scandalosamente popolare. A partire dal rifiuto della tesi di un complotto ordito nei dintorni della Regìa dei tabacchi in favore dell'ipotesi di un «delitto privato»: aveva il Lobbia dei nemici personali?

Finché la Camera era aperta, però, ogni forzatura sulla Regìa dei tabacchi e il caso Lobbia era rischiosa: figurarsi le interrogazioni, le accuse, le risse! Detto fatto: il 17 giugno, per troncare subito ogni fastidio parlamentare, il capo del governo Menabrea e Vittorio Emanuele II decisero di chiudere la sessione, sciogliere l'assemblea e dare a tutti appuntamento per la ripresa in autunno.

«La Nazione» applaudì: la Camera «parea convertita in un'arena di gladiatori, in un campo chiuso di feroci combattimenti» e se un'accusa si poteva fare era casomai «di aver tardato troppo a prendere questo provvedimento. Lo spettacolo che offriva l'aula dei Cinquecento da un mese a questa parte aveva eccitato lo sdegno e la riprovazione universale; ormai l'opinione pubblica reclamava che ci si mettesse un fine, e con una tregua opportuna si desse tempo alle passioni di calmarsi e alle menti fuorviate di rientrare in se stesse».

La verità era un'altra, accusava «La Riforma»: la chiusura serviva a liberare il ministro delle Finanze «dall'imbarazzo di render conto della emissione delle obbligazioni della Regìa cointeressata».

Parallelamente, andava avanti l'inchiesta della Commissione parlamentare. Che dopo avere rinviato l'interrogatorio del Lobbia previsto per la mattina successiva all'agguato, andò a visitare l'asiaghese a casa sua. Il deputato garibaldino spiegò: «Mosso più dalle mie convinzioni che non dall'esperienza d'affari, giacché non sono che un soldato (...) io pensai lungamente sulle reticenze e sulle condizioni imposte dal Crispi nelle sue disposizioni (...) e dovetti convincermi che era indispensabile la arditezza di un passo che, mosso in qualsivoglia direzione, dovesse poi guidarci al fonte primo, alla causa unica delle colpe e dei sospetti (...) in modo da non piombare in una mezza luce più fatale delle ombre che fino ad ora circondano questa malavventurata questione».

Erano parole pesate una ad una: la rivendicazione di un bluff. Un legittimo *escamotage* giocato con i più nobili propositi, ma un bluff, deciso per obbligare il Parlamento a indagare. Un bluff lanciato, come avevano annusato i giornali vicini al governo, senza avere in mano che le testimonianze sottoscritte da un notaio di quattro amici della Sinistra i quali, convinti che avesse ragione Lanza nella denuncia di accordi torbidi sulla Regìa dei tabacchi, si erano prestati a forzare gli eventi dicendo d'avere avuto notizia d'una compravendita di voti.

In particolare i quattro dichiaravano che il giornalista Eduardo De Montel, che dirigeva la «Gazzetta di Firenze», vicina a Urbano Rattazzi, aveva confidato all'ex direttore dello «Zenzero primo» Emilio Torelli e al professor Antonio Martinati, l'ideologo del gruppetto, che Giuseppe Civinini aveva trafficato con la Regìa dei tabacchi una partecipazione da un

milione. Una confidenza che De Montel, davanti alla Commissione, avrebbe smentito: mai fatto nomi.

La delusione di chi immaginava che il Lobbia avesse in mano le prove inconfutabili della corruzione con chissà quali documenti e ricevute in grado di incastrare i «cointeressati» fu enorme. Tanto da spingere quelli come Raffaele Sonzogno che più si erano sbilanciati sulla faccenda a intervenire in difesa dell'asiaghese: «Quest'uomo, tipo del soldato intrepido ed onesto, valentissimo nell'arte militare e nelle scienze matematiche, cultore dell'arti belle, dotato di ampia coltura e acuto ingegno, arrossiva da un pezzo delle voci che correvano a carico dei deputati, e nell'interesse dell'istituzioni parlamentari, per guarentire il decoro personale dei deputati, credette indispensabile di determinare quell'inchiesta che correva pericolo di naufragare».

La Consorteria, «cercando subito di poter rovinare quest'onesto uomo che avea l'audacia di sfidarla, fe' scrivere su tutti i suoi fogli che il Lobbia avea parlato di prove», insisterà Sonzogno, ma «il Lobbia non pronunciò mai questa parola. Bensì le sue testimonianze mettevano sulla via delle prove: e quali prove!».

Al processo, il generale Nicola Fabrizi confermerà la buonafede dell'amico: «Un giorno genericamente dimandai al Lobbia cosa contenesse quel plico. Egli mi disse: "Si crede e si è detto dai giornali che io ho dei documenti, ma invece non l'ho detto e non sono che testimonianze". Gli chiesi se queste testimonianze fossero importanti, e n'ebbi per risposta: "Importanti no, per loro stesse, ma conducono a testimonianze più interessanti". E qui si passò ad altri discorsi».

«Più tardi poi, quando era infermo», proseguirà Fabrizi, il Lobbia «si doleva molto che il suo sistema d'iniziativa fosse stato completamente rovesciato» dagli avvenimenti

successivi, «perché dovendo egli esser sentito dopo lo sviluppo dell'inchiesta, era molto diminuita la sua importanza. In caso d'iniziativa sua, era egli che avrebbe prodotti alcuni dei testimoni, che credeva importanti. Cominciata l'inchiesta, i suoi testimoni erano già stati interrogati, erano stati già presentati da altri.»

La Commissione, dopo le prime riunioni a porte chiuse per accertare che non scoppiassero verità dirompenti, si aprì infine al pubblico. Offrendo a Ugo Pesci, confuso sulle tribune tra la gente che sperava di vedere i famosi plichi contentandosi della sfilata dei testimoni, l'occasione per ritratti folgoranti. Da Carlo Benelli, «giovanotto smilzo ed elegante con pince-nez d'oro, impiegato municipale, e scrittore a tempo perso di garbate poesie e rispetti toscani per l'"Almanacco delle dame"» al giornalista Emilio Torelli, «piemontese infiorentinato, con un gran cappello nero sotto le ali del quale avrebbe potuto ripararsi una carovana come all'ombra di un baobab». Dal sostituto procuratore Valeriano Carnecchia «che i fiorentini chiamavano Carnesecca perché giallo, asciutto e incartapecorito come una antica pergamena» a Nicola Fabrizi «con la gran barba fluente già sulla strada di diventar venerando» fino al «colossale ed atletico Paulo Fambri, che piegava con un pollice gli scudi d'argento e slogava una spalla ad un amico appoggiandovi sopra carezzevolmente una mano».

Su tutti, però, svettò Francesco Crispi, che nel ritratto di Pesci «portava tutta la barba fra il nero e il grigio, e andava allora qualche volta a cavallo, forse perché vi andavano il Minghetti e il Sella».

Il futuro capo del governo spiegò che sì, le prime notizie sul fatto che «l'infausto contratto» serviva solo a «giovare alle finanze della società Balduino» gliele avevano date i fratelli Weill-Schott che però pretendevano che i deputati di sinistra per protesta si

dimettessero ma lui non era d'accordo. Aggiunse un po' di rivelazioni sparse sul Civinini ed altri, tutte per sentito dire, e si lagnò che gli amici banchieri avessero cambiato idea e non volessero più raccontare alla commissione ciò che sapevano.

Era in una posizione scomodissima, quel giorno, Crispi. Aveva spinto Bizzoni e Cavallotti del «Gazzettino rosa» a fare scoppiare il caso per poi consegnarli alla condanna tradendo la promessa di fornir loro le prove d'accusa. Aveva vomitato veleni contro il suo ex pupillo Civinini senza portare lo straccio di una prova. Aveva tirato in ballo i fratelli Weill-Schott esponendoli all'ira della Sinistra e alle ironie venate di razzismo antiebraico dello «Zenzero primo» per poi coprire col segreto professionale i loro silenzi. Aveva fatto un discorso così ambiguo alla Camera da sconcertare perfino i suoi. Insomma, per uscire dalle strette aveva assolutamente bisogno di una zampata.

E la zampata la diede. Scodellando sul tavolo dei commissari una delle carte rubate dalla scrivania di Paulo Fambri. Quelle che da settimane il deputato veneziano cercava di riscattare facendo sapere in giro di essere disposto a pagare più di quanto venisse offerto da quegli esponenti della Sinistra che tentavano a loro volta il recupero per incastrare finalmente i «cointeressati».

Raimondo Brenna

Si trattava di una lettera che il parlamentare veneziano aveva ricevuto dal cognato Raimondo Brenna, il direttore della «Nazione», e che un paio di giorni prima era stata parzialmente anticipata dalla «Riforma». Era stata scritta il 21 settembre 1868. Cioè tre giorni dopo che Vittorio Emanuele II aveva suggellato con la sua firma l'accordo che concedeva il monopolio dei tabacchi alla società del faccendiere Domenico Balduino.

Scriveva Brenna: «Caro Paulo, sospendi qualunque trattativa per la vendita della nostra partecipazione. Ho parlato oggi lungamente con il signor Balduino e ho posto in chiaro la nostra situazione. Il signor Balduino si impegnò con me di eseguire coi suoi quattrini tanto il secondo versamento per conto nostro, quanto, se occorreranno, i versamenti ulteriori fino all'ammontare del totale, e ciò verso un modico interesse da stabilirsi e liquidarsi ad operazione compiuta. Mi dichiarò poi senza entrare nella questione del diritto che gli dispiacerebbe assai che noi vendessimo e mi fece intendere che, se ciò avvenisse, romperebbe con noi ogni relazione di affari, mentre in caso diverso mi promise di farci partecipare ad altre immancabili e proficue speculazioni.

«Infine è un vero patto di alleanza in un caso, ma una dichiarazione di guerra nell'altro caso. Ma se i ribassi continueranno si procrastinerà. In questo caso però noi possiamo riposare su due guanciali, perché non siamo più preoccupati di trovare i danari per i versamenti. In questa condizione di cose, e attesi i pingui lucri sperabili, perché noi riceveremo le azioni tabacchi al pari, non è più conveniente di vendere».

Insomma, chiudeva dopo qualche dettaglio tecnico, «vediamo di guadagnare quattrini. Ho stabilito comunicazioni dirette e quasi giornaliere tra me e Balduino. Saluta la Rosina. Scrivi. Ciao, il tuo affezionatissimo Raimondo».

«Vediamo di guadagnare quattrini»: quelle quattro parole in coda alla lettera scoppiarono nel dibattito politico come un candelotto di dinamite. Come potevano essere equivocate? Quanti altri deputati avevano trattato con Balduino? Quante lettere del genere erano circolate senza essere scovate e rese pubbliche?

Una visita dei commissari agli uffici del Credito mobiliare portò alla scoperta della copia di un'altra corrispondenza. Era datata 8 agosto 1868: esattamente il giorno in cui era

stata votata la legge sulla Regìa dei tabacchi. Era diretta a Salvatore Tringali, quel «sollecitatore di affari» che più volte era stato tirato in ballo come amico e testa di legno di Civinini. E nella lettera, esattamente come dicevano le indiscrezioni sui giornali, c'era a dispetto di ogni smentita la conferma di una partecipazione all'affare per un milione. Una somma enorme per una persona ricca, spropositata per chi come il faccendiere si dichiarava in «ristrettezze economiche».

Convocato per spiegare come mai tutto ciò corrispondesse effettivamente alle sue presunte rivelazioni a Francesco Crispi, il banchiere austro-milanese Cimone Weill-Schott svicolò come poteva: «non lo rammento», «non so», «non ricordo». Quando gli chiesero come avesse fatto a suo avviso Salvatore Tringali a ottenere un pacchetto di azioni così vistoso, rispose enigmatico: «Un motivo ci deve essere, ma a me non consta».

Fatto sta che il 12 luglio 1869 la Commissione chiudeva i lavori con una relazione in cui diceva di non aver trovato nulla di penalmente perseguibile. Assoluzione per tutti. A partire dal Civinini, nonostante fosse incomprensibile il coinvolgimento del suo amico Tringali in quel lucroso affare in cui altri assai più ricchi e potenti avevano inutilmente tentato di entrare. «Un aborto che dice sì nei "Considerando", e dice no nelle "Conclusioni"», ironizzò il deputato Vincenzo Malenchini all'amico Giovanni Lanza, «e lascia tali e quali nel Paese le incertezze, le diffidenze, i sospetti, che doveva chiarire. (...) Cotesto rapporto ambiguo aumenterà di assai l'imbroglio e nel Paese e nel Parlamento.»

Lo scriveva anche la «Gazzetta di Venezia»: «Le apparenze sono di assoluzione; la vera essenza è una decisa condanna, è inutile il nasconderlo». Conclusione: «Questo verdetto sarà forse un monumento di avvedutezza politica, ma non è certo quella pagina di giustizia distributiva e riparatrice che il Paese si attendeva».

E i 37 milioni e mezzo che il ministro delle Finanze Cambray-Digny si era riservato per distribuirli ad alcune banche europee a chi erano finiti, esattamente? L'inchiesta non l'aveva approfondito: poco interessante. Men che meno la Commissione aveva voluto approfondire le questioni ustionanti che aveva sollevato Lanza.

Troppo rischioso esaminare i precedenti pessimi del Credito mobiliare, troppo rischioso scavare tra i soci palesi e occulti come probabilmente Bastogi, troppo rischioso soprattutto convocare l'ex presidente della Camera per chiedergli a cosa si riferisse quando aveva dato la notizia di avere ricevuto, durante i giorni del dibattito in aula sulla Regìa, la lettera di un grande banchiere internazionale che si lagnava di avere offerto molto di più.

Allegare agli atti quella lettera sarebbe stato imbarazzante. Troppo imbarazzante. Datata Genova 5 agosto 1868 e firmata dal conte De Kervéguen, erede di una grande famiglia di finanzieri francesi con fortissimi legami Oltremanica, la missiva abbondava infatti di dettagli che, se fossero stati noti, avrebbero fatto saltare per aria la convenzione della Regìa cointeressata dei tabacchi come un fiammifero in una santabarbara.

Il conte De Kervéguen informava infatti l'allora presidente della Camera Giovanni Lanza di avere mesi prima inviato una lettera al ministro delle Finanze Cambray-Digny, che tanto si era dannato per l'accordo con gli anonimi amici di Balduino, per dirgli che lui e una cordata di finanzieri internazionali erano disponibili a fare un'offerta migliore: «Non ho ricevuto nemmeno un avviso di ricezione».

Aveva allora pregato l'ex guardasigilli Francesco Borgatti, che conosceva, di fargli incontrare il ministro delle Finanze: «Questi disse che in effetti aveva ricevuto la mia lettera ma che aveva già degli impegni col signor Balduino; aggiunse che, del resto, nulla era ancora stato firmato, e che, se fossi venuto a Firenze, mi avrebbe fatto partecipare coi miei

amici alla convenzione col signor Balduino».

Agli stranieri, ovvio, questo non interessava: «Sono certo che i miei soci non avrebbero avuto alcuna difficoltà ad unirsi ad una società di credito italiana; ma avrebbero voluto avere la direzione di un'impresa così importante, in maniera continuativa. Aggiungo che le proposte del Credito mobiliare erano troppo lontane dalle nostre perché potessimo pensare ad una fusione. Credo che le proposte che rivolsi al ministro delle Finanze fossero abbastanza vantaggiose da meritare per lo meno una discussione».

Quanto vantaggiose? «Vi pregherò di notare, monsieur le Président, che per l'emissione delle nostre obbligazioni non domandavamo alcuna garanzia da parte dello Stato; che noi offrivamo 400 milioni al 75%, invece di 180 milioni a un prezzo che non è ancora stato fissato e che chiedevamo che la privativa durasse 18 anni anziché 20.

«Devo inoltre farvi notare che, se le nostre proposte fossero state discusse, avremmo potuto anche apportare eventualmente delle modifiche alla cifra dell'interesse annuale, abbreviare i tempi del prestito, per acconsentire infine a concessioni giuste e ragionevoli. In due parole, i miei soci avrebbero voluto fare un affare onesto e leale, remunerativo per loro e vantaggioso per il Governo. Credo inoltre che a causa delle notevoli difficoltà per degli stranieri nel dirigere un'amministrazione come quella del monopolio dei tabacchi, che i miei soci non sarebbero stati certamente lontani dal decidere di prestare semplicemente 400 milioni con la garanzia dei guadagni dei tabacchi.»

Il doppio! E senza cedere i monopoli! Come aveva potuto Cambray-Digny, che si dichiarava così angustiato per le sorti del Paese, fare sparire quella lettera rifiutando un'offerta che garantiva all'Italia con l'acqua alla gola oltre il doppio di quanto offrivano gli ignoti amici e amici degli amici di Domenico Balduino? Il capo del governo Federico

Menabrea sapeva di questa offerta? E Vittorio Emanuele II? Quali ragioni inconfessabili avevano spinto a chiudere l'affare con il discusso e chiacchieratissimo Credito mobiliare invece che con i banchieri francesi e britannici?

Ma c'è un'altra domanda che si sarebbero posti gli storici: come mai un galantuomo come Giovanni Lanza, pur avendo avuto dal conte De Kervéguen l'autorizzazione a servirsi della lettera, non l'aveva letta in aula facendo esplodere lo scandalo? Forse perché, patriota, piemontese, monarchico, impregnato del culto dello Stato, non se l'era sentita, chissà tra quali tormenti, di far saltar per aria tutto mettendo a rischio, forse, perfino ciò che con tanto sangue e tanti dolori era stato appena conquistato con le guerre d'indipendenza? Fatto sta che in quella lettera c'era la prova: l'affare della Regìa dei tabacchi era stato una porcheria. Che l'inchiesta non aveva voluto vedere.

Scriverà lo stesso Lanza ai primi di settembre 1869 al direttore dell'«Opinione», Giacomo Dina: «Caro Dina, il vostro articolo critico di oggi sulla Relazione del Ministro delle Finanze vale un diploma di asinità per il sig. Conte Digny. (...) Un fatto poi inaudito è quello di vedere che gli assuntori di questo prestito realizzano un guadagno enorme di 24 e più milioni senza mettere in conto il benefizio delle azioni del Credito mobiliare che da 120 salirono a 430 e il benefizio del Monopolio sui tabacchi! Giammai si è avuto esempio di uno scialacquo così grande della pubblica fortuna. (...) Povere finanze in quali mani sono mai discese!».

E Paulo Fambri e Raimondo Brenna? Assolti: avevano sì fatto affari «cointeressati», ma solo «dopo» la fine dell'iter legislativo. Una teoria ridicola. Seguita dal benevolo invito alla Camera a mettere dei paletti perché episodi simili «non si abbiano a rinnovare in nessun modo». Un buffetto. E la lettera col proposito di «guadagnare quattrini»? Sgradevole

ma irrilevante, rispose la Commissione, esprimendo solo «la penosa impressione che questa lettera produsse» e lasciando «il pieno giudizio alla pubblica opinione».

Luigi Guglielmo di Cambray-Digny

Prima ancora che uscisse la relazione scritta, «La Nazione» di Brenna si compiaceva: «Si sono sentiti testimoni d'ogni colore: si sono rovistati registri d'Istituti di credito, libri di

banchieri: si è lasciato largo campo alle più minute investigazioni e si è fatto scorazzare i fidefacienti persino nei penetrali della famiglia e nei segreti della vita privata; chi aveva una rivelazione da fare e anche un sospetto da mettere fuori, ha potuto farlo a suo agio. (...) Malgrado tutto ciò, malgrado la pazienza della Commissione, l'audacia operosa degl'inquisitori nascosti, che si è scoperto? Fumo, null'altro che fumo».

«L'Opinione» condivideva. «Niun fatto nuovo e importante, niun incidente notevole furono rivelati nell'inchiesta rispetto alla Regìa. Quello che vi fu detto di estraneo alla Camera, si sapeva, e quello che non si sapeva era meglio rimanesse celato all'Italia ed al mondo civile.» Anzi: «Noi non esitiamo a dirlo, dal lato dell'incorruttibilità per mezzo del denaro, stimiamo la nostra Camera superiore forse a tutte le Camere del mondo». Un teorema curioso: la mancanza di prove schiaccianti della corruzione era la prova della cristallina pulizia del Parlamento schierato a favore della Regìa dei tabacchi.

Negli stessi giorni, i giornali governativi che avevano cominciato a buttar lì qualche dubbio sull'agguato di via dell'Amorino decidevano di forzare. «Povero Lobbia!», rideva sarcastica «La Nazione»: «Ha avuto un semplice disturbo di stomaco e un giornale di Milano si affretta a far supporre che il pugnale fosse avvelenato, ma ciò non impedisce al prelodato giornale di far poi sapere ai suoi buoni lettori che stiano tranquilli perché il Lobbia non corre alcun pericolo. È stato propriamente un veleno innocente!». E affondava il colpo scrivendo finalmente perché erano state decise le perizie sulla salute del ferito: «Porre in chiaro se per avventura l'attentato sia simulato».

Anche stavolta, la sponda principale del giornale fiorentino veniva offerta dall'«Opinione». Che si chiedeva: come mai, se l'attentato al Lobbia era stato deciso dai «cointeressati», questi avevano mandato a uccidere un soldato garibaldino esperto di guerre

e battaglie «un sicario solo» e «così mal pratico che in tre o quattro colpi vibrati alla vittima» gli aveva appena inciso «leggermente l'epidermide»? Come mai il Lobbia non stava in guardia? Come mai non era riuscito a ferire il criminale nonostante «diciotto volte su venti un uomo aggredito in queste condizioni, pianta una palla o due nel petto al suo aggressore»?

Finché «La Nazione», che aveva esordito chiedendosi a chi giovasse l'attentato se non a chi voleva gettare «l'ombra dei sospetti sui cosiddetti cointeressati della Regìa» e avere il pretesto per aizzare i tumulti di piazza, ruppe ogni indugio facendosi minacciosa: «Lo strano mistero dell'attentato Lobbia verrà chiarito: gli autori, i complici e i manutengoli del furto delle carte dell'onorevole Fambri saranno scoperti: appariranno agli occhi del pubblico i legami che annodano fra loro i tumulti, le dimostrazioni, i disordini della piazza colle intemperanze del Parlamento».

Certo, i giornali dell'opposizione insistevano nella loro tesi. E c'era tutto un fiorire di invettive, retroscena e storielle come quella pubblicata dallo «Zenzero primo». Botta e risposta. «Si troverà?» «Chi?» «L'assassino del Lobbia.» «No.» «Perché?» «Per la semplice ragione che prima del fatto era vestito di panno e che a quest'ora deve essere coperto d'oro.»

Ma nell'opinione pubblica monarchica e destrorsa che vedeva come il fumo negli occhi Crispi e la Sinistra, il terreno era ormai concimato a dovere per dare vita a quello che alcuni avrebbero definito «il processo del secolo». Il processo a Cristiano Lobbia.

Capitolo IX

Dove il primo testimone viene ucciso dall'itterizia e da sei granite...

Nelle ultime ore «i battiti del suo cuore erano così violenti da rigettare la mano che sopra vi si posava. (...) La faccia tempestata di gocce di sudore, i denti inchiavati e l'occhio vitreo al punto che l'eguale non vidi mai; a partire dallo stomaco all'estremità della coscia sinistra era diventato una completa macchia verdastra».

Agonizzò così tra mille dolori, fino alla morte, il povero Francesco Scotti, esalando l'ultimo respiro il 24 giugno 1869. Lo scrisse in una lettera al «Gazzettino rosa», pubblicata a metà agosto, quello che era il miglior amico del ragazzo defunto, Pietro Cuniolo, che di mestiere lavorava all'ufficio telegrafico della stazione di Cremona.

Francesco aveva solo 18 anni, il papà Antonio faceva il capostazione a Cremona e il giorno in cui anche suo figlio era riuscito a entrare nelle Ferrovie aveva stappato una bottiglia di vino. Saputo che il ragazzo era stato destinato alla stazione di Santa Maria Novella, lo aveva lui stesso accompagnato nell'allora capitale e gli aveva trovato un letto a pensione presso una famiglia che stava nelle vicinanze dello scalo ferroviario. A casa di Angiolo Fabbrucci e di sua moglie Zelinda, in via Sant'Antonino 27. A pochi metri dall'incrocio con via dell'Amorino dove, due settimane dopo, sarebbe avvenuto l'attentato al Lobbia.

Scriverà Sonzogno: «Questo giovane cremonese impiegato nell'amministrazione delle Ferrovie stava a letto quella sera; udendo uno sparo di pistola, s'alza dal letto, s'affaccia alla finestra, e vede il Lobbia atterrato. Ei fa per correre in suo aiuto, quando l'uscio che

mette nelle camere della Fabbrucci, che gli aveva affittata la stanza, si apre, e la Fabbrucci entra gridando: “Dio mio! Ammazzano mio marito!”. E si butta al collo dello Scotti, con grandi smanie, quasi cercando d’impedire che egli scendesse in aiuto del Lobbia. Lo Scotti discende egualmente: e chi incontra per le scale? Quest’è il segreto che fu sepolto con lui nella tomba. Ma tutto ciò ch’ei fece e disse nelle sue ultime ore testimonia all’ultima evidenza ch’ei s’incontrò con l’assassino del Lobbia, il quale, col pugnale alla mano, gli fece le più spaventevoli minacce».

Andò davvero così? A leggere gli atti processuali le versioni furono tante. La morte di quel ragazzo, però, fu davvero così strana, anomala, misteriosa, da spingere i giornali dell’opposizione, a partire dalla «Gazzetta di Milano», a indagare a lungo per tutta quell’estate del ’69. Perché Francesco era così spaventato dopo la notte dell’agguato in via dell’Amorino? Come mai il giorno successivo si sentì improvvisamente male? Perché scrisse al padre di non aver visto niente e fece intendere invece agli amici di aver visto troppo? Come mai Zelinda Fabbrucci e il marito negavano parola per parola quanto il loro ospite aveva raccontato ai colleghi d’ufficio?

La sera dell’attentato in via dell’Amorino – avrebbe testimoniato al processo Lobbia l’impiegato alle Ferrovie Pietro Palazzi, trent’anni, milanese, compagno di lavoro del morto – Francesco si fermò alla stazione fino a tardi e andò a casa verso le undici. La mattina dopo, alle otto e mezzo, era già lì: «Era appoggiato al braccio destro, come sopra pensiero, e aveva già scritto la lettera al padre suo.

«Mi disse: “Caro Palazzi, questa notte ho avuto un gran spavento”. Poi mi chiese se si diceva qualcosa dell’attentato Lobbia; io dissi di no, e allora mi ricordo che egli mi raccontò come trovandosi appena a letto, tra la veglia e il sonno, sentì un colpo di pistola e

si portò alla finestra; in quel mentre sentì un secondo colpo di pistola. Ora non ricordo bene (...) se egli avesse veduto fuggire l'assassino e (...) il sangue sul lastricato. Contemporaneamente, disse che entrò di precipizio la padrona in camera gridando: "Hanno assassinato mio marito". Poi rimase lì e non disse più altro. Io non gli chiesi di più perché mi sembrava impossibile che avesse potuto rimanere tanto impressionato».

Il presidente gli chiederà al processo come mai in una lettera spedita ad Antonio Scotti avesse scritto «che suo figlio aveva presenziato il fatto, aveva veduta la lotta, aveva veduto il sangue, insomma tutte le circostanze che si trovano in quella lettera». Gliel'aveva detto lo stesso Francesco? «Sì, signore. Ed ho anche deposto pochi giorni dopo e vedrà che corrisponde con le mie deposizioni.»

E come mai, insisterà il presidente, il ragazzo aveva scritto al papà cose diverse e cioè che «intese le esplosioni, fu mosso dal desiderio di discendere in istrada, ma che, per accondiscendere ai consigli paterni, egli aveva desistito da questo suo proposito ed era rimasto in camera»?

«Suo padre gli aveva detto che in questi tempi, succedendo dei tumulti od altro, egli non vi prendesse parte, e neppure andasse a curiosare, e quindi si ritirasse sempre. Ed allora, siccome a tutti ha sempre taciuta questa circostanza, che per le scale avesse incontrato alcuno, anche al padre scrisse: "Avevo desiderio di discendere, ma poi, ricordando i tuoi consigli, non sono disceso".» Insomma, voleva evitare rimproveri.

Ma com'era possibile che lo Scotti fosse sceso in strada se «vari testimoni» lo negavano? E il Palazzi, irremovibile: «Io ne ho certezza».

Fatto sta che quella mattina dopo l'agguato il ragazzo cremonese era così scosso, racconterà il collega di lavoro, che gli disse che voleva comprare un revolver. «Perché

mai?» Al che rispose: «È sempre bene avere un revolver». Pareva essere a posto, almeno fisicamente, quel giorno. Ma la mattina successiva, secondo il Palazzi, era uno straccio: «Ha accusato subito di avere una grande agitazione di stomaco». Presa la decisione di andarsi a far visitare, si presentò a padre Benedetto Nappi, frate, medico, direttore dell'ospedale San Giovanni di Dio. Tornò dicendo che gli aveva raccomandato di bere «acqua delle Tamerici», un infuso utilizzato dai tempi di Dioscoride per le proprietà diuretiche e per riattivare le funzioni gastriche, «di prendere cibo buono e vino buono», e di distrarsi. Cosa che la sera fece andando, sempre col collega ferroviere, al Politeama.

Il malessere, però, non passava. Anzi. Peggiorava di giorno in giorno. Francesco, sempre più pallido, avvertiva un prurito implacabile: «Mi sento bruciare dentro». Al punto che provava un bisogno inappagabile di frescura, acqua fredda, ghiaccio. «Una volta mi disse: ho preso sei granite», metterà a verbale il Palazzi. «Io lo rimproverai fortemente per questo; allora egli fece un sorriso e disse: "No, ne ho prese soltanto tre, non di più".»

E il dettaglio finirà nella requisitoria contro il Lobbia, quando la pubblica accusa cercherà di smontare a tutti i costi il sospetto di un omicidio: «La malattia dello Scotti fu uno di quei malori naturali cui pur troppo va soggetta l'umanità, e se ebbe un esito letale vi contribuì lo Scotti medesimo col non curarla, ed anzi con atti d'imprudenza, come furono quelli di un bagno freddo in cui si tuffò, di sei od otto gelati che prese in un giorno, e di una quantità di ghiaccio che andava continuamente trangugiando; cose tutte che i medici dichiararono dannosissime per chi fosse affetto, come lo Scotti, da itterizia».

Itterizia: quella fu l'ipotesi fatta prima in casa e in ufficio e poi confermata da un medico. Itterizia curata trangugiando pidocchi. «Io gli dissi: "Stai in guardia, Scotti, perché la bassa gente ha dei pregiudizi e in questi casi vanno a mangiare degli insetti"», deporrà il Palazzi.

«Egli rispose: “Non ci mancherebbe altro che dovessi prendere di queste porcherie!”. Ed infatti il giorno 22, la mattina, mi pare che venne all’ufficio e mi raccontò che alla sera del giorno precedente si voleva fargli prendere una medicina alla quale lui si rifiutava.»

I pidocchi! Come potevano immaginare di curare l’itterizia coi pidocchi? Eppure, come avrebbe confermato l’inchiesta, la medicina popolare usava da secoli il «pediculus humanus capitis», l’insetto ributtante che alloggia tra i capelli umani. In base all’antica teoria ippocratico-galenica, le malattie parevano dovute allo squilibrio dei quattro fondamentali umori del corpo: il sangue, il flegma e cioè il muco delle vie respiratorie, la bile gialla e la bile nera. L’itterizia doveva sembrare a certi praticoni un eccesso di bile nera. E si immaginava che i pidocchi, una volta ingeriti, l’andassero a succhiare. In certe aree d’Italia mischiavano gli insetti con il latte, in altre con le ostie, a casa sua Zelinda Fabbrucci pare le avesse mischiate con una polverina bianca, una specie di farina e alla fine, dopo tante insistenze, Francesco Scotti si era rassegnato a buttar giù tutto.

C’erano solo i pidocchi, mischiati a quella polverina? Certo è che martedì 22 giugno il ragazzo stava malissimo, chiese al capufficio il permesso di mettersi in malattia e l’ottenne. Mercoledì mattina, accompagnato fino a Bologna da Pietro Palazzi, partiva per Cremona. All’arrivo, alla stazione, c’erano il papà e Pietro Cuniolo, il suo migliore amico. Il quale racconterà nella lettera al «Gazzettino rosa», e poi al banco dei testimoni, che Francesco stava talmente male che quasi non lo riconosceva: «Io lo guardavo, egli venivami innanzi guardando me pure; quando finalmente fu sotto la mia finestra, compreso da stupore, esclamai: “Sei cieco?”. Ed egli mi rispose: “Sì, sono cieco”. Io, vedendolo così malandato, poiché aveva bruttissima fisionomia, gli domandai: “Che cosa diavolo è avvenuto che hai così brutta fisionomia?”. Egli mi rispose: “Vengo da Firenze, dove ho visto il fatto Lobbia

che mi ha fatto paura, e siccome mi dissero d'essere attaccato da itterizia, mi consigliarono a rimpatriare".

«Io sapevo di una lettera che aveva scritto a suo padre, nella quale diceva di essersi preso paura per la Compagnia della Misericordia, che disse essere accorsa in quella notte; ma d'altronde, sapendo che non era giovane tale da potersi impressionare per cosa di poco, gli dissi: "Ma dimmi un poco, che forse la Compagnia della Misericordia ti fece paura?"».

Pareva impossibile, a Cuniolo, che l'amico con cui era cresciuto potesse essersi spaventato per l'arrivo, quella notte, dei volontari della più antica arciconfraternita di soccorso del mondo.

«Glielo domandai quasi ridendo, ed egli mi troncò le risa sulla bocca colle seguenti parole: "Non ridere, perché se fosse successo a te quello che è successo a me, tu pure ti saresti spaventato e chi sa come te la saresti passata. Basta per ora, poi ti racconterò tutto, ti racconterò tutto". E già si avviava verso casa, quando io gli dissi: "Hai tu visto qualche cosa?". Egli mi disse: "Sono accorso per sovvenire il ferito". E tanto è vero che disse "sono accorso per sovvenire il ferito", che il giorno 25 io ripetei queste parole in una orazione funebre che gli feci sulla tomba.»

«Ma queste notizie le ebbe direttamente dal giovane Scotti o le ebbe dai genitori?», avrebbe insistito il presidente del tribunale nell'interrogatorio. E lui: «Queste notizie le acquistai dallo Scotti che si fermò sotto la mia finestra, le altre le acquistai dal padre dello Scotti, dalla zia, dalla madre e da tutta la famiglia che veniva quasi ogni giorno. Anzi mi ricordo che il padre m'aveva incaricato di tessere un rapporto di tutta questa faccenda per spedirlo al procuratore generale del re in Firenze».

Cosa che lui aveva incominciato a fare per poi mollare tutto il giorno dopo perché lo

stesso Antonio Scotti gli aveva detto di lasciar perdere dato che se ne occupava il procuratore di Cremona.

Nel tardo pomeriggio del 24 giugno, cioè il giorno dopo essere tornato, tra i dolori atroci che dicevamo, il ragazzo moriva. Cosa poteva aver causato una morte così improvvisa? I genitori, distrutti, interrogarono per ore i due medici che avevano assistito Francesco nella fase terminale. Uno era Francesco Robolotti, che avendo sposato una sorella del padre era lo zio del defunto. L'altro era Luigi Ciniselli, chiamato dal collega al capezzale del nipote, quando le cose stavano precipitando, per un consulto. Tutti e due risposero che probabilmente si trattava di una grave forma di itterizia.

Al processo, Ciniselli sarebbe andato più in là, spiegando di avere fatto una diagnosi e commissionato una cura che avrebbero fatto sorridere i posteri quanto la terapia coi pidocchi ma che allora, soprattutto a chi voleva chiudere il caso in tutta fretta, sembrò plausibile: «Dai sintomi che ho rilevato, ho giudicato che si trattasse di una meningite, conseguenza dell'itterizia, e consigliai il collega Robolotti di fare un'applicazione di sanguisughe, la quale infatti venne fatta al capo». Cioè al collo, appena sotto la nuca.

Quanto al medico zio, la sua deposizione sarebbe stata sulla stessa linea: «Francesco mi disse che aveva avuto il vomito di materie amare e biliose, cineree o bianche. Lo trovai affetto con oppressione al fegato, con un turgore dei vasi e dolore al fegato. Aveva la lingua tinta di giallo, amarezza di bocca, ed aveva le urine del colore di rabarbaro; insomma, i caratteri dell'itterizia. In quanto agli altri fenomeni, non aveva che poca sete, dissecchezza delle fauci». Verso la fine fu preso da «un delirio furiosissimo. Voleva uscire dal letto, gridava, mordeva, diceva: "Lasciatemi passare; passo, sì; passo, no". Insomma, era agitatissimo».

Digiuno di medicina più ancora di quei dottori, Sonzogno scriverà che questa storia dell'itterizia dovuta a una forte emozione e della terapia coi pidocchi, storia diffusa «dai giornali della Consorteria», non lo convinceva per niente: «Il povero Scotti morendo disse a sua madre ch'era una polvere bianca, ch'ei non voleva prenderla, credendo appunto che la medicina che gli aveva approntata la Fabbrucci fosse quella porcheria, e che solo si risolse a inghiottirla quando, toccatala con un dito, si persuase che era proprio una polvere bianca».

Certo non restò convinta la madre di Francesco, Marietta Scotti, che un mese dopo la morte del figlio, non riuscendo a darsi pace e trovando anzi sempre più ragioni d'inquietudine nelle ombre che vedeva agitarsi intorno ai fatti di via dell'Amorino, mandò una lettera alla sorella Biagina. Dove confidava tutta la sua disperazione e tutti i suoi dubbi: «Oh! mia cara sorella! questa sciagura che così perfidamente colpì quell'angelo mio, fu tale che per me non avvi nessuna cosa che possa lenire il mio intenso dolore. Se mi fosse stato rapito questo caro mio figlio da una qualunque malattia che Dio vuol mandare, mi sarei davvero più rassegnata alla fatal perdita, ma la crudele fine e il fatal destino che precipitò nella tomba quella buona creatura, io non posso darmi pace di sorta!

«I miei occhi furono per più di un mese fonte perenne di lagrime, ed ora sono così assopita di quanto passai, che non trovo più una lagrima che possa sortire e così sollevarmi da quel peso che mi tiene così la esistenza tanto infelice. Se tuo marito sarà stato al corrente della "Gazzetta di Milano", avrà certamente letto certi articoli che riguardavano l'infelice fine del povero mio Cecco. Esso fu ucciso prima dallo spavento per le minacce fatte dagli assassini, indi, io non dubito più nulla, che quando intesero che veniva in famiglia gli hanno data questa polvere che certamente era un veleno, nella tema che trovandosi lontano, non essendo più sotto all'incubo della pressione fatta, potesse palesare la cosa».

Un'accusa precisa, circostanziata, indifferente alle diagnosi dei medici sull'itterizia o la meningite: «Si sono voluti assicurare col farlo morire durante il viaggio, ma Dio non ha permesso tanto; fece la grazia almeno che dovesse spegnere la sua vita nelle braccia dei suoi desolati genitori. I processi pare che vadano a finire in niente, giacché se si dovesse constatare la fatal fine del povero mio figlio, in allora si scoprirebbe il vero accaduto del Lobbia, cosa che per quel partito sarebbe perduto».

E chiudeva: «Oh! mia cara, per me vi sono dei momenti che mi pare divenir pazza; quando poi mi si presenta la fatale notte del furioso delirio del povero Cecco, mi sento a venir meno e non so per quale motivo Dio mi ha dato tanta forza di superare simile strazio, che sarei davvero morta anch'io felice assieme al mio amato figlio».

Raffaele Sonzogno, entrato nelle confidenze di Marietta, consegnò quella lettera agli avvocati del Lobbia pochi giorni prima del processo e scrisse che la donna gli aveva raccontato che Francesco, rientrato a Cremona, le aveva detto che il giorno che fosse tornato a Firenze «voleva cambiar d'abitazione». E a lei che gli chiedeva perché mai, aveva risposto che «le scale della casa ove alloggiava erano troppo strette e scure, cosa che fece meravigliare assai la madre, la quale sapeva come suo figlio per salire le scale desse dei punti a uno scoiattolo».

E sempre al giornalista la signora aveva raccontato che il figlio a un certo punto «fu preso da idrofobia, tentò di mordere chiunque gli si avvicinava, fu anche per mordere sua madre nel punto in cui si era chinata su di lui per baciarlo; e si contorceva con urli da fiera, e con tanta forza, che bisognò legarlo entro a due tele; e nel delirio gridava: "Passa sì, passa no... Lasciatemi passare... Non dirò niente...". E faceva atto come di chi scansasse qualcuno. In poche ore l'infelice moriva fra spasimi e urla strazianti».

Anche Antonio Scotti, il padre, era roso dal dubbio che il figlio fosse stato avvelenato. Mesi dopo, al processo per i fatti di via dell'Amorino, sarà ancora così scosso dalla perdita del ragazzo che il verbale della sua deposizione verrà interrotto da continue parentesi: («Il testimone è grandemente commosso e si asciuga le lacrime»; «La commozione impedisce al testimone di proseguire»).

Dirà che no, suo figlio non era tipo da spaventarsi per niente. L'aveva visto coraggioso quando si era trovato per due giorni nel mezzo della piena del Po del '57, quando nella casa del suocero era scoppiato un incendio, quando era stato il primo a trovare un uomo che si era ammazzato: «Non diede segno di paura». Spiegherà che, certo, aveva una sua idea di quanto era successo: «La espressi anche al giudice di Cremona quando mi interrogò, che non bastava il semplice fatto di avere sentito il colpo di pistola; dissi: può essere stato minacciato, può darsi che questo ragazzo per combinazione sia forse stato a parte di un segreto, ma non poteva accusare persona, né dire cose di fatto».

Fu così che a un certo punto le cose sembrarono così oscure, contraddittorie, inspiegabili, che le autorità giudiziarie di Cremona si decisero: meglio fare l'autopsia del cadavere. «Subito il giudice istruttore Marabotti, il procuratore del re Borgnini e il procuratore generale Nelli che sorvegliava il processo», accuserà Sonzogno, «stendono l'ordine di eseguire l'autopsia del cadavere dello Scotti». Fu lì che si scontrarono con il governo.

Era allora ministro della Giustizia l'avellinese Michele Pironti, che da giovane aveva conosciuto il carcere borbonico insieme con Luigi Settembrini, Carlo Poerio e altri patrioti ed era stato condannato a morte prima che la sua pena fosse tramutata in 24 anni di carcere duro a Nisida. Insomma, aveva provato sulla sua pelle come una giustizia al servizio di un potere dispotico possa essere proterva. Eppure fu lui a intervenire per bloccare l'esame sul

cadavere.

Michele Pironti

«I complici alto locati della infame tragedia gridavano, strepitavano, che l'avvelenamento era una fiaba, e intanto impedivano ai magistrati l'unico modo di provarlo e di troncare ogni dubbio», tuonerà Sonzogno. Una scelta miope: il rifiuto dell'autopsia «convinse dello avvelenamento anche i più increduli».

Guai a fidarsi totalmente di Raffaele Sonzogno. La passione poteva accecarlo. Lui era certissimo di averlo già risolto, il giallo. La chiave di tutto era l'appartamento di Angiolo e Zelinda Fabbrucci: «Era chiaro come il sole che l'assassino di Lobbia erasi rifugiato in quella casa, e che, incontrato lo Scotti che ne scendeva per le "scale strette e scure", gli aveva fatto così spaventevoli minacce che, come vedremo, lo Scotti, che era pur coraggiosissimo di natura, secondo fu deposto dal padre istesso, ne rimase tutto alterato. Se si fossero arrestati i coniugi Fabbrucci (...) tutto si sarebbe scoperto. Ma l'ordine d'arresto dei Fabbrucci trovò gli stessi ostacoli che l'ordine di fare l'autopsia dello Scotti».

Andò davvero così? Mistero. È vero però che l'agente del dazio Angiolo Fabbrucci recitò in tutta la vicenda la parte di un personaggio enigmatico. Basti rileggere la cronaca del «Secolo» cinque giorni dopo l'attentato. Diceva che il giudice istruttore aveva «accertato che un tal F., gregario nel corpo delle guardie daziarie, domiciliato in via Sant'Antonino», e solo lui poteva essere, «nel momento in cui seguì l'attentato e contemporaneamente allo sparo dei due colpi di pistola, avrebbe veduto fuggire a precipizio per via Sant'Antonino verso piazza Santa Maria Novella Vecchia un individuo che egli caratterizzò in termini analoghi a quelli della deposizione dell'onorevole Lobbia».

Una testimonianza determinante. Ritrattata, ritoccata e infine capovolta successivamente su misura dei desideri dei nemici del deputato asiaghese.

Fu su testimonianze come la sua che emerse la frattura insanabile tra i magistrati che avevano avviato l'inchiesta e il governo da cui dipendevano. L'articolo 68 dello Statuto Albertino era netto: «La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo Nome dai Giudici ch'Egli istituisce». Qualcuno, lassù in alto, non era d'accordo sulla direzione che avevano preso le indagini riguardo ai fatti di via dell'Amorino. E pensava che, nella scia dei dubbi

disseminati dai giornali vicini ai Savoia e al governo Menabrea, si potesse ormai rovesciare tutto per metter su un processo non contro il sicario e i mandanti dell'agguato, ma contro lo stesso Cristiano Lobbia.

Per cominciare, la sezione di Accusa avocò a sé l'inchiesta («per circondarla di tutte le maggiori solennità e guarentigie», dirà il nuovo inquisitore) confiscandola ai giudici Guerruccio Marabotti e Lorenzo Nelli. E la affidò al sostituto procuratore generale in Corte d'appello Adolfo De Foresta. Una scelta oculatissima. Nato a Nizza, era figlio del magistrato Giovanni De Foresta, fedelissimo dei Savoia, a lungo ministro della Giustizia con d'Azeglio e con Cavour, uomo di mondo frequentatore dei salotti, fautore di giri di vite contro la libertà di stampa e premiato dal re per «nobiltà di servizio» con la promozione a conte, la nomina a senatore e una litania di onorificenze sabaude, dalla Gran Croce dell'Ordine Mauriziano al titolo di Grand'ufficiale dell'Ordine della Corona.

Tutte medaglie guadagnate, dicevano i nemici, «col sudore della lingua». Un episodio dice tutto: quando nell'aprile del '59 Camillo Benso conte di Cavour si era rifiutato di firmare il decreto di nomina a contessa di Mirafiori e Fontanafredda per Rosa Vercellana, l'amante di Vittorio Emanuele nota come la Bella Rosina, chi tolse d'impaccio il re mettendo devotamente la propria firma? Lui, Giovanni De Foresta.

Adolfo, visto l'esempio del padre, aveva fatto subito le sue scelte: sempre agli ordini del re e del governo. Scelta premiata, subito dopo il servizio reso al processo Lobbia, con la nomina a procuratore generale ad Ancona, da dove sarebbe stato promosso procuratore generale a Roma e infine lui pure senatore del Regno e commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia eccetera, eccetera, eccetera.

Pochi giorni dopo la sottrazione a Marabotti dell'inchiesta affidata al De Foresta, ecco il secondo passo: la rimozione del procuratore generale presso la Corte d'appello Lorenzo Nelli, un livornese che passava per essere integerrimo e aveva fatto l'intera carriera nella magistratura toscana, vista con qualche diffidenza dai piemontesi fedelissimi alla casa regnante.

Lo spostarono all'Aquila, lui cercò di resistere, fu costretto a cedere, si mise per protesta in aspettativa. E al suo posto chi venne chiamato in tutta fretta? Il procuratore generale del re alla Corte d'appello di Bologna, il cavaliere e conte Augusto Avet, che aveva lui pure ereditato la fedeltà alla dinastia. Non solo era di Chambéry, la capitale dei Savoia prima del trasferimento a Torino, ma il padre Giacinto Fedele Avet, commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere della Corona Ferrea d'Austria e dell'Ordine Pontificio di Cristo eccetera eccetera, era stato l'uomo di fiducia di Carlo Alberto. Il quale gli aveva affidato la reggenza della Gran Cancelleria e il ministero della Giustizia e l'aveva chiamato a controfirmare lo Statuto Albertino.

Arrivando a Bologna per l'incarico precedente, Augusto Avet aveva voluto che il suo insediamento fosse ricordato con un elegante libriccino così da consegnare il suo discorso alla storia: «Fortunati noi che all'ombra di queste pareti, pur non cessando di amare la patria, ed anzi amandola come da altri dovrebbe essere amata, troviamo un nobile pascolo all'attività nostra nell'adempimento dei severi ed utili doveri».

Di che genere fosse il «pascolo all'attività» sua e a chi dovessero essere «utili» i suoi servigi lo avrebbe dimostrato appena insediato a Firenze come uomo di strettissima fiducia governativa delegato a pilotare il processo Lobbia.

Il suo epitaffio l'avrebbe scritto Lorenzo Nelli nella deposizione al dibattimento. Dove,

dopo essersi appellato al riserbo sui dettagli dell'inchiesta, si sarebbe tolto lo sfizio di dire poche parole inequivocabili: «Io credei alla realtà dell'attentato. Ed in questa opinione mi confermarono i rapporti ufficiali che mi furono fatti e, di più, mi confermò anche l'assistenza mia all'atto d'interrogatorio del deputato Cristiano Lobbia». Tutte cose che «mi sollevarono dei dubbi di simulazione, e per il momento, senza accettarli, non li trascuravo, come era dovere del Magistrato. Magistrato dell'Accusa, io avevo una sola volontà, come un solo dovere: attivare e dirigere nella via della legalità un'investigazione pronta, solerte ed al tempo stesso calma e disinteressata». E nella rivendicazione di quella parola, «disinteressata», contrapposta evidentemente all'idea della giustizia che avevano altri, c'era tutto.

Nella sua requisitoria Adolfo De Foresta avrebbe gettato sulla tomba di Francesco Scotti le ultime palate di fango. Perché era morto? Destino. Ma il ragazzo ci aveva messo del suo: «Debole e delicato di persona, fu colto da itterizia e per le sue imprudenze e per difetto di cura lasciò aggravare il male».

Se non avesse mangiato tutti quei gelati...

Capitolo X

Dove soffia sui giudici indipendenti il fiato del serpente di Salomone

Nel luglio 1869, a Milano, al caffè Biffi in Galleria, era di gran moda il «plico Lobbia». Secondo «La Nazione», che ne scriveva con ostile ironia, si trattava di un piatto inventato in omaggio al deputato asiaghese e consisteva in un foglio di carta oleosa ripiegata come una gran busta da lettera. Aprendo il piego, si liberava nell'aria, in uno sbuffo di vapore, l'aroma di una costoletta d'anatra guarnita, par di capire, con una julienne di verdurine colorate finemente tagliate a fiammifero.

La galleria Vittorio Emanuele era allora il cuore della vita milanese. Luigi Capuana la descrisse con occhi estasiati: «Telerie, calzature di Vienna, articoli di moda con le loro pupattole giranti, grandi al naturale, strumenti di fisica e ottica, pubblicazioni di tutti gli editori del mondo, ninnoli della Cina e del Giappone, quadri di celebri artisti, fotografie, articoli di Parigi, gioielli e vetri di Murano, animali imbalsamati, medicinali, oggetti svariatissimi di economia domestica».

La sera, proseguiva il racconto, «il bazar si trasforma in salone, ove si passeggia, si fuma, si conversa e la gente vuol disfarsi delle preoccupazioni della giornata. Il caffè Biffi e il caffè Gnocchi mandano fuori le grandi ondate sonore dei loro concerti serali». Il tutto illuminato da seicento lampade a gas che apparvero al giovane scrittore come «una fitta rete di fiammelle, un vero diadema di luci». Come poteva, il Biffi, non tener conto della popolarità immensa del deputato che aveva costretto i colleghi a votare la Commissione d'inchiesta sulla Regìa?

Quei mesi estivi, però, furono segnati anche da una quotidiana, metodica, assillante, progressiva demolizione di questa popolarità. E se «L'Opinione» si limitava a censurare il modo in cui il Lobbia aveva forzato la mano al Parlamento con il suo bluff perché «la tattica da lui usata alla Camera per istrapparle un voto a cui ripugnava, non è fra quelle che possono accettarsi in una leale discussione fra i partiti», altri aggiungevano veleni ai veleni.

Verso metà luglio, il quotidiano diretto da Raimondo Brenna sentiva già di avere il nemico in pugno: «L'on. Lobbia è un uomo finito, e quel che è più curioso è finito prima di cominciare. Neppure la Consorteria, la scellerata Consorteria, combatte più il Lobbia, tanto è vero che l'eroe, il martire, il restauratore della moralità italiana è divenuto un uomo nullo, trascinato nell'oblio da un moto rapido. Non ci ha colpa lui, ci ha colpa il vapore, (...) perché nel secolo del vapore gli dei, gli eroi muoiono appena nati, né sorgono mai».

«La Riforma», schierata col garibaldino asiaghese, pubblicò a un certo punto un riassunto delle diverse congetture via via fatte intorno all'attentato «che meglio convenivano ai propri interessi. (...) Fuvvi chi ne diede la colpa ai mazziniani. Quegli eterni agitatori avrebbero attentato alla vita del Lobbia onde farne il segnale d'una insurrezione contro la monarchia. Venne una seconda versione. L'onorevole Lobbia è un gran dissimulatore. I colpi al petto e alla testa se li diede, o gli furon tirati, da qualche compiacente amico, onde dare un'importanza alle promesse rivelazioni. È un gran furbo l'onorevole Lobbia! Egli aveva bisogno di fingere un atto drammatico, quasi fossero necessari tre colpi di stile in pubblica via, onde commuovere il Paese e la Commissione d'inchiesta sulla Regìa cointeressata.

«Venne una terza versione. L'onorevole Lobbia sarebbe stato pugnalato da un mandatario della corte di Roma. Il cardinale Antonelli ha bisogno della guerra civile nel Regno. A promuoverla, ei sarebbe ricorso ad un suo emissario, ed avrebbe fatto colpire un deputato

italiano nella persuasione che il popolo se ne sarebbe commosso e si sarebbe levato in armi. Povero Menabrea! Ha fatto tante concessioni ai suoi amici di Roma che non sappiamo come si voglia credere che il governo pontificio possa volergli suscitare imbarazzi. La cosa non è seria».

La conclusione del quotidiano vicino a Francesco Crispi coglieva il nocciolo della questione: «Tutte coteste congetture sull'autore del tentato assassinio del Lobbia non possono avere altro scopo che quello di deviare nelle sue ricerche la giustizia inquisitrice». Qualche settimana ed ecco, con l'avocazione dell'inchiesta, la conferma.

«Il Secolo» di Milano, indignato, collegò finalmente tutto insieme: lo scandalo della Regìa dei tabacchi, l'agguato in via dell'Amorino, la strana morte del giovane Scotti, la rimozione del procuratore Nelli. «Ognuno vede quali sforzi supremi si devono fare dal partito che già ricorse al pugnale e, ormai non è più dubbio, anche al veleno, per impedire che si squarcino le tenebre in cui fu avvolto il mistero dell'attentato. Chiunque si prova a recarvi un lume, è subito colpito da una mano potente, misteriosa come nei racconti orientali che mettono a custodire il suggello di Salomone un immane serpente che fa cader col fiato quanti osano stendere la mano!»

Il procuratore Lorenzo Nelli, continuava l'immaginifica ricostruzione, era quasi arrivato con le sue indagini, «superando mille difficoltà, sino al luogo misterioso ov'era il suggello che copriva la verità; ma al punto di stendervi sopra la mano e di romperlo, sentì esso pure il fiato del serpente e dovette cadere».

Due giorni prima di Ferragosto, la «Gazzetta di Milano», esasperata dalle continue lamentele della «Nazione» secondo la quale la Commissione d'inchiesta oltre ad assolvere tutti i deputati coinvolti avrebbe dovuto anche astenersi da ogni commento poco riguardoso

nei loro confronti, attacca con sarcasmo i colleghi fiorentini: «Via, dunque, unitevi a noi nel portare un brindisi all'on. Lobbia: tutti, e voi per primi, che desideravate l'inchiesta: quella benefica inchiesta che vi ha mandati puliti e mondi come la tela dopo il bucato, applaudite al Lobbia che da vero maggiore del Genio fece crollare colla mina de' suoi plichi gli ostacoli che fermavano il corso dell'inchiesta, e se in vostra sentenza la polvere di cui si è servito non è ottima, lodate almeno un risultato che voi trovate soddisfacente». Il giorno successivo, un sabato, il Parlamento, rimasto formalmente aperto in quelle settimane ma senza più una seduta d'aula per scansare il rischio che si infiammasse un dibattito sulla Commissione d'inchiesta e le sue conclusioni, chiuse i battenti. Avrebbe riaperto verso metà novembre. Oltre tre mesi dopo. Una chiusura interminabile.

L'intervallo fra una sessione e l'altra, in realtà, non coincideva allora con l'estate e la villeggiatura al mare, alle terme o in montagna. Le legislature duravano cinque anni ed erano generalmente composte di cinque sessioni con interruzioni di qualche settimana che potevano essere decise, quasi a capriccio, dal re e dal presidente della Camera, che aveva allora molti più poteri di oggi.

Non si erano mai viste, a parte l'anno precedente per evitare risse assembleari sulla Regìa dei tabacchi, delle pause così lunghe. E non si sarebbero più viste dopo. L'anno successivo la sosta sarebbe durata, a ridosso della presa di Roma, solo 33 giorni. Nel 1871 (quello del trasloco da Firenze alla nuova capitale sul Tevere) solo 23. Nel 1872 solo 26.

Come mai, in quel 1869, l'intervallo fra le due sessioni fu così lungo? «Il sospetto è il compagno delle anime meschine», diceva il polemista Thomas Paine. Ma certo è difficile non collegare quell'interruzione spropositata all'ambiguità dell'articolo 45 dello Statuto Albertino. Il quale diceva che «nessun deputato può essere arrestato fuori del caso di

flagrante delitto nel tempo della sessione, né tradotto in giudizio, in materia criminale senza il previo consenso della Camera».

Cosa significava quell'immunità parlamentare valida solo «nel tempo della sessione» cioè a Camera aperta? Poche righe prima, lo stesso Statuto diceva per i senatori, allora non eletti ma nominati a vita dal re e dunque molto più «affidabili», una cosa diversa: «Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri». Perché dunque c'era questa plateale disparità di garanzia tra i parlamentari scelti dall'alto e i parlamentari eletti, sia pure da una piccola élite di cittadini, maschi e benestanti?

Al di là di ogni malizia tre punti sono certi. Il primo è che, proprio dopo il caso Lobbia, si sarebbe aperto un aspro dibattito su questo limite all'immunità, successivamente cambiato. Il secondo è che il fedelissimo inquisitore savoiardo Adolfo De Foresta, nella sua fluviale requisitoria di quasi dodicimila parole, non avrebbe nominato neppure una volta, per non andarsi a impantanare, l'articolo 45. La terza è che per prassi quell'articolo veniva associato all'articolo 64 («Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima») e i magistrati dovevano aspettare appunto 21 giorni prima di procedere. E quell'interruzione così lunga tra una sessione e l'altra era la minima indispensabile per imbastire un processo a Cristiano Lobbia e arrivare alla sentenza.

Adolfo De Foresta

Ma in quell'Italia finalmente unita e già dilaniata da passioni contrapposte intorno a Garibaldi, Pio IX, i Savoia, il sogno di Roma, il brigantaggio meridionale e l'abisso finanziario, la trama dell'«affare Lobbia» stava per arricchirsi di un nuovo, inquietante personaggio. Un ex frate. Che apparve improvvisamente sulla scena in una notte d'estate avanzata...

Capitolo XI

Dove il Lobbia cade notturnamente nella trappola di uno strano frate

Poco dopo la mezzanotte del 24 agosto, un martedì, Cristiano Lobbia e Cristiano Caregnato, si presentarono insieme ai Regi Carabinieri della stazione ferroviaria per fare una denuncia. Erano sempre insieme, quelli che gli amici chiamavano «i due Cristiani». Un po' perché avevano più o meno la stessa età e avevano vissuto le stesse esperienze, i sogni irredentisti, il peso asfissiante della sorveglianza della polizia asburgica, la fuga dal Regno Lombardo-Veneto, l'esilio... Un po' perché parlavano lo stesso dialetto: anche Caregnato, che faceva il «maestro di belle lettere» e scriveva sui giornali più bellicosi, era infatti dell'Altopiano dei Sette Comuni, e precisamente di Lusiana.

Allarmati, i due raccontarono ai militi di essere seguiti da un figuro dall'aspetto vagamente losco, che non li aveva mollati un istante. Giravano a destra e quello girava a destra, giravano a sinistra e quello girava a sinistra, si fermavano a un angolo di strada e quello si fermava un poco dietro, ricominciavano a camminare e quello ricominciava a seguirli... Ora, spiegarono, siccome da molte settimane il deputato si sentiva pedinato e un paio di mesi prima era stato aggredito da un sicario in via dell'Amorino...

Il brigadiere Giuseppe Sorbara e il carabiniere Pietro Franz, che quella notte erano di turno a Santa Maria Novella, chiesero al parlamentare una qualche carta che potesse valere come una denuncia. L'asiaghese tirò fuori di tasca un biglietto e una penna e scrisse: «Invito i Regi Carabinieri di consegnare l'individuo da me indicato alla regia questura, a cui dovrò spiegazioni». I militari si fecero indicare lo sconosciuto e si avviarono verso di lui. L'uomo

non fece neppure il gesto di allontanarsi. Né parve dare segni d'inquietudine. Se ne restò lì, tranquillo, ad aspettare le manette. «Pareva che proprio volesse essere fermato», avrebbero raccontato alcuni testimoni.

Disse di chiamarsi Giuseppe Lai, di avere 39 anni, di essere nato a Pieve Santo Stefano, di fare di mestiere il sarto ma di essere impiegato come giardiniere tuttofare presso la residenza fiorentina di una nobildonna prussiana, la signora Ludmilla Assing che aveva casa in via Luigi Alemanni, vicino alla stazione. «Presentato costui dai RR. Carabinieri a questo uffizio», si leggerà nel verbale asciutto e senza alcun dettaglio, «fu sottoposto ad interrogatorio ed inviato quindi alla Questura per gli ulteriori provvedimenti.»

Ludmilla Assing

Lì Cristiano Lobbia ricordò a un funzionario i fatti di via dell'Amorino, spiegò che era esasperato dai pedinamenti confermati dai suoi colleghi anche in Parlamento, denunciò che tre giorni prima i suoi amici Cristiano Caregnato e Braccio Bacci, usciti alle nove di sera da casa sua in via Mazzetta, si erano accorti di essere ancora una volta tallonati «da un

individuo in giubba e cappello di paglia». Come poteva non essere preoccupato? Non che avesse, per carità, paura di quell'uomo. Ma non sopportava più questa asfissiante sensazione di non potere fare un passo senza essere sorvegliato.

In questura, dopo aver interrogato lo strano figuro, non ci pensarono due volte. E invece di fargli una ramanzina e poi mandarlo a spasso, arrestarono l'uomo, lo misero in una cella e girarono la faccenda alla magistratura. Una scelta che lasciò il Lobbia stupito perché, fece mettere a verbale, «non aveva concepito alcun timore de' quell'individuo, né del suo contegno, ma solo aveva creduto che volesse spiare i suoi passi, onde conoscere ove si portasse e cosa facesse» e insomma «non lo avrebbe fatto arrestare se avesse creduto che la cosa fosse portata avanti in tribunale, essendo nella persuasione che fosse affare semplicemente di Questura».

Il suo amico Antonio Martinati, l'insegnante di belle lettere, si era fatto tre anni di galera nelle prigioni di Leopoldo II per non tradire il suo amore per l'Italia. E dopo decenni di cospirazioni, di botte, di esilio, aveva imparato a essere più sospettoso. E depose che appena saputo come erano andate le cose «erasi fatta l'idea che quel tale individuo che teneva dietro al sig. Lobbia facesse ciò all'unico scopo di essere arrestato e ciò su insinuazione di altri». Un'intuizione maliziosa, ma che coglieva in pieno quanto stava per accadere.

Tre giorni dopo, con una rapidità impensabile anche per la giustizia di allora, forse meno macchinosa di oggi, davanti al Tribunale correzionale fiorentino presieduto da Antonio Cantini, un anziano magistrato che sapeva benissimo da che parte stare, si apriva il processo.

L'aula era stracolma di cronisti. Troppi, per un banale dibattimento partito dalla denuncia

di un altrettanto banale pedinamento. Troppi, per non fare sospettare che una vocina avesse informato tutti, e in particolare i nemici del Lobbia, che quella mattina, lì dentro, sarebbe scoppiata una bomba.

«Causa del Pubblico Ministero contro l'ex frate Giuseppe Lai, già religioso dell'ordine dei Domenicani nel convento di San Marco di Firenze, imputato di minacce contro l'onorevole deputato Lobbia.» E già alla lettura del titolo del processo giornalisti e curiosi accalcati in fondo alla sala si davano di gomito: un ex frate!

«Avete inteso quale è l'imputazione che si lancia contro di voi», disse il presidente Cantini rivolgendosi all'imputato. «Or ora risponderete. Intanto ditemi, siete mai stato membro di corporazioni religiose?»

«Sì, signore, fui frate domenicano a San Marco dieci anni fa.»

«Rispondete adesso: siete accusato di aver col vostro contegno incusso grave timore a questo signor deputato Lobbia.»

Il deputato asiaghese scuote la testa, sospira, capisce di colpo dove vanno a parare. Il cancelliere mette a verbale: «Il deputato Lobbia fa segno che non è vero». È una trappola. Gli amici si grattano la testa preoccupati. I cronisti allungano il collo nello sforzo di non perdere una sola parola, una sola sfumatura, un solo palpito dell'interrogatorio. Sta succedendo qualcosa. È nell'aria.

L'ex frate risponde che no, per carità, lui non voleva metter paura proprio a nessuno, anzi: «Ero io che avevo paura vedendo quel signore con altri darmi dietro insistentemente». E spiega: «Quando fui verso il caffè Parigi, vidi questi signori, li guardai, essi mi guardarono e mi vennero dietro».

«E perché guardaste?»

«Sa... sono solito!...»

«E perché siete solito? Dite francamente la verità.»

«Io quando son fuori la sera solo, fisso un po' gli uomini.»

«Ma che dunque è vero quanto diceste al Procuratore del Re che voi avvicinate gli uomini per fini turpi.»

«Qualche volta, sa ella, trovando...»

«E fu per questo che guardavate il deputato Lobbia?»

«Io guardavo, vidi che mi venivano dietro e mi voltai, andai verso la via del Giglio, e loro mi seguirono, allora, mi fermai per fare un po' d'acqua e loro mi passarono; quando tornai a loro vicino feci viste di leggere e mi soffermai di nuovo, ma mi accorsi che mi guardavano adirati, per cui mi venne paura che si fossero avuti per male delle mie occhiate, e cominciai a tremare, e non sapevo più come fare a tornare a casa. Scappai e fui preso dai carabinieri, frugato e carcerato.»

«Ma, dite un po', voi volete far credere che guardavate quelle persone per fini turpi. Se uno di quei signori avesse detto di sì, dove sareste andato?»

«Sarei andato secondo il suo pensiero.»

È tritolo, l'interrogatorio dell'ex frate. E scoppia squassando tutto. Il cronista della «Nazione», eccitatissimo, annota febbrile le sue impressioni su quel figuro che da imputato sta capovolgendo il processo facendone una ghiottissima occasione per gettare manciate di dubbi sul Lobbia, sulle sue «manie di persecuzione», sulle sue versioni dei fatti, sull'attentato stesso di via dell'Amorino.

«Egli ha sulla faccia il più potente e il più caratteristico tipo fratesco che abbia mai eccitato la licenziosa ilarità del buon Rabelais», scrive. «Per lui è proprio il caso di dire

che l'abito non fa il monaco. Ha un viso angoloso, smunto, emaciato, colla barba rasa e rinascente, baffi non lunghi ma irti, orbite incavate, occhio spento, quasi inebetito da mille sozzi e segreti vizi. Risponde a voce sommessa, lentamente, ma con una impassibile tranquillità, come se non si trattasse di lui. Del resto pare che sia nella natura dell'ex frate di non affrettarsi troppo e non prendere le cose troppo di petto.»

Un pederasta che seguiva per chissà quali inconfessabili motivi il Lobbia! Un regalo enorme, per chi da settimane spettegola sul deputato seminando insinuazioni e malignità e scavando nel suo passato alla ricerca di qualche dettaglio utile a distruggerlo... Raimondo Brenna, pochi giorni dopo, attaccherà frontalmente in un messaggio ai suoi elettori «il giornalismo basso e volgare che vive di scandali, di indiscrezioni, di menzogne» dove «si associano calunniatori di professori e "bravi" della penna per esercitare il loro brigantaggio quotidiano». Ma è lui il primo ad essere deliziato dalla possibilità di gettare fango sull'odiato nemico. Anche quando spiega maligno perché non può pubblicare il rapporto delle indagini della polizia sulla figura di Giuseppe Lai: «È impossibile riportarlo per amore della decenza. Basti che mette in chiaro la vita turpissima dell'imputato».

Eccolo: «Il Lai apparteneva agli ex frati Dominicani di Firenze, e nel 1859 fu licenziato per cattiva condotta, ed in specie perché si era abbandonato alla manstuprazione ed alla sodomia. Per quanto consta, il Lai nella qualità di frate ebbe dimora anche in Roma per parecchi mesi, e cinque anni nel convento di San Marco in Firenze. (...)

«Il medesimo, dopo il licenziamento su espresso», proseguiva il rapporto, «lungi di desistere dal turpe stile di vita, continuò con maggiore insistenza a darsi alla manstuprazione e sodomia, facendo ciò anche nella interesse di altri, e con tali mezzi si è fin ora procurato la propria sussistenza, sebbene apparentemente vuol far credere di esercitare

la professione di sarto».

Era figlio di una cultura poliziesca secolare, quel rapporto. E non solo per quella parola «manstuprazione» che già allora odorava di vecchiume e su certi libri di medicina dell'epoca veniva spacciata come «causa frequente della carie». Era figlio di secoli bui. Figlio delle contraddizioni di Firenze. Dove il convento domenicano che aveva espulso Giuseppe Lai era quello che, arricchito dai capolavori del Beato Angelico, aveva visto nascere la forsennata campagna di Giacomo Savonarola contro la corruzione dei costumi e la «città di Soddoma, per il quale Iddio non ti vuol vedere, o Firenze». Ma anche quello che ospitava la tomba di Pico della Mirandola e del suo amato: «Qui giace Giovanni Mirandola, / il resto lo sanno / anche il Tago e il Gange e forse perfino gli Antipodi. / Morì nel 1494, visse 32 anni. / Girolamo Benivieni, affinché dopo la morte la separazione di luoghi / non disgiunga le ossa di coloro i cui animi in vita congiunse Amore, / dispose d'essere sepolto nella terra qui sotto».

Questa era Firenze. Dove c'era sì quella tomba rispettosa dei due amanti ma dove erano anche nati nel Quattrocento gli «uffiziali di notte» che avevano il compito di «*diligentem inquirere et investigare et se informare*» sui costumi e che per decenni avevano scatenato violentissime campagne repressive dell'omosessualità con migliaia di arresti, di vessazioni, di torture, di crudeltà.

E via via che il rapporto di polizia veniva letto nell'aula del Tribunale correzionale, aggiungendo che il Lai «nel 1862, come risulta dagli atti di questo ufficio veniva arrestato sotto l'imputazione di aver diretto delle lettere minatorie» e che lavorava come tuttofare dalla signora Assing che «stando alle notizie ricevute è persona che vive agiatamente», ma soprattutto amica di diverse persone «appartenenti al partito avanzato» o peggio ancora di

mazziniani, i cronisti maliziosi erano sempre più divertiti. E Cristiano Lobbia era sempre più sulle spine.

Era proprio una trappola. E il suo interrogatorio fu una *via crucis*. Percorsa sapendo che ogni sua parola, ogni sua incertezza, ogni suo minimo imbarazzo sarebbero stati usati contro di lui. E più cercava di sdrammatizzare dicendo che no, non aveva avuto paura di quell'ambiguo ometto (lui! un militare! un uomo di fiducia di Garibaldi!) più sentiva stringersi alla caviglia la tagliola.

«Ma ella...», gli chiedeva con affilata premura il presidente del Tribunale, «ella non pensò mai di correre nessun pericolo?»

«Oh! no. Le sue attitudini non erano niente affatto minacciose. Eppoi noi eravamo due, egli era solo...»

«Quando lo fece arrestare consegnò ella ai Carabinieri una sua carta?»

«Sì, signore, e poi un bigliettino scritto col lapis e diretto al Questore.»

«L'imputato ha fatto mai verso di lei segni, mosse, parole...»

«Mai, mai, anzi, quando gli passai vicino egli voltò la testa indietro.»

«E lo seguiva sempre.»

«No, passeggiava. Poi si soffermava, e noi gli siamo passati avanti due o tre volte.»

«Non ha ella detto che non è la prima volta che lo vede?»

«L'ho veduto due volte vicino a casa mia o nella mia strada.»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Vedendo due volte vicino a casa sua l'imputato, che idea se ne fece?»

«Che mi seguisse per spiare la mia persona.»

«A che scopo?»

«Mah... Lo spionaggio prima dell'assassino produsse l'assassinio; quest'altro spionaggio cominciato dopo, mi fece temere simili conseguenze; e pensai bene di venire a capo della trama facendo arrestare la spia.»

Cristiano Caregnato confermò il racconto dell'amico parola per parola. Comprese le preoccupazioni dovute a settimane di pedinamenti, appostamenti, strane figure che sparivano dietro l'angolo, uomini con l'aria di spioni che sbucavano improvvisamente sulle scale... Mentre parlava, al Lobbia venne in mente il telegramma di Garibaldi sui «tempi borgiani». Sentì una fitta di nostalgia al ricordo dei suoi boschi, dei larici gialli d'autunno, delle greggi in cammino sul monte Rasta, dei ciuffolotti che quando è la stagione giusta schizzano da una pianta all'altra andando a beccare tutti i lamponi.

Gli parve di sentire nelle narici l'aria pulita e frizzante di certe mattine di settembre. Gli tornò in mente una passeggiata da bambino col Toni «Paciok» quando aveva avvistato il suo primo gallo cedrone ed era rimasto stupito nel vedere che invece di volare si strusciava nella neve con la coda aperta come un ventaglio e gorgheggiava una strana melodia, e il vecchio gli aveva spiegato che quella era «la danza da parata».

«Introdurre il signor Martinati!», disse una voce. Cristiano si scosse dai ricordi e si mise ad ascoltare la testimonianza dell'amico. Antonio Martinati disse di non avere dubbi. Per lui era tutta una montatura: «Appena udii il racconto mi formai subito un concetto preciso dell'affare. Pensai che quell'individuo avesse ricevuto un mandato a farsi arrestare».

«Che cosa intende dire?», saltò su il presidente Cantini.

«Ma!... che vuole... questo è il concetto che mi son formato.»

«Questa è un'insinuazione!», protestò il pubblico ministero.

«Non dico che avesse ricevuto un mandato esplicito e officiale, ma che fosse eccitato a provocare il Lobbia per farsi arrestare... Secondo me l'onorevole Lobbia ha fatto bene a fare la denuncia. Siamo in tempi di lotte politiche, e così almeno nessuno accuserà il signor Lobbia di mancare di precauzioni.»

Fu letto a quel punto un secondo rapporto della polizia, da cui risultava appunto che la prussiana Ludmilla Assing era «una signora appartenente al partito avanzato, in relazione con Giuseppe Mazzini», che dava «le migliori informazioni del Lai e si meravigliava del suo arresto».

Era tutto perfetto: l'ex frate sodomita, il pedinamento ridicolizzato, la signora prussiana amica di Mazzini che si stupiva della decisione di mettere in carcere il suo dipendente. Tutto assolutamente perfetto.

A quel punto, scrive «La Nazione», prende la parola il pubblico ministero: «Dice che in tesi generale il contegno dell'onorevole Lobbia sarebbe stato riprovevolissimo. Non si è comprata a sì caro prezzo la libertà perché un cittadino innocuo si arresti per ordine del primo venuto. Ma in questo caso è stata una fortuna che l'arresto, irregolare o no, sia stato eseguito. Il Lai avrà sacrificato la sua libertà personale a benefizio del Paese. Così vedremo chiaro in queste tenebre, sapremo il vero sulle mene che si asseriscono messe in opera contro certe persone. Certo non si può credere all'atteggiamento minaccioso del Lai. Le sue confessioni hanno spiegato quanto turpe sia la sua vita, e quale sozzo interesse lo spinga a fissare in volto gli uomini che passano per la via.

«Del resto anche lo stesso signor Lobbia confessa che non ebbe paura, benché il signor Caregnato non neghi che l'attitudine provocatrice del Lai gli abbia incusso tanto timore da correre in cerca dei Carabinieri. Esaminato con un po' di sangue freddo il contegno del Lai

avrebbe fatto schifo, ma non poteva ragionevolmente dare spavento a nessuno, e molto meno a soldati, a deputati, a cittadini pieni di coraggio. Non aveva altro in tasca che due chiavi, e se ne serviva come ognuno può capire. Che arme è questa per assalire gente avvertita e avveduta?

«E quell'ire e venire avanti e indietro, quel fissare e poi volger gli occhi, quel fermarsi e poi seguitare, quel porsi in diversi atteggiamenti da Ganimede che appigli danno per tener responsabile il Lai di minacce contro l'onorevole Lobbia?». Conclude dunque il rappresentante dell'accusa «perché il tribunale dichiari non essere luogo a procedere contro Giuseppe Lai pel titolo di minacce».

L'affondo finale, secondo il quotidiano, lo portò il difensore del frate espulso, l'avvocato Alfredo Bicci. Che chiuse la sua arringa con una frase ad effetto: «Signori, giammai l'imputato attentò alla vita dell'onorevole deputato Lobbia. Semmai attentò alla sua castità!». E dunque «come temere di chi vi si ferma accanto e vi provoca con occhiatine seducenti, e vi lascia passare e vi segue, poi affretta il passo e vi precede, sempre procace in volto e lascivo negli occhi? Come temere d'un frate zuccone che non nasconde in tasca che due chiavi?».

Mai, dopo tanti secoli di disprezzo, di roghi, di editti feroci («Il maschio privo d'ogni vestito, in piazza, impalato e con il membro infilzato, rimanga lì tutto il giorno e tutta la notte e venga arso vivo il giorno seguente») si era sentita in un tribunale una più appassionata difesa di un omosessuale. Mai una perorazione più strumentale e ipocrita. I giudici, in quegli anni, avevano generalmente la mano pesantissima. Sulla «Gazzetta piemontese» si leggeva ad esempio: «La corte d'assise di Torino si occupò di un processo contro certo Borra Vincenzo, di anni 19, accusato di aver passeggiato più volte per le

nefandi vie di Sodoma. La causa fu spedita a porte chiuse, e perciò io debbo tacere: dico solo ai miei lettori che il Borra, tuttoché minore di età, fu condannato a tre anni di reclusione».

La sentenza non si limitava ad assolvere Giuseppe Lai. Ma calcava e ricalcava su certe parole per sottolinearne l'assurdità e il ridicolo: «In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele Secondo per Grazia di Dio e per Volontà della Nazione Re d'Italia, il Tribunale Civile e Correzionale di Firenze (...) nella Causa contro Lai Giuseppe (...) imputato di minacce per avere (...) pedinato, sorpassato e fissato in volto il sig. Cristiano Lobbia...».

Il garibaldino, via via che veniva letto il verdetto, si sentiva le gambe molli. Ecco perché non avevano subito mandato a casa il Lai dopo avere accertato come stavano le cose. Ecco a cosa era servito il processo in quell'Italia in cui il solo dubbio maligno di un qualche rapporto con un frate sodomita poteva annientare. Era servito a esporlo alle ironie, alle battute facili, agli sberleffi... E mentre andava avanti la lettura della sentenza, era tutto sempre più chiaro: «... E mentre essi guardavano l'imputato, l'imputato stesso guardò loro...».

Cosa si poteva rimproverare al Lai? Certo, «egli, già laico in una famiglia religiosa, fu da quella espulso per tali brutali abitudini, da lui non abbandonate neppure tornato al secolo». Ma tutte le sue azioni quella sera erano state «mosse unicamente dall'aver creduto di ritrovare almeno in uno dei detti signori, chi avesse voluto servirsi della sua persona, per sfogo di turpe libidine, non essendo egli restio a ciò». Almeno uno...

In conclusione, anche se «la immoralità del giudicabile» era assolutamente «disprezzabile», «pure nei fatti nulla si ha che possa dar vita ad un reato qualunque, e neppure che possa autorizzare un qualunque sospetto che il giudicabile volesse attentare alla

vita del deputato Lobbia, o del di lui compagno. Perciò, visto l'art. 393 del Codice di Procedura Penale dichiara non farsi luogo a procedimento».

Il giorno successivo, «La Riforma» denunciava come l'autorità giudiziaria si fosse mossa «con una straordinaria celerità» per portare la faccenda in tribunale facendo scoppiare il caso sui giornali: «L'imputato addusse del suo contegno motivi e fini così turpi, e con tanto cinismo, da meravigliare come Tribunale e Pubblico Ministero ne potessero ammettere l'esposizione alla pubblica udienza. Aborriamo dal fare commenti. Ci sentiamo anche noi compresi dal disgusto e da quel disdegno con cui l'onorevole Lobbia ha riguardato la laida e misteriosa scena».

Le riviste satiriche, al contrario, trovarono nella vicenda spunti irresistibili. Su tutte svettò il torinese «Pasquino» diretto da Casimiro Teja. Il quale per settimane sfornò caricature e battute a raffica. Dal «cappello alla Lobbia» che si azzuffava con il «cappello alla Civinini» ai quadri che raffiguravano «l'affare Lobbia», dove l'unica immagine era una gran macchia nera, dagli inviti dei cappellai ai deputati perché lanciassero un nuovo cappello «per sostituire il Lobbia decaduto» alle poesiole: «Dall'Alpi a capo Passero / dall'Arno a Mergellina / volò la fama celere / di Santa Caterina! / Ed il processo Lobbia / corse per ogni Mar». In una vignetta i clienti di un locale rovesciavano i tavoli cercando di rifugiarsi contro le pareti coprendosi gli occhi. La didascalia diceva: «Il deputato Lobbia sta per entrare in un caffè». In un'altra una mamma rimproverava il figlioletto: «Se non sei buono ti condurrò a vedere il deputato Lobbia il quale ti farà prendere dai carabinieri».

«La Nazione» coglieva l'occasione per intingere la penna nel curaro: «Il recentissimo processo Lobbia-Lai sarà considerato probabilmente come una buona fortuna dai giornali umoristici, ai quali può fornire un tema inesauribile di più o meno salati epigrammi. Non c'è

da giurare per altro che non ne cavino argomento anche i giornali della "Lega degli uomini onesti" per infoscare di più, se fosse possibile, il fosco quadro, ch'essi hanno saputo così bene, e così persistentemente imporre e popolare di lugubri fantasmi, rappresentante la storia del così detto attentato Lobbia».

Era lo strappo finale di ogni velo di ipocrisia. Il caso del frate che secondo l'avvocato «giammai attentò alla vita del Lobbia, semmai alla sua castità» minava anche la versione dei fatti di via dell'Amorino: «L'affare Lobbia-Lai parrà sempre quello che è realmente: un grottesco "qui pro quo" preso per effetto di fantasia riscaldata, la quale, siccome convertì in prove inconfutabili le ciarle da trivio racchiuse in due plichi, e con quelle arrestò i lavori parlamentari, e trascinò la Camera ad una inchiesta indecente nel principio, illegale nel procedimento, assurda nelle conclusioni, oggi converte in un assassino un Antinoo scappato dal chiostro, e che gira le strade a raccattar clienti».

Di più: «Parrà sempre supremamente ridicolo lo spettacolo del Lobbia e del Lai che giocano di strategia per le strade di Firenze, che si inseguono reciprocamente a vicenda con diversi intendimenti, avendo paura l'uno dell'altro, e che vengono a spiegare il loro equivoco innanzi al tribunale. Ma una cosa non parrà né leggera né ridicola: l'ordine dato dal deputato Lobbia alla forza di pubblica sicurezza di arrestare un individuo perché lo guardava: l'esecuzione di quest'ordine così docilmente compiuto dalla forza di pubblica sicurezza: l'imprigionamento dell'individuo in questione durato fino alla sentenza del Tribunale».

Quale fosse l'individuo, insisteva «La Nazione» scoprendosi garantista nei confronti di un ex frate sodomita che in condizioni normali avrebbe fatto a pezzi, «non importa: quale fosse non sapeva nemmeno il deputato Lobbia quando lo faceva arrestare. Era un cittadino

che lo guardava; il deputato Lobbia lo faceva arrestare perché lo guardava!».

Questo sì era uno scandalo: «Né fra i crimini, né fra i delitti, né fra le contravvenzioni troviamo registrato l'atto di guardare un cittadino per strada. Si dovrà colmare questa lacuna e prescrivere fino a qual punto sia lecito guardare il prossimo, e in qual modo guardarlo? E se questa lacuna disgraziatamente è ancora aperta, come poteva il deputato Lobbia ordinare l'arresto del Lai, come poteva l'arresto essere eseguito, come poteva il Lai rimanere imprigionato? La libertà individuale è guarentita o no dall'articolo 26 dello Statuto? È vero o no che niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme ch'essa prescrive? Il deputato Lobbia è forse investito di qualche speciale privilegio? Ma tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, secondo l'articolo 24 dello Statuto, non sono eguali di fronte alla legge?».

E avanti così: «I giornali di opposizione che gridano sì forte ed imprecano contro l'arbitrio quando alcuno dei loro è arrestato per ordine regolare delle autorità competenti e colle forme prescritte dalla legge, che cosa pensano, che cosa dicono di questo arbitrio del deputato Lobbia?».

La chiusa dell'articolo era una stilettata alla schiena: «Se mai riuscisse a risalire il suo sanguinoso piedistallo, allora il deputato Lobbia uscirà sicuro per le vie coll'apparato dei re africani del Soudan: due manigoldi precederanno gridando che ognuno si ritiri dai balconi e dalle finestre, e colle scimitarre faranno volare le teste degl'imprudenti che non ripareranno a tempo nelle case».

Il giorno appresso, Cristiano Lobbia scrive una lettera alla «Riforma» spiegando che «per quanto disprezzo potesse professare pei propri nemici», non immaginava che quelli potessero mettere in piedi «la macchinazione di una tale turpitudine». Che non riesce a

capacitarsi di come «la Questura ed il Pubblico Ministero abbiano potuto condurre questa laida mistificazione fino a crearne uno spettacolo pubblico». Che è stupefatto per «la indulgenza del tribunale nel lasciarne svolgere le fasi indecenti, quasi coadiuvandone lo sviluppo cogli interrogatori». Lui stesso non era stato avvisato «di tale voluto equivoco, mentre ne erano avvisati certi giornali prediletti circa 24 ore prima» e perfino la convocazione come testimone gli era stata consegnata «solo poche ore prima del dibattimento». Insomma, una trappola: «Dopo queste riflessioni, lascerò il piacere di crogiolarsi nella sozzura di questa indubitabile mistificazione a coloro che l'hanno creata ed ai loro amici, trovandola degna di essi e del loro compiacimento».

Lo stesso giorno la «Gazzetta di Milano» pubblicava cinque righe sarcastiche: «"La Nazione" ha un articolo di fondo di quattro colonne per difendere il Lai ex frate che per le vie di Firenze insegue gli uomini e s'offre loro: noi invece consacriamo le nostre colonne ai prigionieri d'Alessandria». Vale a dire a quei giornalisti, come l'intera redazione del «Gazzettino rosa», che erano stati rinchiusi nel carcere della cittadella militare con l'accusa di avere eccitato le manifestazioni di piazza dopo l'attentato al Lobbia.

Il giorno successivo, nuova puntata. Stavolta toccava ancora alla «Nazione». Beffarda. Tagliente: «L'onorevole Lobbia si lamenta della polizia, del Pubblico Ministero, della Giustizia, che si sono accordati nel condurre questa laida mistificazione fino a crearne uno spettacolo pubblico; considera come una macchinazione dei suoi nemici il fatto del Lai; lamenta l'indulgenza del Tribunale, perché negli interrogatorii fu posto in luce ciò che per lo innanzi era un mistero; è sorpreso per la strana sollecitudine colla quale il processo fu condotto al Pubblico Ministero. (...) Ma la pubblicità del giudizio? esclama l'onorevole Lobbia: Qual bisogno eravi di creare di questa mistificazione un pubblico spettacolo? Oh

bella! Non è forse la pubblicità dei giudizi una delle moderne guarentigie per la retta amministrazione della Giustizia?».

A Milano, «Il Pungolo» si accodava. E se la prendeva in particolare con la Lega internazionale dei Lavoratori, l'organizzazione che da due anni raggruppava socialisti, anarchici e mazziniani: «La Lega attribuisce il vergognoso accaduto ad una trama ordita dal Governo contro il Lobbia. È difficile spiegare il come o il perché, ma ciò non conta, fra due giorni avremo probabilmente qualche altro individuo morto avvelenato, il quale conosceva il segreto della nuova macchinazione e fu per ciò levato dal mondo. Nissuna meraviglia! Poiché il colpo è stato forte, poiché il ridicolo uccide, poiché gli epigrammi più vivaci circolano per le vie di Firenze e sul labbro di tutti, è naturale che si senta il bisogno di difesa: ma io dimando ove andremo, se cominceremo a discutere l'incidente Lobbia-Lai. Si deve arrivare a far della stampa politica un'eco del lupanare?».

Ugo Pesci, nei suoi ricordi di *Firenze capitale*, sarebbe stato ancora più feroce: «Delle tante cose venute fuori dall'inchiesta, come era da prevedersi, parecchie caddero in dominio del pubblico che le esagerò, le trasformò, le ingigantì a suo talento. Il popolino ritenne il Lobbia una vittima, ed i monelli cantavano una canzone che aveva per ritornello: "E gli ha ragione il Lobbia". Ma dopo un grottesco e sconcio incontro fatto dal Lobbia, incontro al quale si volle dare una grande importanza e un significato... politico, fu cambiato il ritornello in un altro che diceva: "E gli ha ragione il Lai"».

Ormai era tutto pronto per dare a Cristiano Lobbia la mazzata finale.

Capitolo XII

Dove il nostro garibaldino finisce nelle grinfie del conte inquisitore e dei gesuiti

«Essendo sorto un dubbio sulla durata della franchigia postale ai deputati e senatori nell'intervallo delle sessioni, stimiamo opportuno di avvertire che tale franchigia a forma della legge continua per tutta la legislatura e perciò anche negli intervalli da una sessione all'altra. I biglietti di libero transito sulle Ferrovie, sono essi pure validi per tutta la legislatura come sta scritto nel libretto che li contiene.»

Quella mattina di fine agosto in cui lesse sulla «Nazione» quel trafiletto, pubblicato nella rubrica «Cronaca e fatti diversi», Cristiano Lobbia scoppiò in un'amara risata. Ma come: negli intervalli tra una sessione e l'altra non venivano sospesi la franchigia postale e i biglietti ferroviari, ma veniva sospesa, se garbava al re e al governo, l'immunità parlamentare?

Negli stessi giorni, mentre il ministro delle Finanze Luigi Guglielmo conte di Cambray-Digny approfittava della chiusura delle Camere, e quindi dell'impossibilità di un rovente dibattito parlamentare, per presentare la sua relazione sull'emissione delle obbligazioni della Regìa dei tabacchi dove spiegava che la società privata di Domenico Balduino si era tenuta 14 milioni come «diritti di commissione» in base alla «convenzione segreta», la magistratura era alacremente al lavoro.

Il consigliere istruttore Niccolò Tondi, che aveva preso in mano le indagini al posto di Lorenzo Nelli e Guerruccio Marabotti, stava interrogando infatti decine e decine di persone.

Un lavoro febbrile. Concentrato su un obiettivo: demolire a tutti i costi l'attentato di via dell'Amorino. E rovesciare l'inchiesta mettendo sotto accusa lo stesso Lobbia e quei suoi amici che si erano prestati a firmare le testimonianze che avevano costretto il Parlamento a votare l'inchiesta sulla Regìa dei tabacchi.

Il 12 settembre, proprio il giorno in cui un decreto di Vittorio Emanuele sanciva la promozione del conte inquisitore Adolfo De Foresta a procuratore generale all'Aquila, messaggio chiarissimo ad amici e nemici, sulla «Riforma» uscì infine la seguente notizia: «Oggi il deputato Lobbia ha ricevuto due mandati di comparizione, l'uno del consigliere sig. Tondi e l'altro del giudice istruttore presso il Tribunale Civile e Correzionale di Firenze. I due magistrati gli ordinano di presentarsi a loro il 15 del mese per la stessa ora. Nelle citazioni il Lobbia è imputato di simulazione di delitto».

Le famose tre settimane dopo la chiusura del Parlamento erano appena trascorse. Il primo avviso si riferiva a via dell'Amorino. Il secondo, esteso a un altro parlamentare di sinistra, il garibaldino bergamasco Francesco Cucchi, riguardava l'inchiesta per il furto dei documenti dal cassetto di Paulo Fambri ed era firmato, sotto la supervisione di Giuseppe Borgnini, da Guerruccio Marabotti, il giudice espropriato delle indagini sull'attentato. Cosa c'entrava Lobbia con quelle carte sparite? Niente, risponderanno i giudici prosciogliendo entrambi i deputati a dispetto della «Civiltà Cattolica», che bollava Cucchi come «capo degli assassini e masnadieri spediti in Roma nell'ottobre del 1867 per simularvi un sollevamento dei romani».

Francesco Cucchi

Un'altra decina di giorni di attesa e il neo-promosso De Foresta, esattamente la mattina dopo la pubblicazione dei risultati della Commissione d'inchiesta parlamentare sui tabacchi, è già pronto con la sua requisitoria che manda a processo il deputato asiaghese e i suoi amici dei plichi che la sera dell'attentato erano dalle parti di via dell'Amorino. Requisitoria in teoria riservatissima. Ma subito pubblicata integralmente su tre intere pagine in corpo microscopico dalla «Nazione», con uno sforzo tipografico non inferiore alla spregiudicatezza, nonostante il documento fosse più lungo del *Manifesto del partito*

comunista firmato da Marx e Engels.

L'eccellentissimo conte inquisitore sostiene, come dicevamo, che la sezione di Accusa «avocò a sé la causa per circondarla di tutte le maggiori solennità e guarentigie» e che l'ascolto di oltre quattrocento testimoni in «tre mesi di giornalieri ed indefessi lavori» investigativi obbliga a concludere che l'attentato se l'è inventato il Lobbia.

Punto primo: che ci guadagnava? «L'aggressione di lui era un tale fatto che in qualunque modo avrebbe danneggiata anziché vantaggiata la condizione dei suoi avversari» i quali perciò «non avevano causa a delinquere.» Certo, «è vero che si è da alcuni testimoni accennato a parole di risentimento proferito dal deputato Fambri; ma da un lato non è stabilito che quelle parole fossero realmente pronunziate, né che alludessero al Lobbia». È vero anche che il figlioletto di Brenna aveva «designato Candido Fioravanti, domestico del Fambri, come assassino del Lobbia», ma si trattava delle parole di un bambino.

E tutte le cose successe «prima» dell'agguato, denunciate anche in Parlamento dai deputati Miceli e Brunetti? «Né minacce, né appostamenti presso la di lui casa. (...) Gli inseguimenti di cui il Lobbia si lamentava, e dei quali si parlò anche alla Camera, non sono provati.» Quindi? Quindi devono «attribuirsi o ad un parto di fervida fantasia, o più probabilmente ad un preparato argomento per far poi credere alla realtà dell'aggressione». La prova? «L'incidente dell'ex frate Lai fatto ultimamente arrestare dal Lobbia.»

«Ad ogni modo», prosegue la requisitoria, «se dopo la presentazione dei pieghi egli fosse stato pedinato da misteriosi agenti, come asserisce, nulla proverebbe che ciò avvenisse a fine di ucciderlo» ma si potrebbe credere piuttosto che gli facessero la posta «per sapere chi frequentava o dove andava, e forse per pregustare in tal modo la curiosità di conoscere chi fossero gli autori delle testimonianze da esso annunziate alla Camera.»

Per capirci: forse era seguito da poliziotti, ma perché c'era chi voleva scoprire che carte aveva in mano contro la Regìa cointeressata dei tabacchi. E poi perché il sicario, invece di scegliere per l'imboscata al deputato una strada buia scelse «per trafiggerlo un luogo frequentato, illuminato da un soprastante lampione»? La domanda poteva essere rovesciata: che interesse aveva il Lobbia, se avesse voluto inventarsi un'aggressione, a scegliere un posto così frequentato anche di notte, con molti caffè aperti nei dintorni e bordelli pieni di clienti che entravano e uscivano fino a tarda ora e un forno a pochi metri dove impastavano il pane e un lampione sopra la testa con il rischio che qualcuno fosse affacciato alle finestre o sbucasse da un istante all'altro e lo smascherasse vedendo che era tutto solo? Ma è una contraddizione che De Foresta rifiuta di vedere.

«Il modo con il quale sarebbe avvenuta l'aggressione secondo quanto narra il Lobbia», scrive l'inquisitore, «è tale che non solo la esclude, ma che a giudizio dello scrivente basterebbe da sé solo a dar la prova della simulazione.»

Dov'è finito l'assassino? «Le donne del lupanare, che è in via dell'Amorino, deposero che, mentre erano ancora alzate e stavano a cena, udirono i colpi, si fecero alle finestre che erano aperte, e una di esse, la Bacchiori, vi si affacciò anzi tra un'esplosione e l'altra, sicché scorse ancora il lampo del secondo colpo, e non videro fuggire nessuno per la strada né udirono verun rumore di passi, che di certo avrebbero sentito se qualcuno fosse fuggito da quella parte, perché la via è stretta, era quieta in quell'ora e, come si è detto, tutte le finestre erano aperte.» Quindi, siccome le signorine del bordello, i vicini di casa e alcuni passanti non videro fuggire il sicario, conclude il magistrato, questo sicario non è mai esistito.

Certo, «il caffettiere Egisto Taldini asserì di aver veduto fuggire un individuo per piazza

Santa Maria Novella Nuova, ma la sua deposizione è contraddetta» da altri che non si accorsero di niente.

E le ferite? La risposta è un capolavoro. Per quanto i periti dell'accusa «non abbiano negato la possibilità che aggressione fosse realmente avvenuta, non l'hanno tuttavia ammessa, fuorché alla condizione che taluni fatti, di cui non erano sicuri, o che ignoravano, fossero successi in un certo e determinato modo».

Liquidato il giallo della morte di Francesco Scotti con le parole che già conosciamo e l'accusa al morto di aver mangiato troppi gelati, l'eccellentissimo conte inquisitore ha però un problema: spiegare come un eroe garibaldino, un militare che aveva combattuto tante battaglie, un ufficiale dell'esercito regio, potesse costruire un imbroglio di tal fatta. E chi tira in ballo? Jean-Antoine Grangeneuve e François Chabot, due protagonisti di seconda fila della Rivoluzione francese la cui storia è stata raccontata pochi anni prima, con grande successo di pubblico come sempre, da Alexandre Dumas nei *Borboni di Napoli*.

Si legge nell'opera del grande scrittore: «Il deputato Grangeneuve, il quale teme che l'entusiasmo popolare si raffreddi, crede aver trovato un modo d'irritarlo. Egli va a trovare il cappuccino Chabot. Senti, gli dice, io passeggerò questa sera lungo la Senna, accanto alle Tuileries; tu m'ucciderai con una pugnalata: domani, nel riconoscermi per un giacobino, si accuserà la Corte, si marcerà contro le Tuileries, e la Rivoluzione sarà fatta con lo spargimento del sangue d'un uomo solo. Chabot accetta, dà la sua parola a Grangeneuve; ma la sera gli manca il coraggio; Grangeneuve va solo al convegno; aspetta il suo uccisore fino alle due dopo la mezzanotte, e rientra a casa sua, disperando della salvezza della Patria. (...) Che uomini!!!».

Se il servizievole sabaudo Adolfo De Foresta citasse quel caso anche per un malvagio

augurio, visto che entrambi quei due rivoluzionari erano poi stati ghigliottinati durante il Terrore robespierriano, non si sa. Ma la tesi è chiara: Cristiano Lobbia è un fanatico, una testa calda, un estremista. Disposto a tutto pur di avere ragione.

Insomma, «il Lobbia (...) è risultato dagli atti essere di carattere eccentrico e di fervida immaginazione, e contare purtroppo in famiglia vari esempi di monomani e di dementi». Sono accuse false. Mosse in assoluta malafede. E il conte inquisitore lo sa. Ma tira diritto: «Con questi precedenti la causa di delinquere nella tesi della simulazione perde evidentemente di quel carattere di eccezionalità che accompagna quella specie di delitto, e la rende più probabile nel caso attuale. Il coraggio stesso presunto in ogni soldato italiano, non escluso nel Lobbia, unito al suo carattere intraprendente, spiegano poi anche come non lo abbia trattenuto la penosa necessità di dover farsi da sé o lasciarsi fare le ferite, quantunque leggiere e senza pericolo, che si reputarono indispensabili per accreditare la realtà dell'attentato».

Come e dove l'aveva fatto? L'ufficiale asiaghese, secondo la requisitoria, si era autopugnalato molto leggermente a casa di Antonio Martinati: «Praticate le ferite, il Lobbia dovette scendere nella strada col Caregnato, fare spillare qualche goccia di sangue nel luogo in cui furono poi rinvenute e, spiato il momento opportuno, esplodere i colpi, e gridare».

Quando legge la requisitoria il procuratore del re Giuseppe Borgnini resta pietrificato. È quello che temeva: l'accusa contro il parlamentare è costruita su un teorema che non regge. Tutti i testimoni a favore del Lobbia, che davano fastidio, sono stati trasformati in complici o totalmente rimossi. La teoria è così smaccatamente tirata per i capelli che l'eccellentissimo conte inquisitore non si è neppure accorto di avere scritto che la tesi della

simulazione è «la più probabile», parole insensate per costruirci sopra un processo. O che «non possono naturalmente aversi testimonianze dirette e prove positive» del complotto autolesionista «giacché gli è evidente come a parte del segreto e dei preparativi del fatto non fossero che l'autore ed i coautori del medesimo».

Giuseppe Borgnini è un piemontese tutto d'un pezzo, viene da una famiglia borghese, non ha mai fatto parte della corte dei Savoia, è stato avvocato dei poveri, sarà ricordato in Parlamento, dopo la morte, come uno che ha dedicato la vita al «sacerdozio della Giustizia». Un uomo integerrimo che, appesa la toga all'attaccapanni, si dedica nelle ore libere alla carità verso il prossimo. Una specie di frate laico. Che sarà celebrato dalla «Colonna» di Napoli, un quotidiano che sotto la testata si definiva «Giornale degli uomini onesti e dei lavoratori», come un giudice «eminentemente giusto».

Come può, uno così, mandar giù un boccone immangiabile come la requisitoria di Adolfo De Foresta? Lui, che ha un'idea capovolta di quanto è accaduto in via dell'Amorino? Lui, che ha deciso il proscioglimento del Lobbia dall'accusa di aver avuto una parte nella sparizione delle carte rubate dal cassetto a Fambri nonostante le pressioni ricevute dal ministro della Giustizia Michele Pironti?

Il magistrato strepita, protesta, afferma il suo totale disaccordo. Ma la goccia che fa traboccare il vaso cade il 5 ottobre. Quando i poliziotti e i magistrati devoti ai desideri del governo, consapevoli della fragilità del teorema, estraggono a sorpresa dal cilindro un nuovo testimone. Il quale giura che la notte dell'agguato era a casa di un'amica in via Sant'Antonino numero 24. Mai visto prima, mai sentito prima. Non esiste neppure nella requisitoria di De Foresta. Eppure, voilà, si propone come il teste chiave. Pronto a dire di avere visto il Lobbia sparare i due colpi nel vuoto perché era solo.

Il giorno stesso, di getto, Giuseppe Borgnini scrive al ministro una lettera carica di indignazione. Ossequiosa nella forma («Vostra Eccellenza»), ma micidiale nei contenuti. Forse la lettera più dura spedita a un guardasigilli nella storia d'Italia: «Eccellenza! Dal procuratore generale, e per conto suo e per incarico di V.E., fu disapprovato che nella definizione della processura per furto di carte al deputato Fambri io abbia chiesto ordinanza di non farsi luogo a procedere riguardo ai deputati Cristiano Lobbia e Francesco Cucchi, senza prima tenerne parola, manifestare il mio voto e riceverne direzione.

«Nel corso dell'istruttoria, quando Vostra Eccellenza lo volle, io esposi sempre in modo franco il pensier mio; non tacqui le impressioni di ciascun'ora e di ciascun giorno; aderii a tutti gli atti capaci di far rintracciare il vero. Però V.E. non poteva né doveva pretendere che la mia fosse subordinata all'iniziativa sua, o che io abdicassi mai a quella libertà assoluta che si appartiene al procuratore del Re come rappresentante della legge nella sua applicazione. Duolmi che la conclusione alla quale io venni e che reputo l'unica conforme a giustizia, secondo la fredda ragione penale, non abbia piaciuto; ma la profonda convinzione mia è frutto di lungo e paziente studio.

«Non trovo un solo argomento per mutare di opinione dopo la discussione che ebbi con Vostra Eccellenza; e mentre in fatto di coscienza la sola autorità personale non può avere il valore della cosa giudicata, a raffermarmi la mia io posso invocare il voto conforme che il tribunale ha formulato dopo meditazione ponderata e seria. A questa divergenza di opinioni e di propositi, io compresi tosto che l'adempimento dell'ufficio mio poteva farsi arduo e difficile, e mi sentii subito disposto, occorrendo, a sopportare tutte le conseguenze del mio operato».

Ed ecco l'affondo: «Vostra Eccellenza per mezzo del procuratore generale avrebbe

voluto impormi una posizione strana, facendomi suggerire di allontanarmi dalla mia residenza in condizione di servizio eccezionale, a pretesto di sfruttare le vacanze feriali, e aspettando quella destinazione che al Governo sarebbe piaciuto di darmi poi.

«Signor ministro, questa proposta non può essere accettata perché indegna di un magistrato che si rispetta. Io posso lasciar vacante il mio posto, ma la dignità mia personale e il decoro del corpo a cui appartengo mi vietano di abbandonarlo. Sarebbe una diserzione, e il disertare è sempre una viltà, tanto più se in simile transazione si potesse ravvisare il calcolo di ottenere in avvenire una posizione più vantaggiosa. Può essere che a Vostra Eccellenza questo partito convenga, a me ripugna: desidero e preferisco una posizione chiara e netta».

Conclusione: «Rassegno le mie dimissioni dal posto di procuratore del Re di Firenze. Al rimprovero che mi si volle fare, io sacrifico venti anni di fatiche, spese con un amore al mio Paese che può essere più intelligente ma non più intenso: offro il mio passato e il mio avvenire; ma una maggiore condiscendenza, ove si volesse, sarebbe una pretesa eccessiva. Signor ministro, se in me fu ferita la più preziosa prerogativa del magistrato, io provo almeno il conforto di lasciare, a chi succederà a me, un posto non compromesso da basse adulazioni o da indebite compiacenze. Firmato: Giuseppe Borgnini».

«Povero Pironti!», chiosa acida «La Riforma» pubblicando per prima la lettera del magistrato. «Egli fu ad una cattiva scuola! Fu in galera, è vero. Ma sotto i Borboni prese le abitudini della tirannide.» Il commento della «Gazzetta piemontese» è pieno di ammirazione per il giudice: «Questa lettera è un punto luminoso che sfavilla nel gran quadro nero delle vergogne e delle disonestà generali. (...) È uno dei più alti documenti di dignità personale, di coraggio di un uomo onesto che sia apparso in Italia da vari anni. È con dolore misto a

soddisfazione che noi leggiamo oggi parole a cui da lungo tempo più non eravamo avvezzi. (...) La lettera del Borgnini è un capo d'accusa pel Pironti: alla Camera il ministro risponderà del suo operato. In altri paesi enormezze simili non sarebbero tollerate, in Italia si trova chi le provoca, chi le incoraggia, chi le encomia».

Il 7 ottobre, cioè due giorni dopo le dimissioni del giudice, gli avvocati di Lobbia depositano una lettera alla sezione di Accusa della Corte d'appello che si prepara a emettere la sentenza per mandare a processo il deputato. Spiegano che, nonostante l'invito a farlo, non possono presentare memorie difensive contro la «persecuzione altrettanto assurda che invereconda» del loro assistito perché dovrebbe bastare «il buon senso della Corte ed il suo spirito di rettitudine a rendere affatto superflua ogni qualunque difesa» e perché il Lobbia rinuncerebbe implicitamente, e non può farlo, alle guarentigie che gli spettano. Le quali non sono «favori o privilegi ma suprema tutela dell'indipendenza del Parlamento».

Quindi, aggiungono ironici con parole di sfida, è inutile perdere tempo spiegando questa e quella assurdità della requisitoria: preferiscono «lasciare alla Corte intero il merito dell'atto di giustizia» convinti che la magistratura saprà «resistere con calma ed indipendenza a qualunque pressione».

Il giorno stesso arriva la decisione di rinvio a giudizio. Verdetto che sarà ridicolizzato al processo dal più famoso dei difensori, l'avvocato Pasquale Stanislao Mancini: come diavolo hanno fatto i giudici a scrivere nel documento le parole «veduta la memoria dei difensori del Lobbia, presentata oggi 7 ottobre» se anche la loro sentenza è datata 7 ottobre?

Pasquale Stanislao Mancini

Mancini è una vecchia volpe dei tribunali, è già stato ministro, ha scritto libri, è stato al fianco di Garibaldi nella causa per l'annullamento del matrimonio con la marchesina Giuseppina Raimondi cacciata il giorno stesso delle nozze alla scoperta che la giovinetta era un po' troppo disinibita, sa come innescare le risate delle aule giudiziarie: «Noi dobbiamo essere in ammirazione per l'operosità e la fecondità maravigliosa di quel collegio giudicante, dappoiché nel giorno stesso quella sentenza pubblicavasi con ben 156

pagine di motivi consacrati ad un'ampia e minuziosa discussione di tutti i punti».

L'8 ottobre, accanto all'annuncio che la sezione di Accusa ha deciso di processare per simulazione di reato Cristiano Lobbia e gli amici che avevano firmato le deposizioni del famoso «plico», «La Nazione» pubblica una notiziola piccola piccola spersa tra tante minutaglie. Dice: «Ieri nelle ore pomeridiane certo L.S. abitante in via dell'Amorino, fonditore di caratteri, si toglieva misteriosamente la vita. Si afferma che quell'infelice avesse già tentato di suicidarsi circa tre mesi fa».

Chi era, «L.S.»? Ne parlerà al processo Antonio Martinati: era un piccolo artigiano, proprietario del modesto laboratorio la cui finestra era protetta da un'asse di legno nella quale, secondo il professore vicentino amico del deputato asiaghese, si era conficcata una pallottola sparata dal Lobbia la notte dell'attentato. Asse rimossa dagli investigatori e poi, chissà come, sparita nel nulla.

Perché si era tolto la vita quel poveretto? E come mai ci aveva già provato, ammesso che fosse vero, proprio nei giorni dell'attentato nella via in cui aveva bottega? E si era davvero ucciso o l'avevano assassinato mettendo poi in scena il suicidio? Possibile che la contemporaneità delle notizie fosse solo una coincidenza? Sapeva qualcosa di troppo su quell'asse fatta scomparire?

Lo stesso giorno in cui esplode il caso Borgnini, esce sulla «Civiltà Cattolica» un compiaciuto riassunto della storia del Lobbia che «da accusatore divenne accusato, ed invece di comparire col capo fulgido dell'aureola del martirio politico» è ora schiacciato «sotto il peso d'una imputazione criminale; di aver cioè simulato un delitto, quando si gridò e si fece veder ferito di pugnale».

Tutte le indagini della polizia, scrive la rivista dei gesuiti, «andarono a vuoto quanto allo

scoprire qualche traccia dell'assassino. Per contrario l'esame delle scalfitture mostrate dal Lobbia e della rispondenza dei tagli nei panni del portafoglio con la direzione e la larghezza e profondità di tali scalfitture, ingenerarono il sospetto che tutto cotesto, come già per l'affare dei famosi plichi sigillati mostrati alla Camera che non contenevano nulla, fosse una commedia da lui recitata d'accordo con un suo amico per mettere su una nuova macchina contro la consorteria ministeriale».

Non manca, «La Civiltà Cattolica», di tornare sul processo a Giuseppe Lai, sia pure guardandosi bene dal ricordare che si trattava d'un frate espulso dal convento. E scrive che il Lobbia «finì di perdere ogni credito anche presso i suoi partigiani, ed oggi è divenuto la favola d'Italia e ludibrio dei monelli di Firenze, per uno schifoso processo cui diede luogo l'accesa sua fantasia, e pel processo criminale a lui intentato per titolo di simulazione di delitto.

«La decenza e la buona creanza ci vietano di scendere ai particolari del primo di codesti processi, in cui il Lobbia fece tristissima figura», insiste la pubblicazione della Compagnia del Gesù lasciando intendere peccaminosi retroscena a carico del deputato garibaldino. «Chi si piace di tal lezzo, sel goda e l'assapori, leggendo nella "Nazione". (...) A noi basta accennare la sostanza del fatto. Il Lobbia andava, la sera del mercoledì 25 agosto, pei fatti suoi con un amico; s'accorse che un tale lo guardava fisso ed egli guardò lui; si scambiarono parecchie occhiate. Uno precorse all'altro, poi si fermò, diede volta addietro, tornò a guardare, poi a fermarsi, poi a camminare. (...) All'udienza del Tribunale fu chiarito che la paura del Lobbia era chimerica; e che quel mascalzone, vedendo ricambiare le sue occhiate dalle occhiate del Lobbia, gli attribuì nefande intenzioni, e teneasi pronto ad ogni servigio, come quello che era dedito al laido mestiere. Il tribunale dichiarò non essere

luogo a procedimento contro il Lai pel titolo di minacce; e lo mandò libero. Il Lobbia ne rimase svergognato. (...) Di che si fecero le grasse risate per tutta l'Italia; e il Cristiano Lobbia, che tanto pregia il vanto di spartana fortezza e a cui attribuivasi cuore di leone, n'ebbe gli scherni e le beffe per essersi dimostrato coniglio.»

«L'arciprete non capirà mai», sospirò Cristiano Lobbia alla fine della lettura. Come poteva il vecchio monsignor Niccolò Martini, che guidava la parrocchia di Asiago dal lontano 1845 prima sotto il dominio asburgico e poi quello sabaudo, capire che quella ricostruzione della «Civiltà Cattolica» era scorretta, infida, malvagia? Che era stata costruita parola su parola per lasciare intendere le peggiori nefandezze? Come poteva mettere in dubbio, il vecchio prete, quanto scriveva la rivista dei gesuiti?

E i compaesani? Gli amici che si erano battuti per eleggerlo deputato? I parenti? I vicini della contrada? La Caterina, la Nives, il Duilio, il Bepi Baù, il Toni «Paciok», la Nineta Rendola? Avrebbero capito, loro? E quelli che mai avevano sopportato le sue scelte politiche, quanto avrebbero malignato nei caffè su quelle parole della rivista dei preti?

«Schifoso processo», «tristissima figura», «lezzo», «grasse risate», «cuor di coniglio»... Quanto sarebbero pesate, le occhiate furtive lanciate da qualche compaesano, durante la messa della domenica, sulle sue sorelle, sui genitori di Anna, sugli amici più cari? Come avrebbe potuto lui stesso, dopo essere stato l'eroe di tanti asiaghesi, tornare ad Asiago con l'impazienza allegra di prima, quando saliva i tornanti del Costo riconoscendo albero per albero quanto mancava per arrivare finalmente a casa?

E meno male, pensò, che la «Gazzetta di Venezia», un paio di settimane prima, aveva dato la notizia che contro di lui era caduta l'imputazione di una terza inchiesta aggiunta alle altre due. Lo avevano accusato di avere giurato il falso dicendo negli interrogatori preliminari di

essere scapolo: «Perché allora denunciò al municipio di Firenze la nascita di un figlio come se fosse nato da legittimo matrimonio?».

E aveva dovuto spiegare, con qualche imbarazzo per il suo amor proprio, che dopo essersi sposato con Anna in chiesa, non era ancora riuscito a farlo in municipio: la legge pretendeva che come maggiore dell'esercito, per potersi sposare, depositasse una certa somma. E lui non l'aveva. «E per essere sempre imparziali», aveva commentato il giornale, «conviene aggiungere che non fu il solo ufficiale che subì questa dolorosa necessità.» Gli altri, però, non erano andati a esporsi come lui al fuoco dei cointeressati...

Capitolo XIII

Dove il processo inizia con l'enigma di due pallottole scomparse

«Piutosto che portar fagaro xè mejo portar pasiensa.» Era la mattina del 10 ottobre e Cristiano Lobbia continuava a ripetere a se stesso quel vecchio proverbio asiaghese che gli ricordava sempre suo padre: piuttosto che portare una catasta di faggio è meglio portare pazienza.

Non capiva perché l'impiegato della cancelleria della Corte d'appello fiorentina rifiutasse di ricevere la sua dichiarazione scritta di voler ricorrere in Cassazione contro la decisione dei magistrati della sezione di Accusa di processarlo senza avere prima la necessaria autorizzazione della Camera prevista dallo Statuto Albertino.

«Ma perché no?»

«Non sono autorizzato.»

«Da chi?»

«Ordini.»

«Ordini di chi?»

«Ordini.»

Un equivoco, pensò il Lobbia: doveva essere per forza un equivoco. Viste inutili le insistenze con l'irremovibile impiegato, alla fine se ne andò. Raggiunse lo studio di Francesco Crispi, gli spiegò che tutti i suoi avvocati erano in quel momento lontani da Firenze e gli chiese di dargli una mano anche se il penalista siciliano gli aveva detto «per delicati riguardi» di voler restare estraneo al processo.

La mattina dopo erano di nuovo là in tribunale, lui e Crispi, a bussare alla porta del procuratore generale, il signor conte Augusto Avet, il figlio fedelissimo del fedelissimo padre. E con stupore «ascoltarono da' suoi labbri la conferma degli ordini da lui dati alla cancelleria di non ricevere una dichiarazione di ricorso contro la sentenza anzidetta», metteranno a verbale i legali. «E vani furono gli sforzi per farlo desistere da questo illegale eccesso di autorità che impediva a un imputato l'esercizio del diritto garantito dalla legge.»

Il procuratore generale era così sicuro di se stesso e del suo potere che «diede anzi atto al Lobbia della richiesta e del rifiuto, rilasciandogli la seguente dichiarazione per iscritto: "Firenze li 11 ottobre 1869. Il sottoscritto dichiara che non riconoscendo al signor cavaliere Cristiano Lobbia il diritto di ricorrere in Cassazione contro la sentenza della sezione d'Accusa che lo riguarda, ha date istruzioni alla Cancelleria della corte d'Appello perché si rifiutasse a ricevere la relativa dichiarazione. Tanto si attesta a richiesta del prefato signor Lobbia e del signor avvocato Francesco Crispi, che si dichiarò difensore del medesimo».

La sera del 15 ottobre, mentre è a casa con la moglie e il figlioletto neonato, l'asiaghese riceve infine l'ordine di presentarsi al processo, fissato per il 26. Manca solo un mese alla prevista riapertura della Camera. E i giudici hanno una fretta dannata: riaperta quella, occorre l'autorizzazione a procedere. La mattina seguente, saputa la cosa, gli avvocati danno di matto: come possono in dieci giorni di tempo esaminare sette pesanti volumi di atti dell'inchiesta? Chiedono di averli in visione con l'elenco dei testimoni e delle deposizioni. Al momento non è possibile. Chiedono un rinvio. Negato. Mandano un'altra volta il Lobbia in cancelleria con il notaio Achille Travaglini e due testimoni perché dichiari lì «di ricorrere in Cassazione contro la sentenza della sezione di Accusa del 7 ottobre».

Tutto inutile. Il 20 ottobre il deputato torna con altri due testimoni e un secondo notaio,

Enrico Fabbri, e lascia lì sul tavolo un nuovo ricorso in Cassazione con la designazione degli avvocati difensori. I legali sono convinti che dovrebbe bastare a far sospendere la causa «malgrado la febbrile impazienza di persone o partiti che possono avere interesse piuttosto a far nascere dal processo medesimo nuova occasione di pubbliche agitazioni che a facilitare ai tribunali il loro sacro compito di proteggere l'innocenza».

Tutto inutile anche stavolta. Solo il giorno prima dell'inizio del dibattimento, il 25 ottobre, quando ormai è troppo tardi perché la Cassazione possa intervenire in tempo, la cancelleria accetta finalmente il ricorso del Lobbia. Con lui, stavolta, c'è l'avvocato Mancini. Che allega un esposto durissimo. Dove i difensori denunciano che nella sentenza della sezione di Accusa di 156 pagine, teoricamente scritte «con prodigiosa fecondità» in un solo giorno, non c'è neppure un cenno al tema delle guarentigie parlamentari. Denunciano che non hanno neppure potuto vedere fino all'ultimo istante gli atti processuali. Denunciano il pubblico ministero per aver depositato la sua lista di testimoni solo «nell'ultimo giorno utile, acciò gli accusati la ignorassero e si difendessero alla cieca». Denunciano il rifiuto della cancelleria di accogliere il ricorso di Lobbia in Cassazione. Denunciano che, dando al cancelliere l'ordine di non accettare quel ricorso, Avet «arrogava a sé le attribuzioni della corte di Cassazione» compiendo uno «sfregio» della legge. Insomma denunciano una montagna di irregolarità, di violazioni della legge, di sopraffazioni... «Eccola», commenta «La Riforma», «la giustizia dei cointeressati!»

La mattina di martedì 26 ottobre 1869 il processo infine comincia. L'aula è piena di sostenitori degli accusati, di curiosi, di cronisti. In attesa che entrino i giudici c'è chi legge «La Nazione», dove il direttore, con una staffetta tra «cointeressati», non è più Brenna ma è diventato da qualche settimana Giuseppe Civinini. Una notiziola informa che una contrada di

San Bonifacio, in provincia di Verona, ha chiesto di cambiare nome da «Lobbia» a «Obblìa» per non essere associata al principale imputato. È una carognata che verrà presto smentita. Ma tutto fa brodo.

Passa di mano in mano una «Gazzetta piemontese» del giorno prima. Una corrispondenza da Firenze dice che «quando Menabrea venne a Torino onde parlare al Re, portò seco una dose d'ansietà e di melanconia dipinta sul volto onde atterrire Vittorio Emanuele» e che «aggiunse essere urgente liberarsi di Ferraris e di Pironti, il primo per incompatibilità di umori col resto del gabinetto, il secondo per omaggio al racconto del Vecchio Testamento in cui si parla di un capro espiatorio».

Detto fatto. Dopo aver rimosso i giudici troppo indipendenti e promosso quelli devotissimi facendosi carico del lavoro sporco, Michele Pironti ha lasciato da tre giorni il ministero della Giustizia per andare a fare il senatore a vita. E con lui ha appena lasciato il ministro degli Interni Luigi Ferraris, lui pure nominato alla vigilia dello scontro sulla Regìa dei tabacchi e lui pure compensato con l'impegno di una nomina a senatore. Non servivano più.

Mentre le toghe entrano in aula, la gente si dà di gomito: il presidente è Antonio Cantini, lo stesso che due mesi prima ha pilotato il processo all'ex frate Giuseppe Lai verso quella sentenza indecente studiata in ogni virgola per demolire la figura dell'asiaghese. Giudici a latere sono Giuseppe Bonelli e Giuseppe Perfumo. Pubblico ministero è un altro fedelissimo, Nicola Cenni. Con il parlamentare garibaldino sono imputati gli amici accusati d'averlo aiutato a simulare l'agguato: Antonio Martinati, Cristiano Caregnato, Giuseppe Novelli e Carlo Benelli. Cioè gli stessi che avevano firmato le testimonianze dei plichi. Gli avvocati sono sette, in buona parte parlamentari dell'opposizione.

Cristiano Lobbia, racconterà «La Perseveranza», «è vestito della splendida uniforme di maggiore di stato maggiore, col suo cappello piumato sulle ginocchia e con numerose decorazioni sul petto. È sottile e svelto nella figura, pallidissimo, con capelli biondi, tirati su alla Byron, baffi del medesimo colore».

Brevi schermaglie e prende la parola: «Come uomo e come soldato io desidero vivamente che si faccia questo dibattimento per difendere il mio onore, la mia riputazione che si vuole offuscare. Come deputato al Parlamento io mi sento vincolato da speciali doveri per difendere nella mia prerogativa i diritti della Camera. Ad impedirne la violazione io ho dovuto ricorrere alla Cassazione, come giustificheranno i miei avvocati. Dichiaro, e di questa mia dichiarazione chiedo che sia preso nota nel processo verbale, che io sono venuto qui al cospetto di questo tribunale, non già per sottopormi ad un giudizio, ma unicamente per invocare la mia prerogativa, e per chiedere alla giustizia del tribunale che la riconosca e la rispetti. Io ho fiducia che si vorrà rendere omaggio alla giustizia di questo principio».

Pasquale Stanislao Mancini, dall'alto della sua statura di principe del foro, attacca: com'è possibile che «un soldato onorato» che solo tre anni prima, «circondato dalla fiducia del Governo, era inviato con una delicatissima missione, quale suo rappresentante nella guerra nazionale del 1866 presso il corpo d'esercito guidato dall'eroico generale Garibaldi», sia diventato di colpo un imbroglione «capace della bassa simulazione, di cui egli viene imputato, sì che non possa più levare la fronte dinanzi al suo Paese senza ch'esso si copra di rossore?».

E conferma: Cristiano Lobbia, pur avendo tutto l'interesse personale a dimostrare la sua innocenza, non si difenderà, non porterà dei testimoni a favore, non si farà tutelare in aula da

alcun avvocato, non si presenterà neppure in tribunale. Perché «era dovere della sezione d'Accusa anzitutto esaminare l'articolo 45» e decidere se lo Statuto «permetta di tradurre un deputato a giudizio penale senza alcuna autorizzazione dalla Camera». Anzi, non doveva essere neppure il Lobbia a ricordare queste cose: dovevano pensarci prima ancora i magistrati.

Quindi sarebbe assurdo se l'imputato «illegalmente ed abusivamente trascinato» in giudizio dovesse lasciarsi giudicare e solo dopo «reclamare tardivamente ed inutilmente la conservazione delle proprie prerogative, dopo averle già perdute». La Corte quindi, chiude Mancini, può fare una sola cosa: fermare tutto e aspettare il parere della Cassazione risparmiandosi «il rimprovero di cieca precipitazione».

«Signori, applaudo con la lealtà di sincero ammiratore la splendida eloquenza del celebre avvocato Mancini», esordisce il pubblico ministero Nicola Cenni. Ciò detto, va avanti sordo ad ogni incoerenza. Contesta «l'apologia dell'imputato», declama che la sentenza della sezione di Accusa finché non viene «riparata da una sentenza di Corte Superiore», cioè proprio ciò che i difensori inutilmente hanno chiesto, deve essere «religiosamente rispettata», irride gli avvocati che si lamentano di non aver visto la lista dei testimoni d'accusa.

È beffardo: quella lista «rimase sempre nella cancelleria del tribunale. E se per alcuni giorni o momenti essa non stette sul banco del cancelliere, sarà stata presso gli uscieri, i quali, per il regolamento e per il Codice, dovevano pure averla in mano per fare le citazioni». Il ricorso, poi! Come poteva Lobbia ricorrere in Cassazione se il processo non c'era ancora stato? E stando accuratamente alla larga dal nodo della questione, le garanzie parlamentari, chiede: ma cosa pretende l'imputato? «Prima d'essere condannato, ricorre in

Cassazione; ma dunque egli non eseguisce, non rispetta la legge, ma crea una disposizione per mero comodo di difesa!»

Il giorno dopo, «La Perseveranza» gli dà ragione: perché aspettare il nulla osta del Parlamento? «Il permesso della Camera ci mette tanto di quel tempo a venire, che un deputato qualunque, dopo aver preso a fucilate il suo simile non deputato, passeggia sei mesi liberamente per le strade senza che nessuno lo possa inquietare (...) e finalmente, quando il permesso di processo viene, egli, il deputato delinquente, ha tutto il diritto di pigliare il treno celere o il vapore postale in barba all'autorità, la quale ha a sua volta il diritto di pagargli il posto in prima classe, coi denari del pubblico erario.»

Avuta conferma dell'aria che tira, Cristiano Lobbia non si presenta in aula. Inutile accettare con la sua presenza un processo illegale. Chiede la parola l'avvocato Augusto Pierantoni. Avvisa che l'imputato principale non si presenterà e ha mandato una dichiarazione per spiegare perché non viene. «Bisogna prima di tutto che io sappia chi è il difensore», lo interrompe il presidente. Impossibile, replica quello: negando alla Corte il diritto di processarlo senza l'autorizzazione della Camera, il deputato non solo non si presenterà al processo ma non avrà difensori ed è appunto quello che vuole spiegare. La pubblica accusa si oppone: libero di non venire, ma lui ha il dovere di chiedere che «il tribunale dichiari la contumacia del deputato Lobbia», «ordini la continuazione del dibattimento senza la difesa di lui» e vieti la lettura della lettera.

Augusto Pierantoni

Ma è troppo perfino per una Corte schieratissima. E dopo qualche battibecco con i difensori, a disagio perché da una parte capiscono benissimo la posizione del parlamentare e dall'altra sanno che la sua assenza renderà più difficile la difesa degli altri imputati, la dichiarazione viene letta. Lobbia, a prescindere dalla sua innocenza, manda a dire: «Signori, deputato al Parlamento, sarei infedele al mio mandato e alle dichiarazioni che ieri feci al vostro cospetto, se difendendomi nel giudizio dopo la vostra ordinanza lasciassi in me violare le franchigie della Camera». Quindi, in attesa della Cassazione, deve per

coerenza rassegnarsi a rimanere senza difesa e a non portare testimoni: «Prego il tribunale di non considerare questa mia determinazione come mancanza di riguardo, ma come un penoso sacrificio alla mia qualità, alla incolumità delle prerogative della Camera, alla dignità della nazionale rappresentanza».

Anche Antonio Martinati aveva qualcosa da dire, prima che si entrasse nel vivo. Era un docente di italiano, un patriota che per le sue idee era stato costretto a lasciare Vicenza (dove il servilismo dei delatori era tale che l'imperial regio commissario di polizia chiedeva al ciambellano di Sua Maestà imperiale come potesse tollerare che il segretario municipale Lovise avesse «la barba al mento come i garibaldini») per rifugiarsi in esilio in riva all'Arno. Aveva conosciuto le galere granducali, si era visto respingere come insegnante da qualche istituto che non voleva irredentisti in cattedra, collaborava da anni con i giornali repubblicani. Aveva ricevuto per primo le confidenze di Eduardo De Montel sulle obbligazioni offerte a prezzo stracciato a molti deputati in cambio del voto favorevole e per primo si era offerto di testimoniare per spingere il Parlamento a indagare sulla Regìa dei tabacchi.

Disse di essere seduto lì, al processo, serenamente: «Con la stessa tranquillità con la quale sono solito sedere a mensa con la mia famigliola. Non nascondo però che per gli indugi posti ieri al procedimento della causa, io mi sentivo bruciare il terreno sotto i piedi, come pure sotto i piedi sento che incomincia a bruciarmi oggi». Disse che avrebbe voluto fidarsi della giustizia, però...

Il primo a essere interrogato fu lui. Partì dalla sera in cui Lobbia, reduce dal Parlamento, gli aveva confidato amaro che l'ipotesi di un'inchiesta sui monopoli pareva evaporata e che lui non riusciva a rassegnarsi all'idea che non si indagasse su come erano andate davvero le

cose: «Domani potrei prendere io la parola in proposito e riuscire a fare adottare la proposta della Commissione d'inchiesta».

E così, sapendo che Martinati si era offerto come testimone al processo d'Appello del «Gazzettino rosa» l'asiaghese aveva buttato lì l'idea di raccogliere delle deposizioni di tre o quattro persone che dicessero: «Ho sentito narrare questo e questo alla presenza dei tali e tali testimoni». Dopo di che aveva chiesto: «Tu sei pronto a fare questa dichiarazione?». «Prontissimo.» «Se avessi queste dichiarazioni andrei alla Camera e farei di nuovo la proposta della Commissione d'inchiesta, incominciando con questo a trovare il bandolo della matassa.» Accordo fatto.

Alle otto della mattina dopo, proseguì il docente vicentino, erano tutti lì a casa sua: «Si scrissero quelle dichiarazioni e poi io andai a fare lezione. Dopo mezzogiorno mi sono recato allo studio del notaio, dove trovai gli altri, e dove fu legalizzato quell'atto. Questa è la storia dei plichi».

Da quel momento, continuò Martinati, la vita del Lobbia era cambiata di colpo: «Mi raccontava d'aver ricevute lettere anonime minatorie, e d'essere talvolta spiato ne' suoi passi. (...) In via Sant'Antonino, e specialmente sul canto di via Faenza, ho veduto qualche volta persone ferme anche per tre o quattro ore ma se queste fossero commessi travestiti della polizia officiale o incaricati di qualche polizia segreta, o altro, io non sono andato ad investigare.

«E qui fui e mi dichiaro veramente colpevole, ma verso di lui, e di lui solo», sospirò il professore. E spiegò che il suo amico deputato conosceva poco o niente della città e che era stato lui, forse, a fargli abbassare la guardia davanti al rischio di un agguato parlandogli di Firenze come di un luogo tranquillo e raccontandogli di avere passato «intere notti a

passeggiare solo sulle mura senza avere mai avuto alcun incontro spiacevole».

La città sull'Arno, in realtà, non era poi quell'isola di benessere e serenità descritta da Martinati. Qualche anno dopo, nel libro *Firenze sotterranea*, il giornalista Giulio Piccini, che si firmava con lo pseudonimo di Jarro, avrebbe dipinto una realtà molto diversa: «Chi crederebbe che entro Firenze, la città molle, vezzosa, (...) di miti e dolci costumi, è una Firenze dove stanno in combutta il sicario e il ladro, l'assassino negl'intervalli in cui esce dalle galere, e il lenone, il ruffiano abietto e atroce? Siete voi andato mai in quegli antri, in quelle tane, per que' sotterranei, dove la notte le pareti formicolavano di insetti, dove il soffitto è così basso che è impossibile a uomo di giusta statura entrare lì senza curvarsi, e dove su putridi giacigli si scambiano gli amplessi di ladri e di baldracche, lordure umane, sgorgate in quegli orrendi sterquilinii, dopo aver corso, trabalzato, per le fogne del vizio?».

Insomma, c'erano quartieri anche molto vicini a Santa Maria Novella di estremo degrado dove «uomini, donne, bambini, cani» stavano «ammontonati gli uni sugli altri» e dove certo non doveva essere difficile assoldare a buon prezzo un sicario. Cristiano Lobbia, probabilmente, non aveva valutato a fondo i possibili pericoli. Certo, «cedendo poi alle insistenze di persone a lui care», si era infine convinto a uscire con in tasca due piccole pistole «senza però ammettere il bisogno di adoperarle».

Nel frattempo, ricostruì ancora Martinati, era montata la campagna della stampa governativa. Sempre più violenta: «Dal sorriso essa era venuta all'epigramma, dall'epigramma allo scherno, dallo scherno alle calunnie, dalle calunnie all'intimazione di un processo. In tutto questo v'era un crescendo». Fino alla sera dell'attentato, quando il Lobbia aveva convocato tutti a casa dell'amico vicentino in via Sant'Antonino per avvertirli della chiamata la mattina dopo davanti alla Commissione d'inchiesta.

«Ora, egli disse, "Siccome è convenuto tra noi che voi dobbiate essere presenti all'apertura dei plichi, così vi prego di trovarvi domani mattina dieci minuti prima delle 9 alla Camera", e c'indicò precisamente la scala di fronte alla questura della Camera stessa. Ma il Benelli fece una obbiezione: "Io sono impiegato al municipio (...) ed alle 9 bisogna che vada all'uffizio. Ora, per giustificare la mia assenza, conviene che ella mi faccia una lettera, nella quale dica la ragione, per la quale m'invita e per cui mi devo allontanare dall'ufficio". "Benissimo", egli rispose. Anzi, sono le sue precise parole, "perché abbia maggiore carattere d'autenticità al vostro uffizio, sarebbe bene che la scrivessi in carta coll'etichetta della Camera dei Deputati". Si cercò in tasca, ma non aveva fogli. "Allora, disse, quando esco, mi accompagnerete e la scriverò."»

Per questo, quella sera, era rientrato alla Camera. E da lì, dopo avere scritto la lettera di giustificazione per Benelli su carta intestata, era ritornato, facendo un po' di strada con il deputato Antonio Oliva e una breve sosta al caffè de Paris, di nuovo in via Sant'Antonino. Perché dovevano discutere tutti insieme gli ultimi dettagli.

A mezzanotte meno un quarto, proseguì Martinati, «sentimmo un colpo che ci mise in allarme, e immediatamente dopo un altro colpo accompagnato da alte grida di aiuto, e più chiaro, poiché questo era tirato nella via Sant'Antonino, mentre l'altro ho arguito che fosse stato tirato in via dell'Amorino. Accorsi alla finestra, l'aprii, mi affaccio con Caregnato, vediamo Lobbia a terra balzare in piedi, continuando a gridare: "Toni! Toni! Mi assassinano!". Caregnato corre giù a precipizio per le scale, Novelli gli va dietro, io sono trattenuto da mia moglie. (...)

«Finalmente mi svincolo da lei, dicendo che non era permesso di abbandonare un amico o qualunque altro in simile caso, e corro anche io giù per le scale. Giunto a metà di esse,

incontro Caregnato e Novelli con in mezzo il Lobbia, il quale mi si presenta tutto sanguinoso. A prima giunta non capivo di che si trattasse, perché, mentre egli si doleva principalmente di un colpo dalla parte del cuore, vedendolo grondare sangue del capo temei che fosse ferito al tempo stesso da arme da fuoco e da taglio. Ciò mi spaventò maggiormente».

Portato il ferito in casa, l'avevano sdraiato su un canapè: «Il suo stato era per me e per tutti i presenti quello di un uomo strappato di sotto al ferro di un assassino e da un mortale pericolo, sebbene la principale causa della sua irritazione fosse quella, come egli diceva, di non averlo colpito. Io ritenni che il sicario si fosse involato per la medesima via dell'Amorino, allo sbocco della quale era accaduto il fatto, e ciò tanto più che, essendomi affacciato alla finestra, non dopo il primo colpo, ma immediatamente dopo il secondo, non ho veduto alcuno né dalla parte inferiore di Sant'Antonino che conduce a piazza Santa Maria Novella, né da quella superiore che mette in via Faenza».

Perché il professore di lettere, se avesse davvero architettato con il Lobbia un falso attentato, avrebbe dovuto dire di non aver visto il sicario fuggire? Questo si chiedevano i curiosi, assiepati in fondo all'aula. Perché fornire un racconto che paradossalmente rafforzava la tesi dell'accusa, secondo la quale se nessuno aveva visto l'accoltellatore significava che questi non esisteva? Non era più comodo, più ovvio, più utile alla simulazione, se davvero questa ci fosse stata, fornire una versione diversa e addirittura una descrizione del misterioso assalitore? Come poteva non essere in buona fede, il professore?

Più ancora, però, colpì la descrizione di come Antonio Martinati, mentre in casa medicavano il ferito, si fosse messo a cercare le tracce dei due proiettili sparati dall'amico: «I due colpi di pistola, io dissi, ci sono stati, li ho sentiti, vi devono essere dunque anche i

segni; dove sono i segni, di là dev'essere fuggito l'assassino. E difatti sentii che qualcuno già parlava di tacche, che erano sul muro, onde fattomi più vicino alla finestra vidi una tacca di quella forma precisa che fa una palla quando batte nel muro, che stacca un pezzo rotondo. Mi sono dato anche a cercare, se ci potesse essere la palla schiacciata, e non la trovai. Quella finestra ha un'inferriata, e allora c'era un asse di traverso. Credo che sia una stanza che serva da magazzino od officina. Siccome qualchedun altro aveva osservato un foro in quell'asse, anch'io ci guardai e, ponendovi il dito, sentii nella cavità il ruvido della palla».

Dove erano, questi testimoni che avevano notato con lui il proiettile? «Allora naturalmente a me non interessava di chiedere i loro nomi, perché credevo che fosse il questore interessato a conoscerli, e mi limitai a constatare per conto mio, senza guardare chi fossero gli altri.» Un errore. Perché questo interessamento da parte della polizia si sarebbe rivelato inesistente.

Non bastasse, la mattina dopo, quando era sceso con la moglie per andare a far visita al ferito a casa sua, dall'altra parte dell'Arno, Antonio Martinati era rimasto di sasso: «Mentre io volevo indicare a mia moglie il luogo dove era fitta la palla, e nel quale avevo introdotto il dito, mi accorsi che non c'era più, e dissi: "Oh! Una novità; non c'è più la palla che ho sentita questa notte"». Scomparsa. E non era finita. Al ritorno a Firenze per la riapertura delle scuole, a metà settembre, dopo qualche settimana di riposo nella campagna veneta, il professore aveva avuto un'altra sorpresa: «Vidi che si era dato il bianco e l'intonaco a tutta quella casa, per cui era sparita ogni traccia anche delle altre tacche». Quanto all'inferriata su cui era attaccata l'asse sparita, «ho sentito poi che quella era la finestra dove abitava o lavorava quel fonditore di caratteri che si è suicidato il 7 ottobre». Il povero L.S. di cui

dicevamo.

E un altro mistero ancora aleggiava sul processo. Perché negli interrogatori e nella requisitoria non era mai stato sfiorato il tema delle prime dichiarazioni del Lobbia? Era così scosso quella sera, ferito e sanguinante, che aveva detto d'avere sparato contro il sicario «tre colpi». Le due pistole che aveva addosso, però, erano piccole armi col calcio di madreperla appartenute a suo padre e potevano esplodere un solo proiettile ciascuna. Non era questa un'altra prova che l'asiaghese era davvero sotto shock per l'aggressione e non aveva affatto progettato nei minimi dettagli un imbroglio?

Al presidente Antonio Cantini, però, tutte queste cose non interessavano punto. E appena il professor Martinati spiegò che lui «sia davanti al questore, sia davanti all'autorità giudiziaria come innanzi alla Commissione d'inchiesta» aveva sempre detto che l'aggressione era collegata «con i fatti della Regìa», sterzò di colpo cambiando discorso e chiedendogli: «Poteva ella supporre che il Lobbia avesse nemici personali?».

Ciò che premeva alla Corte era già chiaro: arrivare più in fretta possibile alla condanna del Lobbia e di quei suoi amici che avevano fatto tutto quel baccano sulla Regìa dei tabacchi. Il tempo a disposizione era così poco che Cantini decise di procedere a tappe forzate. Con udienze tutti i giorni della settimana, mattina e pomeriggio, compresi tutti i sabati e perfino il 2 novembre. Cioè il giorno in cui, fin dall'VIII secolo dopo Cristo, si commemoravano i morti.

Capitolo XIV

Dove si legge di sangue e bordelli, pappate e mazzette

I testimoni chiamati a deporre in dodici udienze, come denunciarono gli avvocati dicendo che con quella massa di deposizione si voleva tappare il vuoto totale di prove, furono 135. Scelti in un mazzo dei 453 uomini, donne, vecchi e bambini interrogati per settimane nella febbrile ricerca di qualcuno che incastrasse il deputato asiaghese.

Si videro sfilare persone, scrive Raffaele Sonzogno, «di tutte le classi, di tutte le condizioni, dai generali, senatori e deputati, giù giù fino ai garzoni di fornai, alle sacerdotesse di Venere». Cioè le signorine che la maîtresse Fortunata Conti, una vedova dal passato burrascoso, faceva esercitare nel bordello di via dell'Amorino 5, una delle tante case di tolleranza dei dintorni, frequentatissime perché vicine alla stazione ferroviaria.

«Altro che gli spettacoli de' nostri grandi teatri!», annota il giornalista. «Confesso la verità che io non vidi mai nulla in vita mia di così interessante, di così istruttivo. Bisogna aver assistito a quel processo, per capire fino a che punto gli uomini ponno essere o generosi o malvagi. Quali intrighi, quale corruzione, quali infamie, da una parte; quale candore, quale onestà, quale fermezza dall'altra.»

L'eccellentissimo avvocato Achille Gennarelli, napoletano dai modi cerimoniosi, professore ordinario di Archeologia, sostenitore della necessità che il re prendesse Roma e si installasse al Quirinale, per due volte eletto alla Camera e per due volte trombato dall'annullamento del voto, collaboratore della «Nazione» e amico del Brenna, fu interrogato, incredibile ma vero nella veste di depositario delle sensazioni popolari.

«Può dire quale sia stata l'opinione pubblica dopo l'avvenimento del 15 giugno?», gli chiese amabile il pubblico ministero Nicola Cenni. Si spiegò meglio: «Cosa abbia detto il pubblico di codesto fatto, se lo abbia ritenuto vero, oppure abbia supposto qualcosa di diverso...». E lui: «È una domanda, se si vuole, un poco imbarazzante. Qui naturalmente ci sono due correnti. Gli attuali imputati non sono nelle bocche del pubblico. È il principale imputato quello da cui prende nome il processo, quelli che sono qui presenti hanno un'importanza secondaria, sicché il pubblico mi pare che si preoccupi più del primo che degli altri».

Quindi? E l'esimio avvocato, accennando *en passant* alle sue conferenze costantemente accompagnate «dalla benevolenza del pubblico», spiegò alludendo a Francesco Crispi che una parte degli italiani pensava che il Lobbia fosse «un istrumento in mano di qualcuno che non è qui al pubblico dibattimento» e quindi «forse inconsapevole, delle mene di un partito». E un'altra parte che considerava quanto era accaduto in via dell'Amorino «un assassinio» deciso dal governo che si voleva «vendicare, sopra questi individui, di tutto intero un partito politico».

«In genere però», aggiunse velenosetto, «se avessi a dire qual è la maggioranza, mi pare che dalla mattina quando usciamo fino a mezzanotte noi non sentiamo ripetere che una cosa: "Attenti, passa il Lobbia".» Uno sberleffo. Del resto «tutto il popolo (...) mostra di dare a questa cosa piuttosto il valore d'una commedia che il valore d'una tragedia». Quindi? «Mi pare che l'impressione che si è ricevuta non sia molto favorevole ai giudicabili.» Ci tenne a precisare, comunque, che lui non si faceva influenzare dai giornali: «Io leggo ugualmente "La Riforma" e "La Nazione", "L'Unità Italiana" e "L'Unità Cattolica", perché vado sempre per cercare la verità».

Dunque, gli chiese ironico l'avvocato della difesa Mariano Indelicato, dava importanza alle battutacce plebee che alludevano al frate Giuseppe Lai o alle parole di scherno «Attenti, passa il Lobbia»? «Non sono stato interrogato sull'importanza che io dessi a queste voci», rispose rabbuiandosi il testimone. «Mi si è domandato che cosa ne dica il pubblico. E siccome questa stessa cosa io me la sento ripetere tutto il giorno, dal momento che esco di casa fino a quando ci ritorno, e qualche volta anche persino dopo essere andato a letto, così dico che è tanto generale questa faccenda, che si può dire che una gran parte dell'opinione pubblica va per questa corrente.»

Il medico Giovanni Faragli, che abitava in via Sant'Antonino 20 e dunque era stato subito chiamato quella notte a casa Martinati per visitare il ferito, raccontò il suo primo impatto con un tono che neppure ipotizzava una scena costruita ad arte: «Trovai molta gente che aveva l'aspetto di persone sorprese ed anche molto agitate. Trovai quello che mi fu detto essere il maggiore Lobbia, il quale era in manica di camicia, aveva il braccio scoperto, che era il sinistro, ed aveva una ferita di due centimetri circa lineare, trasversa, perpendicolare alla lunghezza del braccio, non molto profonda. Interessava soltanto la pelle, non toccava i tessuti sottoposti. Trovai molto sangue sparso, i capelli erano tutti intrisi di sangue».

Certo, le ferite apparivano fortunatamente meno gravi del temuto ma se il conte inquisitore De Foresta scriveva di «qualche goccia di sangue» fatta appositamente spillare, il dottor Faragli l'aveva vista diversamente: «Mi appressai ad esaminare le ferite del capo, mi procurai un paio di forbici ed un rasoio, tagliai capelli, e scorsi due ferite leggiere al capo, che avevano intaccato solo la pelle del cranio, le quali non erano perfettamente parallele fra loro, della lunghezza d'un centimetro e mezzo ciascuna. Le condizioni generali del ferito non erano gravi, tranne un po' d'agitazione la quale io credo fosse dovuta in parte

alla perdita del sangue che mi pareva essere piuttosto forte».

Così forte che Assunta Baroni, la domestica di Martinati che dopo essere andata a letto era stata svegliata dalle pistolettate e dal trambusto, alla vista del ferito era stata colta dal ricordo di certe *Via Crucis* popolari col Cristo grondante di sangue: «pareva un Ecce Homo». Persino il brigadiere Parmigiani, chiamato a deporre, disse che il Lobbia «aveva anco la barba macchiata di sangue». E confermò che in strada aveva visto «il sangue in una specie di pozza».

Il professor Silvio Pacini, un senese che insegnava all'istituto tecnico e abitava al numero 18 di via Sant'Antonino raccontò sotto giuramento di essere sceso giù e d'avere notato lui pure quelle macchie: «Avranno formato un circolo di un palmo, un palmo e mezzo di sangue. Poi vi erano di quelle gocciolette di sangue come si vede l'estate la pioggia che cade a gocciolette». E siccome il presidente gli chiedeva di precisare meglio, specificò che si trattava di «un disco come un grosso piatto».

La domestica Angela Meucci, che viveva col marito Giuseppe, accenditore di gas, al primo piano della casa di via Sant'Antonino 20 dove stava Martinati, dichiarò che sentito il trambusto, quella notte, era salita a dare una mano. Lobbia era sdraiato su un sofà: «Erano tutti spaventati». Afferrata la situazione, era tornata giù a casa sua a prendere delle garze, dei panni e dell'aceto per tamponare le ferite. Via via, lavava le pezzuole: «Sì, signore, si fecero diversi bagni. E poi si fermò il sangue col ghiaccio».

«Sono andati a prendere il ghiaccio?», chiese il presidente Cantini un po' sorpreso dato che l'emorragia contrastava clamorosamente con la tesi sulle «gocce di sangue». «Sì, signore, due volte. Sono stati impiegati dei panni, e poi sono andati a prendere il ghiaccio e diverse pezze; io ne avevo una scatola, e furono tutte usate: quando erano bagnate, se ne

mettevano delle altre. I panni saranno stati cinque o sei asciugamani e diverse pezze.»

A quel punto il professor Martinati, approfittando della facoltà concessa allora agli imputati di intromettersi entro certi limiti negli interrogatori dei testimoni, chiese che venisse rifatta alla signora Angela la stessa domanda rivolta poco prima a un altro coinquilino del primo piano, il calzolaio Nicola Cerretti, che quella notte era andato con l'amico Giovanni Simoni a prendere il ghiaccio al «Bottegone» davanti alla stazione, e a proposito della scena intorno al Lobbia sdraiato sul canapè, aveva detto che il ferito era «tutto grondante di sangue» e che in casa, a partire dalla moglie del professore vicentino, «erano tutti molto spaventati. La signora era pallida che faceva pietà a vederla».

Il presidente, messo alle strette, si adeguò. E chiese alla testimone: «Com'era la famiglia Martinati?». «Erano molto spaventati, sì, signore. Ed io alla signora dissi: "Ma la stia buona, la stia buona". Ed il signor Antonio era bianco come carta da scrivere». Il pubblico in fondo all'aula rumoreggiò: come potevano conciliarsi, queste testimonianze, con il teorema della simulazione? Perché avrebbero dovuto essere tutti spaventati se era solo una messinscena?

Non bastasse, lo stesso calzolaio dichiarò che già nei giorni precedenti aveva notato dei movimenti strani: «Prima che accadesse il fatto, circa tre sere avanti, mi feci alla finestra e vidi un individuo che ogni tanto si fermava, ma siccome vedevo la gente passeggiare, non ci feci poi tanta attenzione. Dopo due sere il Simoni, che viene da me ad accomodarsi le scarpe, si fece alla finestra e disse: "C'è uno fermo qui sotto". E non so se fu lui o io che disse: "Bisogna stare in guardia, perché anche due sere fa vidi uno passeggiare"».

Più interessante ancora, però, fu la testimonianza di Egisto Taldini, un quarantenne che aveva un caffè in piazza Santa Maria Novella: «Chiusi la bottega alle dodici e mezzo circa e

mi avviai verso casa. Appena fatti pochi passi verso la piazza, mi soffermai perché vidi un uomo che veniva a tutta possa verso la piazza dirigendosi verso la via degli Avelli; in quel frattempo vi passavano due carabinieri. Quest'uomo seguitava a correre».

«Com'era quest'uomo?», gli chiese il giudice Cantini. «Lo descriva.»

«Non era tanto grande, era piccoletto; vestito di nero.»

«Erano due i carabinieri?»

«Sì, e discorrevano fra di loro.»

«Ma è sicuro di questo?»

«Certo che ne sono sicuro. Io mi soffermai perché, vedendo in quell'ora correre un uomo, mi pareva strano...»

«Se è sicuro perché i carabinieri non hanno accennato questo fatto? Se l'individuo che correva fosse passato alle spalle dei carabinieri, pare che lo avrebbero arrestato.»

«Non saprei...»

Le perplessità e le insistenze di Antonio Cantini erano comprensibili: l'accusa sosteneva a spada tratta la tesi che nessuno era fuggito dopo il presunto agguato e dunque ciò provava la simulazione. L'esistenza di un uomo in fuga, sotto il naso di quei carabinieri poi, rischiava di fare saltare tutto il teorema. Peggio ancora andò con la testimonianza di un altro caffettiere. Si chiamava Cesare Papini, quella notte stava camminando nei dintorni e dopo il primo colpo di pistola, aveva dichiarato nella prima deposizione, era piombato sul luogo dell'agguato facendo in tempo a intravvedere «un uomo a terra e uno sulla cantonata di via dell'Amorino». La presenza di questo secondo uomo, il sicario, incrinava la tesi del pubblico ministero.

«Non potrebbe darsi che fosse l'ombra che si proiettasse?», lo incoraggiò premuroso il

presidente della Corte.

«Potrebbe essere stato anche qualcheduno ad una finestra. Io non posso assicurarlo.»

«Scusi un po'», intervenne l'avvocato Angelo Muratori, «il giudice istruttore Niccolò Tondi le suggerì allora che poteva essere un'ombra, invece di un uomo che cadeva, e che si fosse ingannato?»

«Sì, signore. Mi disse: "Potrebbe darsi che fosse un'ombra". Io gli dissi: "Potrebbe darsi, ma non saprei". Allora soggiunse: "Sarà stata un'ombra, persuadetevi che era un'ombra". Io dissi: "Sarà, ma non posso asserirlo".» E così, ammiccò acido l'avvocato Muratori alludendo alle parole di Adolfo De Foresta sui motivi che avevano spinto la sezione di Accusa ad avocare l'inchiesta, «gli venne dunque, sempre per amore, sempre nell'interesse della giustizia, suggerita dal signor Tondi questa idea con cui volevasi spiegare il primo concetto del testimone».

Angelo Muratori

I curiosi, in fondo alla sala, ridacchiavano a bassa voce. Che razza di istruttoria...

Il racconto di due giovani fornai che quella notte stavano impastando il pane in via Faenza, all'angolo con via Sant'Antonino, vicinissimo al luogo dell'agguato, fu ancora più esplicito. Dissero che Niccolò Tondi, il magistrato che si era impossessato delle indagini estromettendo Nelli e Marabotti, era scontento della loro versione. Avevano riferito entrambi di avere aperto la finestra del forno che dava sulla strada dopo il secondo sparo e

d'aver avuto la sensazione che sì, Caregnato dopo il primo colpo di pistola avrebbe avuto il tempo di scendere di corsa da casa Martinati per soccorrere Lobbia. Il giudice sosteneva fosse impossibile, che l'amico del deputato doveva essere già lì, in strada, pronto a fare la sua parte nella finta aggressione.

Il panettiere Emilio Cecchi aveva vent'anni ma nessuna soggezione per la toga nera e la severa postura del vecchio Antonio Cantini. E quando questi gli chiese se pensava davvero che questa seconda ipotesi fosse possibile, rispose: «Ecco, il giudice istruttore mi fece questa domanda, ma io gli dissi che non glielo avrei potuto dire. Che vuole che io sappia? Quel giudice d'istruzione mi disse: ma ella deve giudicare. Che cosa vuol ella che io giudichi? Io non saprei; quando andai alla finestra c'era stata la gente. Ma il giudice insisté, e mi disse "Se il fatto fosse andato così, si potrebbe dare che uno uscito di casa Martinati, dopo il primo colpo, fosse arrivato in strada prima che ella si fosse affacciato?". Io dissi: "Potrebbe essere". "E se invece (mi replicò lui) si fosse mosso al secondo colpo, potrebbe essere?" E io: "Potrebbe essere". E allora il giudice fece scrivere che io avevo detto come diceva lui. Così dunque finì l'interrogatorio; ma io so poco leggere e non so scrivere; scrisse lui, e quel che scrisse non lo so».

«Questo poi non può stare», lo contestò il presidente, irritato per quella denuncia di un interrogatorio manipolato. E il ragazzo: «Dice bene, signor presidente, ma così andò». E la cosa fu confermata dal suo amico e collega Giuseppe Giacomelli. Il quale raccontò che avendo deposto la stessa cosa fu strigliato dal giudice Tondi: «"Questo non può essere; dovete essere d'accordo con Martinati." "Come d'accordo?", risposi io, "non ci mancherebbe altro!" E allora mi minacciò di mandarmi in prigione». E mentre il pubblico ministero si affannava a precisare che forse aveva capito male, il giovane panettiere tenne

duro: «Ripeto che il giudice mi forzò, saltando su a dire che era una cosa intesa e che facilmente sarei andato in prigione».

C'erano quella notte, a impastare il pane nel forno all'angolo di via Sant'Antonino, altri due panettieri, Carlo Ciari e Giuseppe Crocini. E non solo dissero entrambi le stesse cose precisando che dalla finestra coperta da una grata non potevano vedere molto anche se la casa di Martinati era «a venti passi», ma confermarono le sfuriate di Tondi: «Il giudice, al mio secondo esame, chiamò l'usciere e disse: "Ci sono i gendarmi?". L'usciere rispose che i gendarmi erano andati via. Allora mi parve che si chiamasse il regio procuratore, e difatti egli venne e disse: "Oh! Questi testimoni, come parlano! Dite la verità". "Per me, dissi, nulla da nascondere, e dico quel che so." "Bene, bene, disse egli, ho bell'e capito, è una cosa intesa." "Io, gli dissi, ho raccontato quello che ho veduto e nient'altro." "Andate via", disse egli, "vi troverò a letto"». Come a dire: vengo a svegliarli io, con i gendarmi all'alba!

Lo stesso padrone del forno, Michele Mancini, ribadì: «I miei dipendenti Ciari e gli altri tornando da un esame mi dissero di essere stati intimiditi, trattati bruscamente. Che al giudice non garbasse qualche circostanza da loro esposta, come quella che il Ciari avesse veduto un uomo aggirarsi intorno alla casa del Martinati una o due sere prima dell'assassinio». «Siete tutti della stessa lega», aveva tuonato il magistrato. «Vi metterò a letto. Farò di tutti una pappata.»

Non bastasse, i due panettieri più giovani rivelarono che dopo qualche giorno, visto che non cedevano sulla loro versione dei fatti, si era presentato un misterioso signore che aveva detto d'essere «uno di Questura» e aveva lasciato intendere che se avessero modificato le parole messe a verbale avrebbero avuto una ricompensa. Una mancia. Una mazzetta. La mamma di Emilio, Nunziata Cecchi, confermò.

«Venne da me un signore.»

«E che disse?»

«Fra me e lui si cominciò a discorrere, e si parlò del fatto di via dell'Amorino. Disse: "Vede, se suo figlio come testimone dicesse la verità, c'è un signore, c'è un buon cavaliere che gli darebbe uno sbruffo o uno stuffo..."»

«Forse uno sbruffo...»

«Già, come ha detto lei, io non lo sapevo dire.»

«E lei cosa rispose?»

«Io risposi che qui non c'era bisogno né di cavaliere né di sbruffi: che mio figlio avrebbe detta la verità perché è cristiano.»

«E poi che cosa accadde?»

«Venne mio figlio che disse: "Io ho detto la verità, ed io non ho bisogno di premio".»

«Sta bene, ma a lei quel signore che impressione le fece?»

«Come s'intende per impressione?»

«Ma di quel signore che cosa le parve?»

«Mi parve un signore perbenino.»

Al che il cancelliere mise a verbale la reazione del pubblico in aula: «Ilarità».

Il testimone chiave dell'accusa, quello chiamato al banco per raddrizzare un teorema che non stava in piedi, saltò fuori all'ultima udienza di ottobre. Esattamente il giorno prima che Vittorio Emanuele mettesse la firma sotto la riconvocazione ormai inevitabile della Camera per il 18 novembre. Era un annuncio atteso, la riapertura del Parlamento. Gli stessi giudici sapevano che non era proprio possibile per il re tenerlo chiuso ancora più a lungo. Avere la certezza che restavano meno di tre settimane per terminare il processo dopo di che tutto si

sarebbe fermato, tuttavia, diede la frustata per l’accelerazione finale.

Capitolo XV

Dove appaiono uno spadaccino, un sarto, una maîtresse e un temperino

Si chiamava Gaetano Danti, aveva 31 anni, era stato avviato dal papà al mestiere di sarto, rispondeva con aria strafottente ammiccando al pubblico con battute e battutine che cercavano la risata e la complicità.

I difensori erano furibondi per averlo visto apparire così, di colpo: «Avete avuto 453 testimoni a vostra disposizione», sbottò l'avvocato Mariano Indelicato contro il pubblico ministero e più in generale contro tutti quelli che avevano imbastito le accuse. «Ogni lettera anonima che arrivava all'istruzione era raccolta con tutta la religiosità possibile ed era dato sfogo completo di tutte le indicazioni degli anonimi medesimi» e di colpo saltava fuori all'ultimo istante il testimone chiave? Uno neppure inserito nella lista così da non dare il tempo ai legali degli imputati di scavare nel suo racconto, nel suo passato, nella sua credibilità?

Che possa succedere è «un avvenimento naturalissimo», rispose Nicola Cenni: «Io non risponderò a tutto quanto è relativo al modo di aver trovato troppo tardi il testimone». E poi... quei «triboli» procedurali! Non era forse la difesa che invocava la verità e voleva un dibattito spedito?

Il sarto spiegò che quella sera era andato a trovare una certa signorina amica sua, Cesira Zampamber, che era rimasto lì fino a mezzanotte o mezzanotte e un quarto, ed era sceso in strada proprio nel momento in cui accadevano i fatti: «Vidi uno tirare un colpo di pistola; cascando questo individuo, rialzandosi e sparando un altro colpo. E allora subito urlò:

“Antonio, Antonio”, mi pare...». Dopo di che, lui era stato chiamato dalla finestra: «Danti! Danti!».

«In questo momento non vide alcuno?», gli chiese solerte il presidente.

«No, signore, non vidi alcuno.»

«Ma assolutamente non vide alcuno?»

«No, signore...»

«Vide un solo lampo?»

«Vidi due lampi.»

«Tra il primo ed il secondo, quella persona che gli si era presentata al primo lampo restò adombrata, oppure la vide sempre?»

«Vidi che si rialzava.»

«Vide che si rialzava. E non vide alcun altro? Non vide cosa che potesse indicargli la presenza di un’altra persona?»

«No, signore. Questo non lo vidi.»

E via così. Disse che, certo, il lampione era acceso, la visibilità era ottima, lui stava a diciotto o venti metri e quando un amico e compagno di scuola di nome Cesare Consigli, che abitava proprio lì, chiese cosa fosse successo gli rispose: «È uno che ha tirato due colpi di pistola».

Perché non l’aveva raccontato ai poliziotti?

«Non avevo piacere di essere mischiato.»

Ma come, lo incalzò il presidente, aveva assistito a un fatto così importante! «La giustizia era interessatissima!»

«Ella ha ragione, ma d’altronde a me non piaceva ad andare a dire alla giustizia: io mi

sono trovato a questo fatto. Siccome era cosa che non mi riguardava, io non volevo con le mie parole far male ad alcuno. Ma ora che sono stato trovato, ora che si è saputo che io ho veduto, dico quello che so.»

«Ma queste circostanze di fatto da lei deposte sono la pura verità?», gli chiese con affettata solennità il presidente.

E lui: «Questa è la pura verità».

I difensori erano fuori dalla grazia di Dio: e come mai era spuntato dal nulla all'immediata vigilia del processo? Come erano arrivati a lui gli investigatori se della sua esistenza non poteva avere parlato neppure la Zampamber visto che non era mai stata interrogata perché dalle sue finestre era impossibile vedere l'angolo tra via Sant'Antonino e via dell'Amorino? Lui spiegò che la prima domenica di ottobre era andato alla fiera di San Francesco a Fiesole e che al ritorno gli avevano detto che doveva presentarsi il giorno dopo in questura.

«E da chi fu interrogato?», chiese l'avvocato Muratori.

«Questo non lo so, lo sapranno loro.»

«Dica i connotati.»

«Ma io non so, era un signore seduto e io non potevo vedere se era alto o piccolo.»

«In quale stanza fu interrogato?»

«In una stanza qualunque...»

Muratori prese una mappa della zona di via dell'Amorino e gliela mise sotto il naso chiedendogli di mostrare dove stava la casa di questa sua amichetta. E lui, con il pubblico dietro le transenne che ridacchiava: «Pregherei il tribunale a dispensarmi da questo. Io non me ne intendo di carte geografiche». Gli dimostrarono, mappa alla mano, che c'era qualcosa

che non tornava nella sua deposizione. Rispose: «Che vuole, se non avessi veduto non lo direi davvero».

E come mai non corse in aiuto di chi gridava, che forse era ferito?

«Cosa vuole... A me non piacque di accorrere perché c'è chi ha piacere di arrischiarsi e chi non ha piacere...»

All'avvocato Muratori, esausto, venne in mente una cinciallegra che un pomeriggio d'estate, sulle prime balze dei monti sopra Palermo, quando era bambino, aveva sbattuto tutto il pomeriggio addosso i vetri di una finestra. Lui andava per i 10 anni e non riusciva a capire perché quell'uccellino continuasse a sbattere contro il vetro e sua madre gli aveva spiegato che così fanno le cinciallegre che si incaponiscono a sbattere sui vetri fino a farsi male e non c'è proprio modo di farle smettere. E così si sentiva lui. Sbatteva e sbatteva. Ma non riusciva a sfondare la barriera di quel testimone sordo a ogni contraddizione.

L'irritante spavalderia di Gaetano Danti fu incrinata solo quando l'avvocato Indelicato cominciò a tormentarlo sul suo negozio: «È aperto o chiuso?». Sulle prime, rise: «Come? Aperto o chiuso? Io credo che i negozi siano aperti». Poi saltò fuori, mentre si innervosivano sia il sarto sia il presidente («Non si fa il processo al testimone!»), che in realtà era tornato a lavorare dal padre perché la sua bottega aveva chiuso per fallimento, cosa che a quei tempi pesava maledettamente e presupponeva debiti così devastanti da portare alla rovina.

Saltò fuori che il padre era convinto che il Danti, il quale era sposato con una certa Carolina Socci e aveva dei figli, fosse andato dalle parti di Santa Maria Novella a trovare una famiglia di amici e non la Zampamber. Saltò fuori ancora, dalla testimonianza del compagno di scuola, che il giovane sarto «aveva l'uso di andare in una certa casa di via

dell'Amorino», cioè a fare visita alle ragazze del casino della signora Conti.

La signorina Cesira Zampamber, che aveva vent'anni, aspirava a fare l'attrice e si dichiarava di professione «mima», non era proprio in grado, a dispetto delle domande del presidente, di reggere il sacco alla versione dell'amico: «Sentiti i colpi, io mi sono affacciata alla finestra e ho chiamato: "Danti, cos'è?". Egli è venuto addietro e mi ha detto: "Uno che si è tirato dei colpi, o glieli hanno tirati"».

«Cosa le disse egli?»

«Che uno si era tirato dei colpi o glieli avevano tirati.»

«Ma le disse proprio così, oppure ella è incerta cosa dicesse?»

«No, no, disse così.»

«Uno si è tirato dei colpi?»

«O glieli hanno tirati.»

«Ma poi le disse nulla se aveva veduto qualche cosa?»

«No, signore.»

«Se aveva veduto, scoperto qualcuno cascare a terra?»

«No, signore.»

«Da casa sua per portarsi in piazza Santa Maria Novella è tutta in linea retta?»

«No, signore, dove sto io fa subito gomito la cantonata.»

«Quando chiamò Danti, vide qualche cosa?»

«Subito che mi affacciai, vidi tanta gente.»

«Non disse niente dopo, il Danti?»

«Non mi disse niente perché non sapeva neppure lui che cosa era successo.»

«Ma se glielo raccontò!»

«Non mi disse nulla. Ma poi, le dirò, nella paura non gli feci tante interrogazioni.»

A farla corta, la stessa testimonianza dell'amica attricetta demoliva il racconto del testimone chiave. Insomma, riassumerà l'avvocato Muratori, «egli, chiamato dal Consiglio per sapere che cosa era accaduto, dichiara nulla aver visto; interrogato dalla sua donna, ripete nulla aver visto. Non basta ancora: torna a casa spaventato, va dal padre la sera stessa e nulla dice, né la sera stessa né il domani, né col padre suo né colla famiglia. Sente parlare dappertutto dell'avvenimento del Lobbia, si ripete da tutti che si andava in cerca dell'assassino, ed egli che aveva veduto solo il Lobbia che girava intorno a se stesso e che scherzava col cappello, tace sempre!». Ma dai...

A quel punto l'accusa, ammaccata dalla deposizione della Zampamber che contraddiceva Danti, fu costretta a tirare in ballo Fortunata Conti, la padrona del lupanare di via dell'Amorino. Cantini era imbarazzatissimo: «Il presidente è solito omettere questa interrogazione in generale, ma siccome vuole essere rigoroso osservante delle disposizioni della legge...».

C'era allora verso i casini una doppia morale. I regolamenti fatti da Rattazzi trasudavano ipocrisia e dopo aver fissato i prezzi precisavano che «tali tariffe vanno, com'è naturale, riferite a un solo trattamento. Ove l'intrattenentesi chiedesse di prolungare il colloquio, si intende che il suo esborso crescerebbe in proporzione alle unità di tempo consumate. L'unità di tempo media, per un colloquio semplice, è da calcolarsi in minuti 20 circa». A tanto conformismo perbenista ma tollerante era abbinata tuttavia una durezza poliziesca verso le «meretrici» che le lasciava di fatto in balia di ogni capriccio della questura. Bastava un niente, per far chiudere un bordello o sbattere in galera un'ancella di Venere.

Certo è che la maîtresse disse ciò che al pubblico ministero piacque di sentir dire. E cioè

che lei e una delle sue signorine, Maria Biagini, sentiti i colpi, si erano affacciate e avevano visto dalla finestra un uomo a terra che gridava: «Aiuto! Aiuto!».

«Aveva il cappello in testa?»

«Sì, signore, il cappello l'aveva.» Ovvia dimostrazione che non era stato aggredito ma si era comodamente seduto sul selciato per fare la parte...

Ma come avevano potuto vedere tutto, chiese ironico un difensore, se per legge le finestre dei bordelli dovevano essere sempre chiuse?

«Quella finestra è al quarto piano dove si mangia. Rimane sul tetto e non ci sono casamenti davanti...»

Il presidente era sulle spine: «La testimone può essere licenziata?». «La difesa è soddisfatta?» «Può andare?»

A proposito, l'altra testimone? Non si poteva interrogare, purtroppo, spiegò il pubblico ministero: la signorina Maria Biagini era «ammalata al sifilicomio».

La domestica del bordello Assunta Bacchiorri, però, era lì pronta a confermare. Anche lei si era affacciata al primo piano («Sa, presidente, le donne sono curiose...») e aveva visto che il Lobbia «era solo, sempre solo» e aveva guardato proprio bene («Sa, presidente, curiosità di donna») e poteva escludere di aver visto qualcuno scappare. Ah, sì: lo poteva escludere.

E via via deposero di non avere visto l'aggressione o di non aver visto fuggire nessuno che avesse l'aria di un sicario il dipendente degli Interni Tito Veneziani, l'ufficiale dell'esercito Domenico Corsi, l'impiegato degli Interni Luigi Pantaleoni, il dipendente delle Finanze Ferdinando Audifreddi, la casalinga Teresa Bacci sposata con un ispettore di polizia, il sottobrigadiere Pasquale Vivoli, la guardia di pubblica sicurezza Ferrante

Bellini, l'impiegato al ministero della Guerra Alessandro Brichetti. Il cui racconto fu rafforzato dal capufficio Antonio Inchoff il quale giurò che sì, il sottoposto gli aveva detto esattamente quello.

E così, giorno dopo giorno, a leggere il giornale seduto su un divano nel suo appartamento in via Mazzetta, mentre nell'altra stanza il figlioletto strillava inconsolabile nella culla come se avvertisse quell'aria di tensione, Cristiano Lobbia si chiedeva come facessero i giornali, i colleghi, i vicini di casa, l'opinione pubblica, a non vedere quell'enormità che era sotto gli occhi di tutti.

E cioè che mentre da una parte i caffettieri, le domestiche, i fornai, i falegnami, i facchini, gli studenti e un po' tutti i testimoni casuali fornivano racconti che in qualche modo davano ragione a lui e rivelavano anzi pressioni e minacce perché cambiassero versione, dall'altra il battaglione di testimoni dell'accusa si delineava così: un sarto sepolto dai debiti e ricattabile, la padrona e la cameriera di un casino che poteva venire chiuso all'istante dalla Buoncostume con un tratto di penna, una poveretta che non era in grado di essere interrogata perché distrutta dalla sifilide e poi ancora poliziotti e mogli di ispettori di polizia e guardie daziarie e carabinieri e impiegati e funzionari di questo o quel ministero, tutti alla mercé delle prepotenze dei superiori ed esposti alla minaccia di un trasferimento a Orgosolo o in Aspromonte...

Per ore e ore l'asiaghese, i giornali sulle ginocchia, ruminava senza pace su ogni dettaglio, ogni deposizione, ogni boccone amaro che doveva mandar giù. Una sofferenza quotidiana. Lo angosciava in particolare il dubbio che lo stesso pubblico ministero sapesse che quei suoi testimoni erano così poco credibili da rendere in qualche modo incerto perfino quel processo pilotato. Il fango che gli era stato buttato addosso con la trappola del

frate sodomita, ragionava, forse non era stato sufficiente. Forse doveva aspettarsi qualche altro colpo basso.

E fu così. A un certo punto il pubblico ministero cominciò a chiedere a tutti i conoscenti del Lobbia, garibaldini, militari o deputati che fossero, se lui avesse raccontato loro d'aver ammazzato in un duello un certo ufficiale austriaco che anni prima aveva offeso sua sorella. Finché Luigi Bosi, un colonnello di fanteria rodigino legatissimo a Fambri e Brenna, chiarì che sì, certo, «si diceva che il Lobbia avesse ucciso in duello un ufficiale austriaco».

Niente di male, all'epoca. I duelli erano frequentissimi. Ma proprio Raimondo Brenna qualche giorno prima, raccontò Bosi, era entrato trionfante alla Camera sventolando una lettera «datata Innsbruck, scritta da un capitano, che mi pare si chiami Hess, il quale con termini un po' duri verso il Lobbia dichiara che il duello non è mai avvenuto e che egli non si è mai battuto con lui». Conclusione dell'accusa: la sedicente vittima dell'agguato di via dell'Amorino si era già inventato delle cose. Era inaffidabile. Era un bugiardo.

L'asiaghese, sfregiato nel suo amor proprio, scrisse allora alla «Riforma» una lettera carica di sdegno: «Io non ho mai detto di aver ucciso in duello il signor luogotenente Leopoldo Hess, 59ª fanteria austriaca; ma poiché il suo nome si vuol mettere in scena, dirò che nonostante un atto indegno di un ufficiale d'onore, io lo provocai con una mia lettera nel febbraio 1868 a recarsi al confine per un duello con me, lasciando a lui di indicare giorno, luogo ed ora, il che non fece nonostante mi costi di avere egli ricevuto la mia lettera. Per altri fatti d'onore che possono riguardare altre persone finora indovinate, aspetterò che sia compiuta questa fase di codarde persecuzioni».

E tale fu, in quelle tre settimane di processo, il sovraccarico di veleni, di insinuazioni, di testimonianze fangose che apparve quasi anomala la deposizione del generale Ignazio De

Genova di Pettinengo il quale, ritrattando le vecchie malignità sull'elezione dell'asiaghese di cui dicevamo, dichiarò che lui non aveva mai avuto modo di lagnarsi perché il Lobbia si era sempre comportato «con zelo e con assiduità». Ritratto confermato dal generale Giuseppe Cucchiari: «Mai sentito dire cosa che fosse a lui sfavorevole, l'ho sempre ritenuto un galantuomo». Per non dire delle parole di riconoscenza, di stima e di affetto del generale Nicola Fabrizi.

Aveva una fretta dannata, Antonio Cantini, quella mattina. Non vedeva l'ora di mandarlo via, quel signore anziano e solenne chiamato a deporre dalla difesa. Più Fabrizi parlava, ricostruiva, rivelava, ricordava, più emergeva nitida una figura del Lobbia totalmente estranea a quella del furbetto bugiardo e imbroglione che la pubblica accusa cercava ostinatamente di cucirgli addosso.

Come potevano, quei magistrati, mettere in dubbio la parola di un uomo come Fabrizi? E così, a mano a mano che l'eroe risorgimentale finiva una frase, rafforzando lo spessore umano e militare del compagno d'armi e mettendo in dubbio piuttosto la credibilità di quel processo, Cantini pareva seduto sui carboni ardenti e chiedeva ansioso alla difesa se finalmente gli consentiva di liberarsi di quell'ospite così ingombrante: «Può essere licenziato?». E di nuovo: «Può essere licenziato?». E ancora: «Può essere licenziato?».

Nicola Fabrizi

Una mattina spuntò fuori un altro duello. Ne parlò Cesare Bonomi, un trentenne romano che aveva partecipato alla spedizione dei Cacciatori delle Alpi in Trentino e passava per un grandissimo spadaccino. Raccontò che a febbraio aveva conosciuto un avvocato d'affari molto vicino al ministro delle Finanze Luigi Guglielmo di Cambray-Digny, un certo Viviani che andava e veniva tra Firenze e Parigi, e che lo aveva assunto nel suo studio: «Ebbimo dei discorsi, dai quali risultava esser egli della monarchia costituzionale. Mi disse che sapeva che io ero garibaldino, ma in fatto di opinioni ognuno la pensa come vuole; e così siamo

andati avanti fino all'epoca della Regìa, della quale parlavamo sempre, come si può credere, in senso opposto».

Una mattina, così per parlare, aveva raccontato in ufficio di avere incontrato la sera prima Cristiano Lobbia in un caffè e di averci chiacchierato a lungo. A quel punto Viviani l'aveva preso da parte e gli aveva buttato lì l'idea che un grande spadaccino come lui poteva «fare un bel colpo» facendo fuori un tizio con un duello. «E chi dovrei sfidare?», aveva ribattuto Bonomi.

«Il Lobbia» rispose Viviani.

«Impossibile, è un mio amico.»

«In queste circostanze non si guarda tanto...»

«Ma lei scherza...»

Dopo qualche tempo, proseguì Cesare Bonomi, aveva incontrato Cristiano e gli aveva raccontato l'episodio: «Egli mi consigliò di andare a deporre tutto ciò in tribunale. Ma, dico la verità, erano già corse delle dicerie; si era già parlato di testimoni; d'altronde io avevo una convinzione particolare mia; per conseguenza dissi al signor Lobbia che credevo inutile di andare al tribunale e rimanemmo così. Dopo qualche giorno mi vedo arrivare una citazione».

A quel punto, aveva preso «la determinazione di dire sempre: non è vero, non è vero, non è vero». Dopo di che, mise a verbale, vedendo la piega presa dagli avvenimenti aveva cambiato idea e si era convinto della necessità di incastrare Viviani con una prova documentale. Gli aveva quindi scritto a Parigi, dove quello stava per affari, una lettera che conteneva una frase trabocchetto: «L'altra sera fui chiamato dal tribunale, s'immagini quale fosse la mia meraviglia sentendomi interrogare su quanto si era passato tra noi; come lei può

credere io ho negato tutto e credo di avere fatto bene». L'altro gli aveva risposto con un telegramma compromettente: «Ricevuta vostra lettera, raccomando fortezza, tranquillità, approvo condotta». Ce l'aveva in tasca, Bonomi, quel telegramma. Lo tirò fuori, lo sventolò nell'aria, lo lesse trionfante prima di porgerlo al presidente della Corte.

Il presidente Cantini, furente, gli chiese perché avesse dichiarato prima delle cose del tutto diverse: «Qui il bianco diventa nero e il nero diventa bianco!». Bonomi rispose che sulle prime non voleva impicciarsi. E poi, con un plateale riferimento a Niccolò Tondi e all'istruttoria, spiegò che non si fidava dei giudici: «Del resto la prima deposizione fu fatta da me ad un uomo che la pubblica opinione incolpava di non agire come deve agire un magistrato integerrimo...».

Non bastasse, mentre il presidente e il pubblico ministero saltavano su inveleniti lanciandosi in un'apologia della magistratura libera e indipendente, Cesare Bonomi aggiunse nuove rivelazioni. E raccontò che un giorno, dopo aver visto che lui era in confidenza con Augusto Tironi, il direttore della «Cronaca turchina» di Venezia che pareva molto bene informata sulla faccenda delle carte sparite dal cassetto di Fambri e soprattutto della famosa lettera sui «quattrini» mandata da Brenna a suo cognato, l'avvocato Viviani l'aveva di nuovo preso da parte: «Mi disse "Bonomi, lei è molto amico del Tironi, vero?". "Sì, signore", risposi. Ebbene, mi disse, "lei gli offra tutta la somma che vuole, purché restituisca le lettere che ha". La sera appresso dissi a Tironi queste parole: "Sai: io ero stato incaricato da una persona di offrirti quella somma che tu avessi voluto, purché tu restituissi le lettere che sai". Tironi mi rispose non sapere di lettere; in seguito a che, in un momento di espansione d'animo, gli dissi: "Io ho un sospetto, ed è questo: che Viviani abbia trovato l'assassino del Lobbia, o che sappia chi è"».

Il suo migliore amico, il giornalista Giovanni Battista Savini, confermò: «Bonomi, che ho conosciuto in Tirolo ove fummo compagni d'armi, mi condusse alla birraria Orlandini, e là mi disse che aveva a farmi una confidenza. Io stetti a sentire cosa voleva, ed egli mi disse come si trovasse impiegato presso il signor Viviani in qualità di commesso a 180 lire al mese. Mi disse che un giorno il signor Viviani gli fece la proposta di rivolgersi al signor Tironi, il quale poteva avere certe lettere compromettenti ed offrirgli anche 100.000 lire se le avesse volute, purché queste lettere fossero poi consegnate al Viviani».

Era una somma enorme. In quei giorni, per avere un'idea, sulla «Gazzetta piemontese» c'era l'annuncio di una casa di venti stanze e tre cantine a borgo Po, a Torino, in vendita per 8000 lire. Con i soldi offerti ad Augusto Tironi dai due cognati attraverso Viviani se ne potevano comperare dodici. Quanto valessero quelle carte rubate, del resto, emerse dagli interrogatori di altri testimoni. I veri protagonisti del furto. Usati per resuscitare di straforo l'inchiesta sulla sparizione di documenti che i giudici Lorenzo Nelli e Guerruccio Marabotti, prima di venire rimossi, avevano chiuso assolvendo Cristiano Lobbia.

Augusto Tironi

Antonio Burei aveva 35 anni, era nato a Treviso e si era trasferito a Firenze per coltivare un'ambizione che lo divorava. Era un tuttofare svelto, pratico, spregiudicato. L'uomo giusto per un deputato che sulle fumisterie moraleggianti si faceva delle gran risate. Il segretario della Camera Paolo Trompeo, un savoiardo di Moutiers, spiegò che, quando Paulo Fambri era diventato questore del Parlamento nel marzo del 1867, aveva preso il trevisano «come

scritturale straordinario». Dopo pochi mesi, quello già sgomitava: «Al principio del 1868 il Burei, dietro raccomandazioni vivissime del Fambri, chiese ed ottenne di essere ammesso come allievo stenografo presso la Camera stessa. Nei primi giorni di quest'anno il Burei chiese di subire l'esame per essere nominato stenografo effettivo. La Presidenza accolse l'istanza del Burei, e la Commissione esaminatrice lo giudicò sufficientemente idoneo per essere nominato al posto che desiderava».

Pareva fatta. Se non che «quando fu portata la di lui nomina alla Presidenza, questa, prima di ammetterlo, ordinò un'inchiesta sulla condotta precedente del Burei». E da quest'inchiesta, proseguì il funzionario, era emerso un passato così oscuro da essere indifendibile perfino agli occhi non proprio moralisti di Fambri. Il quale, stando alla ricostruzione di Trompeo, fu costretto a chiedere al suo portaborse di andarsene «poiché non avrebbe mai potuto ammetterlo fra i suoi impiegati. Fu allora che il Burei, se non isbaglio verso la fine del maggio ultimo, diede le sue dimissioni che la Presidenza nel giugno accettò».

Un colpo durissimo, per un uomo avido di soldi, potere e carriera. Buttato fuori, il trevisano aveva fatto due cose. Prima si era fatto dare dal suo ormai ex padrone, che per liberarsene acconsentì, una spintarella per entrare come impiegato alle Ferrovie calabro-sicule. Poi, mentre Fambri era fuori Firenze, si era impossessato di 16 documenti che erano chiusi in un cassetto del parlamentare: la sua assicurazione. Al ritorno, il deputato aveva dato di matto. E non solo aveva sfidato apertamente come era nel suo carattere guascone («Non sai nulla delle mie carte?») tutti quelli che immaginava potessero avere a che fare col furto, come gli esponenti della Sinistra che più si erano spesi contro la Regìa dei tabacchi. Ma si era messo a seminare ovunque andasse la notizia che per riavere quei documenti era

disposto a pagarli. E bene.

Lo stesso Trompeo aggiunse che un giorno, alla vigilia dell'addio, Antonio Burei era passato da lui a battere cassa per una liquidazione e lui gli aveva detto che non essendo dipendente della Camera aveva sbagliato indirizzo: «"Si rivolga al questore signor Fambri suo benefattore; egli può molto più di me." Allora egli disse: "No, al Fambri non voglio rivolgermi; mi tratta male, ma avrà dei dispiaceri". Io risposi: "E che dispiaceri può avere? Sa chi ha i 16 documenti?". Allora il Burei mi disse: "Io ho veduto solamente una lettera del Brenna al Fambri, gli altri 15 documenti non li ho veduti, non so cosa contengano; e se il Fambri vuol ritirarli, dovrà pagare 60.000 lire"».

Per settimane, come dicevamo, quei documenti erano stati al centro di mille chiacchiere e mille trattative sotterranee. Finché, dopo i fatti di via dell'Amorino, l'intrigante trevisano aveva pensato che fosse il momento giusto per alzare il prezzo e si era messo in contatto con Antonio Martinati attraverso Domenico Corsale, un panettiere scappato da Venezia per non finire nelle carceri austriache e immigrato da molti anni a Firenze dove, con l'aiuto proprio delle associazioni degli esuli, era riuscito ad aprire un forno.

Corsale era uno di quelli che a Venezia chiamano «petaissi», che si appiccicano a tutti e sono amici di tutti e si vantano di essere in confidenza con tutti. Non c'era veneto a Firenze che non lo conoscesse. Carlo Benelli, che veneto non era, ne diffidava come di «una figura teatrale, un uomo che si vuol dar da fare, che si vuol rendere utile anche quando non occorre». Uno che «veniva quasi a proporre al Lobbia di essere l'unico che sarebbe arrivato alla scoperta del suo assassino». Fatto sta che due o tre giorni dopo il ferimento, il Lobbia si era trovato davanti, a casa sua, con Anna di là che preparava la cena, proprio Antonio Burei.

Arrestato ai primi di luglio a Livorno dove si era rifugiato ma presto incredibilmente rilasciato, il portaborse trevisano arrivò in aula, per raccontare la sua versione, alla fine di ottobre. E depose: «Io sono convinto che il Lobbia non conoscesse l'esistenza di questa lettera. Quando gli fui presentato, mi interrogò se vedendo dai giornali che il Fambri si lagnava che gli mancavano queste carte, essendo io continuamente in contatto col medesimo non sapessi nulla, ed io risposi di no. Ma avendomi detto che non avessi timore che con sicurezza potevo dirgli quello che sapevo, allora io dissi: credo che esista una lettera, ma non sono sicuro. Allora mi domandò un sunto della medesima, ed io non ho avuto nessuna difficoltà di rilasciarglielo. Questo è il fatto».

E siccome il deputato asiaghese voleva avere qualche sicurezza in più, gli aveva chiesto di mettergliela per iscritto. Detto fatto, gli avevano portato carta, penna e calamaio: «E io vicino al letto del Lobbia ho dettato il sunto della lettera». Un sunto, commentò alla sbarra dei testimoni Antonio Martinati, «che fa onore alla memoria del Burei, perché differiva ben poco dall'originale che si conobbe più tardi».

Il faccendiere puntava, rivelando ciò che aveva in mano, ad alzare il prezzo del suo bottino di documenti. Ma il professore padovano pensò che un'occasione così, per lo «Zenzero primo» di cui era il direttore, fosse irripetibile. E qualche tempo dopo uscì sul giornale un feroce e strampalato corsivetto anonimo. Si intitolava *La novella di Asmodeo*, il riferimento era al giornale satirico «Asmodeo il diavolo zoppo» che usciva a Venezia nel periodo della Repubblica di San Marco di Daniele Manin, che aveva visto appunto il debutto politico di Paulo Fambri. E proprio con Fambri se la pigliava: «L'Asmodeo dello zenzero con l'occhio della curiosità ha spinto lo sguardo fin sui registri del ministero dell'Interno, e armato di lenti acromatiche ha sbirciato a contorni netti e precisi certe

annotazioni». Vi si raccontava, tra le altre cose, un dialogo immaginario tra il demone zoppo e un custode del tribunale: «"Abbiamo cause nuove?" "Qualcuna." "Buoni affari?" "Roba d'oro." "Per esempio?" "Querela Burei contro Paulo Fambri per malversazione di fondi spettanti all'amministrazione della Camera." "Poi?" "Querela Fambri contro Antonio Burei per furto di carte e corrispondenze particolari sottratte dai cassetti della Camera"».

L'infedele ex segretario tuttofare di Fambri, al processo, raccontò che ci era rimasto malissimo, quando aveva saputo delle rivelazioni in forma grottesca sullo «Zenzero primo» perché il Martinati gli aveva promesso che gli appunti «non sarebbero usciti dalle sue mani». Ma più ancora si era sentito tradito quando il suo nome era stato fatto in Commissione d'inchiesta, quando la lettera integrale di Brenna era stata pubblicata sulla «Riforma» e quando aveva visto i suoi appunti addirittura sul tavolo del giudice Tondi al quale erano stati evidentemente consegnati dal deputato asiaghese a riprova che non aveva nulla da nascondere: «Non dovevano uscire dalle mani del deputato Lobbia».

Burei aveva fatto altri conti. La notizia doveva sì uscire, ma sotto traccia. Solo un pettegolezzo. Per seminare il panico nei posti giusti e fare schizzare il prezzo della lettera all'insù. Tutta quella pubblicità, per l'estorsore impegnato nella trattativa, era stata un danno enorme.

Per questo, annunciò sibillino in tribunale per lanciare un messaggio a chi sapeva, lui non avrebbe detto più niente finché non fosse venuto in aula un certo avvocato Zanibon, che aveva fatto da intermediario e se ne stava al riparo a Roma: «Io credo che queste mie parole gli giungeranno o per mezzo della stampa o per mezzo di qualche amico che si prenderà cura di fargliele sentire, perché io spero che trattandosi del suo onore non vorrà il giorno 22 novembre che si tratterà il mio dibattimento rimanere nascosto». Traduzione per i non

iniziati: guai, se non fosse venuto al processo per i documenti scomparsi.

Che questo Zanibon avesse un ruolo chiave lo confermò il cronista politico Eduardo Arbib, che non aveva ancora trent'anni ma era già un uomo di punta della fiorentina «Gazzetta del popolo»: «Brenna mi disse d'essere tranquillo, che Zanibon gli aveva detto che la lettera l'avrebbe riavuta». Una fiducia mal riposta, spiegò l'ex militare Giovan Battista Eller, lui pure veneziano come il fornaio Corsale, il Brenna e il Fambri.

Accusato di essere l'uomo al quale il portaborse aveva dato in custodia i documenti rubati a Fambri nel timore di subire perquisizioni, Eller non negò. Raccontò che si trattava di «una specie di ricevute» consegnate a Burei quando «andava a riscuotere quei denari per ordine del Fambri alla Regìa dei tabacchi» e che il trevisano gli aveva detto: «Quelle carte, questi documenti sono quelli che debbono servire a mia difesa nel caso che fossi rovinato».

Aggiunse che lui tutto il malloppo lo aveva poi riconsegnato a Burei e che quando era andato a trovare il Lobbia ferito perché l'asiaghese voleva capire di più di quella famosa lettera dove si parlava dei «quattrini», lui si era scusato ma aveva dovuto rispondergli che quella lettera non l'aveva più: «La sera prima l'avevo consegnata al deputato Cucchi». Il tutto con la mediazione di Emilio Faccioli, un giovane avvocato e giornalista padovano che un tempo «era amicissimo del Brenna» ma aveva rotto con lui dopo l'affare della Regìa dei tabacchi e più ancora dopo l'attentato di via dell'Amorino.

Quanto a Domenico Corsale, il panettiere che per primo aveva trascinato Burei dal Lobbia, disse che in realtà lui non sapeva niente e che il trevisano negava tutto anche con lui, tranne di avere visto la lettera a Fambri firmata dal cognato: «Burei parlava come parla un balordo, che dice ora in un modo, ora in un altro». E si lagnò di come venivano trattati altri e di come era stato trattato lui: «Sono in carcere da cinque mesi e non ho fatto nulla».

Aveva ragione. Burei che aveva rubato i documenti era lì a testimoniare a piede libero. Eller che li aveva ricettati e nascosti era rimasto dentro pochi giorni. Faccioli che aveva mediato per la consegna della lettera a Cucchi non era stato neppure sfiorato dall'inchiesta e il pubblico ministero Nicola Cenni, con la complice distrazione del giudice Cantini, si era perfino dimenticato di chiedere la sua testimonianza. Perché? Perché all'accusa interessava solo accumulare sospetti su Lobbia?

La prova era lì, nella scelta dei testimoni. Nella decisione di non chiamare a deporre i deputati Gaetano Brunetti e Francesco Raffaele Curzio e Luigi Miceli che avevano raccontato di essersi accorti anche loro di come l'asiaghese fosse costantemente pedinato da strani figuri e poi l'ex ministro degli Interni Luigi Ferraris che aveva ammesso che forse sì, degli agenti di pubblica sicurezza potevano aver seguito i passi del parlamentare ma «senza altro scopo fuorché per quello di difenderlo e di tutelarlo» e tanti altri ancora. A partire da Paulo Fambri che avrebbe potuto spiegare perché si era rivolto al Lobbia chiedendogli delle carte sparite, e Raimondo Brenna e Giuseppe Civinini dai quali sarebbe stato interessante sentire, viste le cronache della «Nazione», come e quando avevano avuto il sospetto che l'attentato di via dell'Amorino fosse stato simulato. E perché i giudici non avevano sentito l'obbligo di chiamare a deporre il testimone che quella notte aveva trovato per terra una barba finta da teatro proprio come quella che secondo il Lobbia aveva addosso il sicario? E perché non la moglie di Martinati se la simulazione delle ferite, secondo l'accusa, sarebbe stata fatta a casa sua?

Ma fu soprattutto l'uso scellerato delle testimonianze degli asiaghesi a marchiare d'infamia il processo. I primi compaesani del deputato garibaldino furono ascoltati il 2 novembre. Il giorno dei morti. Da secoli, per la gente dei Sette Comuni, quel giorno era

sacro. La sera prima, a tavola, veniva messo un piatto in più e il cibo veniva lasciato là tutta la notte perché i defunti, se avevano fame, potessero mangiare qualcosa e sentirsi ancora a casa loro, tra quelli che avevano amato. La scelta della data li aveva scandalizzati. Ma erano venuti a testimoniare lo stesso.

Il sindaco Giuseppe Rigoni disse che ad Asiago la fama del deputato era «eccellente» e anche quelli della sua famiglia erano sempre stati «superiori ad ogni eccezione» e alla domanda se il garibaldino fosse mai stato «soggetto a stravaganze od eccessi» rispose seccamente: «Mai. Il Lobbia godeva di generale estimazione». Tentò quindi di spiegare come si fosse guadagnato questa stima generale...

Nicola Cenni fu così infastidito dalla piega che prendeva l'interrogatorio da saltar su: «Non si può discorrere dei servigi resi dal Lobbia al paese e dimenticare la sua contumacia!». Di più, chiese che fosse messa a verbale la sua proposta: «Che si eliminino quelle deposizioni che concernono esclusivamente la persona del contumace». Come poteva sopportare il contrasto tra la figura dell'eroe del paese e quello dell'ambiguo che si inventa un attentato?

Il giudice Cantini chiese insinuante al sindaco: «Sa che qualcuno della famiglia Lobbia sia stato colpito da alienazione mentale?». «No», rispose Rigoni. E aggiunse: «È sempre stato nel nostro paese alla testa del movimento politico. Fu egli che tenne vivo il fuoco sacro della libertà». Il medico Giulio Vescovi sostenne anche lui che il deputato godeva di «un'eccellente riputazione», che aveva coperto ogni carica pubblica «in modo da meritare elogi», che si era sempre «distinto per la sua onestà e il suo amore per lo studio». E così il prete, don Giovanni Battista Carli. Il quale spiegò che tutta la famiglia Lobbia godeva di buona reputazione ma Cristiano «anco meglio». «È amato in paese?», gli chiese Cantini.

«Amatissimo.» Malattie mentali in famiglia? «Non ho mai saputo nulla di ciò.» E così ribadì l'istitutore Pietro Paolo Paganini: ottima reputazione, molto amato in paese, mai saputo di malattie mentali.

Una raffica di testimonianze disastrose, per l'accusa. Che puntò allora su altri compaesani. E se li giocò nell'udienza della settimana dopo. Per primo fu sentito Antonio Rigoni, un vecchio commerciante che all'unica domanda che premeva al pubblico ministero parve rispondere quello che i giudici volevano a tutti i costi sentirsi dire. C'erano state malattie mentali in famiglia? «Il signor Lobbia aveva uno zio, un buon uomo, un galantuomo che non credeva molto a tutte le prescrizioni della Chiesa...» La pubblica accusa s'illuminò di colpo, forse era la volta buona, forse stava arrivando la prova della demenza della stirpe... Macché. «... però morì munito di conforti della religione. E poi aveva un altro zio, che era prete, giusto del paese, amico più spinto della religione, che però visse e morì da galantuomo.» Un'altra testimonianza inutile. «È licenziato.»

Toccò poi a Giovanni Rigoni fu Pietro, assistente carceriere alla prigione di Asiago e dunque, come gran parte dei testimoni d'accusa, dipendente dello Stato in divisa ed esposto a un eventuale trasferimento punitivo nelle isole. Ci aveva messo ore, per arrivare a Firenze. Prima con la carrozza pubblica fino alla stazione ferroviaria di Vicenza, poi in treno fino a Padova e da lì a Bologna e da lì a Firenze. Un viaggio interminabile. Parlò pochi secondi.

«Sa che qualcuno della famiglia sia andato mai soggetto a malattie non tanto consuete?»

«Sì, signore. Ci fu un suo zio che con un temperino si ferì alla gola.»

«C'era anche uno zio prete?»

«Sì, signore.»

«Questo aveva degli scrupoli di religione che poi cessarono anche questi?»

«Sì, signore.»

E fu licenziato. Per lasciar posto a un anziano calzolaio che come tanti in paese faceva di cognome Rigoni, Matteo. E poi a un vecchio impiegato, Giovanni Benetti. Nell'udienza precedente il sindaco, spinto dai difensori che temevano il successivo agguato, aveva tentato di spiegare che il primo era «un uomo onorevolissimo», ma aveva avuto un attacco di apoplessia e da allora non era più molto lucido e che il secondo aveva dato segni di alterazione mentale e insomma erano tutti e due un po' tucchi e non c'era da fidarsi molto dei loro giudizi. Tutto inutile.

Il calzolaio disse che no, non sapeva di malattie: «So che un suo zio si è ferito da sé con un temperino alla gola». Il vecchio impiegato rispose: «Uno zio del Lobbia si era messo degli scrupoli in testa e si ferì al lavoro con un temperino».

«Ve ne fu altri?», insistette trionfante il giudice Cantini.

«Sì, signore, un altro zio sacerdote che per qualche tempo non volle più dire messa.»

E finalmente si seppe qual era il pozzo nero da cui Adolfo De Foresta aveva tratto le sue parole nella requisitoria che aveva portato il Lobbia alla sbarra. Uno zio prete in crisi religiosa e un altro zio che si era tagliato con un temperino. Tanto era bastato al conte inquisitore per svergognare la sua vittima: «Il Lobbia, è pur necessità avvertirlo, è risultato dagli atti essere di carattere eccentrico e di fervida immaginazione, e contare purtroppo in famiglia vari esempi di monomani e di dementi».

Capitolo XVI

Dove una sentenza pugnala il Lobbia più che la lama del sicario

«In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia...» Il presidente Antonio Cantini lesse il suo verdetto alle sette di sera di lunedì 15 novembre 1869. Mancavano due giorni, solo due giorni alla riapertura della Camera che, facendo scattare le guarentigie del deputato asiaghese, avrebbe decapitato il processo.

Tutti colpevoli. Un anno di penitenziario militare a Cristiano Lobbia, accusato di essersi inventato tutto perché «venne a trovarsi nell'assoluta necessità di commuovere con qualche fatto fortemente la pubblica opinione». Sei mesi di carcere ordinario ad Antonio Martinati, tre a testa a Cristiano Caregnato e Giuseppe Novelli. Assolto solo Carlo Benelli. Lo stesso Nicola Cenni, il pubblico ministero così ligio ai desideri governativi, aveva dovuto ammettere nella requisitoria che proprio non era stato possibile incastrarlo. Che non c'era stato modo di sostenere che quella sera ci fosse anche lui a organizzare la simulazione in via dell'Amorino. Anzi, al pubblico accusatore erano scappate parole rivelatrici: «Egli è uno dei firmatari dei plichi, ma tranne questo, io non veggo che a carico suo vi siano altri elementi di complicità nel presente giudizio». «Tranne questo»: come se quei plichi, che avevano imposto l'inchiesta parlamentare causando tanti fastidi ai Savoia, al governo, ai deputati coinvolti, ai cointeressati, avessero avuto un peso determinante, sia pure nell'ombra, anche nel processo.

Era così vergognosa, quella sentenza, che il pubblico dietro le transenne scoppiò in un applauso ironico e rabbioso. Stizzito, Cantini gracchiò severo contro quelli che «non

sentono alcun rispetto né per l'autorità delle leggi né per le persone alle quali il Re ha demandato l'amministrazione della giustizia» e fece sgomberare l'aula.

Mezz'ora più tardi, dopo aver radunato via via lungo la strada altri cittadini indignati per il verdetto, una piccola folla era già in via Mazzetta, sotto la casa del Lobbia. A battere le mani, a gridare la propria indignazione, a invocare il deputato perché si affacciasse. Lui era indeciso. «Cosa faccio?», chiese alla moglie e agli amici che lo avevano raggiunto portandogli la notizia della condanna. Aveva il morale a pezzi.

Finché decise di uscire alla finestra per dire faticosamente, come scriverà «La Riforma», poche parole: «Cittadini di Firenze, vi ringrazio per la dimostrazione di affetto e per la simpatia della quale mi date prova luminosa. In quaranta anni di vita non ho macchia di sorta e posso portare la fronte alta. Per avere cercato di fare il bene del mio Paese mi trovo colpito da una condanna. Ma la mia coscienza è tranquilla e non mancherò mai al mio dovere». La gente di sotto non smetteva di applaudire. Restò affacciato qualche istante. Poi, prima di essere vinto dalla commozione, preferì ritirarsi.

Corrosivo come sempre quando parlava dei nemici, Ugo Pesci scrisse: «Pare bensì che i dimostranti non avessero le idee troppo chiare circa a quanto acclamavano o disapprovavano con le loro grida. Fatto sta che, per una tal quale consonanza, alcuni di loro confondevano Lobbia con... Roma, e ricordo benissimo di avere udito gridare parecchie volte, dai soliti monelli: "Viva Lobbia capitale d'Italia!". Vi furono battibecchi, scambio di pugni ed ombrellate, ed anche sfide e duelli fra censori e lodatori della sentenza».

Ricevuto il dispaccio con il verdetto, «Il Popolo d'Italia» di Napoli pubblicò un commento apocalittico: «Ora possiamo dire a quei farisei camuffati da magistrati, a quei sicarii in toga nera più dell'anima loro, che tutta la storia della tirannia non ha una pagina

così schifosa come questa, che con fronte patibolare essi hanno avuto l'audacia di segnare. Noi sapevamo già come la camorra scellerata che ci governa fosse tale da non retrocedere innanzi ad alcuna infamia; sapevamo che un Governo come il nostro non avrebbe avuto ribrezzo né ritegno di sorta, ma che alcuni della magistratura, che dovrebbe tutelare l'onore e le sostanze dei cittadini, fossero così servili da scoprire in pubblico la loro lurida vergogna era tal cosa che non volevamo credere: ma poiché la cosa è vera noi diremo a questi signori che le donne da mercato, di cui invocarono la testimonianza, non sono che un pallido ritratto delle loro figure».

La «Gazzetta di Torino» tuonò che il verdetto rendeva «la spada della giustizia somigliante a pugnale da sicario». Ma fu la «Gazzetta piemontese», dopo avere messo in chiaro che l'andamento del processo aveva dimostrato l'esatto contrario della tesi dei giudici e che la sentenza aveva «l'aria di un servizio reso a un partito politico», a intuire esattamente quanto stava per accadere: «Questa condanna sarà più fatale a chi ora ne gode e trionfa di quello che sarebbe stata un'assolutoria».

Moltissime città d'Italia, a partire da Torino, furono invase da manifestanti furenti per il verdetto che giravano sventolando la bandiera italiana e gridando «Viva Lobbia! Viva Lobbia!». Contemporaneamente, per una curiosa coincidenza, la «Gazzetta ufficiale» comunicava che in occasione «dell'auspicato avvenimento del parto felice di Sua altezza reale la principessa Margherita, che ha dato alla casa di Savoia un nuovo principe chiamato a continuarne le gloriose tradizioni», cioè il futuro Vittorio Emanuele III nato la settimana prima, il re aveva deciso di concedere l'amnistia per tutti i reati politici, a partire da quelli commessi nei cortei di protesta per la tassa sul macinato o per l'attentato al Lobbia. Il giorno stesso, il deputato asiaghese e gli altri tre condannati dichiaravano di rifiutare

l'amnistia: volevano un nuovo processo per dimostrare la loro innocenza.

Il dì successivo, indifferente a tutto, l'eccellentissimo Augusto Avet, il giudice che aveva rifiutato per giorni e giorni di accogliere il ricorso in Cassazione con cui Lobbia chiedeva il rispetto delle garanzie parlamentari, scriveva serafico alla Camera che, avendo avuto notizia che il deputato avrebbe fatto ricorso, chiedeva il permesso di processarlo in Appello, cosa che altrimenti «non potrebbe compiersi, durante la sessione del Parlamento, senza il previo consenso».

Rosa Vercellana

La seduta d'apertura fu dedicata tutta al discorso del re. Colpito nella tenuta di caccia di San Rossore da un attacco di «febbre miliare» che l'aveva spinto a chiedere l'estrema unzione (che il frate mandato dal vescovo di Pisa voleva condizionare alla riparazione dei danni fatti alla Chiesa e al matrimonio seduta stante con la Bella Rosina), Vittorio Emanuele

Il non c'era. A nome suo, lesse il messaggio il guardasigilli Paolo Ono rato Vigliani, invitando tutti «a promuovere la pubblica prosperità».

La risposta del Parlamento, che si era sentito espropriato da quella lunga chiusura decisa per troncare le polemiche sulla Regìa dei tabacchi, fu immediata. Il presidente uscente Adriano Mari, che non aveva detto una parola sul processo-lampo al Lobbia ed era il candidato suggerito dal re, dalla Corte, da Menabrea e da tutti i notabili della Destra, fu clamorosamente trombato al primo scrutinio. E al suo posto venne eletto coi voti della Sinistra e dei dissidenti di Destra proprio quel Giovanni Lanza che più si era battuto contro il governo sulla cessione dei monopoli.

Non bastasse, tutti gli uomini della Destra erano esclusi dalle vicepresidenze e dai ruoli chiave del Parlamento. Il segnale era netto. La sera stessa, esattamente come aveva profetizzato la «Gazzetta piemontese», Federico Menabrea dava le dimissioni. Che il re, dopo aver accarezzato l'idea di sciogliere la Camera e averla successivamente scartata nel timore di un disastro elettorale paventato dal ministro degli Interni Antonio di Rudinì, fu costretto ad accogliere.

In contemporanea, il ministro della Giustizia Vigliani girava al presidente della Camera la richiesta di Avet contro il Lobbia. E aggiungeva nella stessa lettera che il procuratore generale di Catania chiedeva l'autorizzazione a procedere contro un altro deputato, accusato di essere il mandante di un omicidio avvenuto un paio di mesi prima.

Era il barone Salvatore Majorana Cucuzzella. Apparteneva a una dinastia di potere nella Sicilia orientale, era stato sindaco di Militello in Val di Catania per trentasei anni e dopo esser stato fedelissimo ai Borboni era ora fedelissimo ai Savoia. Un gattopardo vanesio e vendicativo. All'ultima processione di Santa Maria della Stella, i suoi nemici l'avevano

sfregiato passando frettolosi sotto il suo balcone senza fermare la statua della Madonna per l'«inchinata» in segno di omaggio. E lui, paonazzo di rabbia, aveva guidato una spedizione punitiva sfociata in una rissa nella quale era morto Francesco Laganà Campisi, il figlioccio del suo acerrimo avversario della Sinistra.

Era un episodio infinitamente più grave di una simulazione. E la Camera concesse l'autorizzazione a procedere. Ma il processo, che per il Lobbia era stato febbrilmente imbastito in sei settimane, sarebbe questa volta arrivato in porto solo molti e molti mesi dopo. Per finire com'era prevedibile: con la condanna degli autori materiali del delitto ma l'assoluzione del barone.

Mentre il Parlamento si occupava finalmente delle garanzie del deputato asiaghese, si apriva il processo ad Antonio Burei, Giovan Battista Eller e Domenico Corsale per il furto delle carte dal cassetto di Fambri. I giornali governativi, che per mesi si erano scatenati sul tema, praticamente lo ignorarono. Il segnale era chiaro: incassata la condanna del Lobbia, era arrivato il momento di metterci una pietra sopra per non offrire alla Camera occasione di riattizzare i fuochi delle polemiche.

Perfino «La Nazione», diretta per anni da Raimondo Brenna, cioè l'autore della celeberrima «lettera dei quattrini», non dedicò una riga al dibattimento. Neanche una riga. In compenso, il giorno della prima udienza, il giornale dava spazio a notizie così: «Stamani sopra uno de' banchi della nostra pescheria in mercato si vedeva un pezzo di capodoglio. Il cetaceo in questione, enorme pesce di circa 30 tonnellate di peso, è stato trovato morto nelle vicinanze della Meloria da certi poveri pescatori livornesi che lo rimorchiarono sulla piaggia del Marzocce ove in questo momento si dà opera a nettarne e raccoglierne le ossa. La sola mandibola superiore di cotesto abitatore delle acque, venuto non si sa come nei

nostri mari, è lunga oltre cinque metri e pesa 900 chilogrammi circa».

Durò sei udienze, il dibattimento per i documenti rubati dal cassetto. E le responsabilità di Burei, Eller e Corsale erano già emerse in modo nitido proprio al processo Lobbia dove certe deposizioni erano state delle confessioni vere e proprie. Eppure, «La Nazione» continuò in quei giorni a picchiare senza sosta sull'asiaghese (e sulla Camera che voleva vederci chiaro) e a ignorare il nuovo processo. Al punto che, il giorno dopo la sentenza che incredibilmente mandava assolti gli imputati, il quotidiano fiorentino si occupò del Concilio Vaticano I che stava per aprirsi a Roma, dell'inaugurazione del Canale di Suez, del Museo antropologico, di un fidanzato che aveva sorpreso la sua donna mentre si faceva «una partitina» con l'amante...

Tutto meno il caso delle carte rubate. Un indizio inequivocabile che la restituzione delle 15 famose ricevute dei soldi della Regìa dei tabacchi era stata contrattata dagli imputati, dopo l'arresto, con l'impegno di un processo senza chiasso e di una sentenza assolutoria. Sentenza che in Appello, per offrire un contentino all'indignazione delle Sinistre sarebbe stata ritoccata con una piccola condanna coperta comunque dall'amnistia. Scriverà soddisfatto Ugo Pesci: «La grande maggioranza della popolazione era oramai stufa di chiassate, di Regìa cointeressata e di Lobbia», quindi «nessuno se ne occupò più del processo per un furtarello ordinario».

«Non era questa l'Italia che sognavo», pensò il Lobbia. Non era così che l'aveva immaginata prendendo a sassate nel '48 i poliziotti asburgici, salendo coi volontari della Legione cimbrica a fermare gli austriaci sul Vezzena, vomitando l'anima nel mare in tempesta durante il viaggio da Malta, rischiando la pelle con Garibaldi a Milazzo e poi tante altre volte ancora... Non era questa, la «sua» Italia.

E non lo era davvero: la risposta della Corte d'appello di Firenze alla Camera, che prima di prendere qualunque decisione sull'autorizzazione a procedere aveva chiesto «gli atti del procedimento penale contro il Lobbia nella loro integrità» per capire come fossero andate le cose e come mai non fosse stato applicato l'articolo 45 sulle guarentigie, fu un ceffone. A un mese di distanza dalla richiesta degli atti (più del tempo impiegato a fare il processo), i giudici si riunirono in assemblea generale sotto la guida del primo presidente per dare la massima solennità alla decisione: richiesta rifiutata. Gli atti del processo non sarebbero stati dati al Parlamento perché doveva farsi bastare «la sommaria deliberazione degli argomenti di reità a carico del Lobbia».

Giovanni Lanza, che il re era stato costretto nel frattempo a nominare controvoglia presidente del Consiglio al posto del fido Menabrea e che prima di accettare l'incarico si era fatto pure pregare trattando alcune garanzie, prese quel rifiuto come un insulto alla Camera che aveva guidato. E fu il governo stesso a chiedere alla Cassazione un parere sulla questione. La risposta, per una volta, fu dalla parte del Lobbia: il rifiuto era inammissibile. Le carte dovevano essere consegnate.

Avuti i documenti, i sette deputati eletti nella giunta della Camera, stavolta in maggioranza di Sinistra, inorridirono via via nella lettura. E verso la fine di giugno del 1870 firmarono una relazione durissima. Che dopo un po' di salamelecchi rituali alla magistratura e l'assicurazione che non volevano fare «un processo al processo», demoliva tutto l'impianto d'accusa. Dalle «gravissime circostanze» dell'«improvviso mutamento di direzione dato all'istruttoria» alla rimozione di Nelli, dal rifiuto «inaudito» di Avet di accettare il ricorso in Cassazione sulle guarentigie parlamentari al ruolo del ministro Pironti, colpevole delle «promozioni per quei magistrati che avevano preso parte al

processo Lobbia».

Per non dire del procedimento vero e proprio. Gli atti, secondo la giunta parlamentare, dimostravano l'opposto della tesi «cui si volle dar corpo, ingigantire e far trionfare». Per esempio: perché non fu approfondito il ruolo del sarto livornese Ernesto Camaiti indicato da tre lettere anonime come il sicario dell'attentato? E se fosse vero che quelle lettere le aveva spedite lui stesso, perché non era stato perseguito come autore di un depistaggio o almeno per simulazione? Come avevano fatto i giudici della sezione di Accusa a scrivere in sole sette ore («la tredicesima delle fatiche d'Ercole») 156 pagine di sentenza lo stesso giorno del ricorso della difesa? E come avevano potuto imbastire in tutta fretta il processo senza aspettare «una ventina di giorni» perché la Camera riaprisse?

E poi dubbi sulla morte misteriosa di Francesco Scotti, sulle urla di Zelinda Fabbrucci («Hanno ucciso mio marito!»), sulla manipolazione del rapporto dei periti per far loro dire che le ferite potevano essere una simulazione nonostante avessero già chiarito: «Non è questo il nostro concetto, noi abbiamo anzi ammessa l'aggressione, ed abbiamo cercato di spiegarla in tutti i modi possibili conciliandoli coi deposti del Lobbia, ma quando però ci venne domandato in quale altra maniera si poteva fare, allora bisognava dire in quale altra maniera era o non era ammissibile». Insomma, il processo era stato segnato da «uno spirito partigiano e un'illegittima influenza ministeriale». Al punto che «la passione politica» aveva finito per «ferire e uccidere l'assassinato».

Eppure, nonostante le «abbondanti prove raccolte degli enormi abusi di autorità e dell'azione funesta esercitata dal passato ministero sull'ordine giudiziario» e nonostante la «deplorevole» decisione della Corte d'appello di negare le carte al Parlamento, tutte cose che avrebbero consigliato un «reciso rifiuto» dell'autorizzazione a procedere, la Camera

voleva avere ancora fiducia in una magistratura capace di rovesciare il verdetto. Quindi, anche su richiesta del Lobbia che, rispettate le regole sulle guarentigie, voleva lui stesso il processo «per annientare l'infondata accusa», l'autorizzazione era concessa. Era una sfida: la sentenza doveva essere ribaltata.

Alla guida della Corte d'appello di Firenze c'era da tre anni Celso Marzucchi. Lui no, il governo Menabrea non aveva pensato di cambiarlo: era impossibile trovarne uno ancora più affidabile. Appassionato sostenitore della tesi che la nazione si incarnasse nel re, era già stato premiato da casa Savoia: prima ancora dell'Unità, senza per questo essere stato invitato a lasciare la magistratura, era stato nominato infatti senatore. E da tempo collezionava tante di quelle onorificenze, ridevano i fiorentini, «che non sarebbe bastato a ospitarle neanche il petto del gigante Anteo». Perché mai avrebbe dovuto fare un dispetto alla sua fazione rovesciando la sentenza frutto del lavoro di De Foresta, Avet, Tondi, Cantini, Cenni?

Passavano i mesi, intanto. Lunghi mesi senza che arrivasse l'agognata sentenza riparatrice. Appeso alle sue angosce, Lobbia era sempre più sfiduciato, inquieto, amareggiato. Ai primi di settembre del 1870, saputo che Napoleone III dopo la disfatta di Sedan si era consegnato a Guglielmo di Prussia e che Léon Gambetta, il giovane avvocato figlio di un droghiere italiano, aveva proclamato la repubblica, Garibaldi si offrì di accorrere in aiuto. Aveva ormai 63 anni, era tormentato dall'artrite, c'erano giorni che dovevano aiutarlo a vestirsi e quasi non riusciva a camminare. Ma partì. Sbarcato a Marsiglia, spiegò a chi lo accolse: «Metto al vostro servizio ciò che resta di me».

Cristiano Lobbia non ci pensò due volte quando il Generale gli chiese di seguirlo. Domandò al comando dell'esercito una licenza, gli risposero di no. Allora diede le

dimissioni da parlamentare, si tolse la divisa da ufficiale rinunciando allo stipendio e congedandosi dalla carriera militare che amava, tornò a mettersi la camicia rossa e partì. Era pieno di sensi di colpa verso la moglie e il figlioletto che cominciava allora a camminare. Ma come poteva dire di no a Garibaldi che neppure per un minuto, nei giorni più neri, gli aveva fatto mancare il suo appoggio incondizionato?

Furono mesi di fatiche spossanti, di fame, di marce nel fango, di umidità, di febbri da cavallo, di stragi sanguinose, di gelo polare. Mesi di caos e di panico, con Parigi cinta d'assedio dai prussiani, il governo insediato a Tours, l'Alsazia e la Lorena occupate... Mesi passati a combattere e morire in una guerra dove i garibaldini erano stati lasciati senza armi pesanti, senza munizioni, senza l'appoggio degli alti gradi militari che guardavano storto quegli «straccioni» miscredenti e mangiapreti che per anni li avevano infastiditi con la loro fissazione di strappare Roma al papa.

Ormai incapace di andare a cavallo per i dolori muscolari lancinanti, il vecchio generale malato andava su e giù per il fronte, senza un lamento, pallidissimo, facendosi portare da un carretto e poi addirittura a braccia, sotto la fredda pioggia autunnale, dai fedelissimi. Fu un incubo, quella guerra. Per Garibaldi e per quanti soffrivano nel vederlo soffrire, come il Lobbia. Al quale toccò il sovraccarico, per rispettare i durissimi ordini di Gambetta deciso a stroncare a tutti i costi i segnali di disfattismo, di prendere parte alle corti marziali che decretarono due condanne a morte. Scelte angoscianti in tutte le guerre, più ancora in quella.

Si fecero onore, «*les italiens*» dell'Armata dei Vosgi. E si fece onore l'asiaghese. Che si guadagnò sul campo i fregi di colonnello e poi di generale dell'esercito francese e la Legion d'onore e insieme la stima dei soldati. Il giorno di Natale, racconta nelle sue memorie il garibaldino Ettore Socci, una volta «imbandite le mense, altro non si aspettava all'infuori

che il colonnello si assidesse nel posto d'onore» quando il Lobbia domandò «se era stato pensato ai prigionieri, ed avendo ottenuta una risposta negativa, energicamente protestò, minacciando di non prender parte alla mensa, qualora non si trattassero con umanità quelle povere vittime della fortuna guerresca (...) e questi, vedendosi fatti segno di tal gentilezza, sentendosi sempre palpitare il cuore anche sotto la tunica di gregario, piansero, piansero come fanciulli e gridarono: Viva Garibaldi, Viva l'Italia. Povera gente!».

Che senso c'era, a stare lì a battersi e patire e tener duro contro i prussiani? Se lo chiese mille volte, il Lobbia. Soprattutto dopo l'arrivo di una lettera in cui la moglie di Giuseppe Garibaldi, Francesca Armosino, aveva scritto al marito che mentre lui era lontano era morta la loro figlioletta più piccola: «La nostra cara Rosa, che dal giorno che tu sei partito, ogni minuto cercava papà».

Suo figlio Arturo, pensava l'asiaghese, aveva la stessa età. Chissà quante volte anche lui cercava il papà... Amarissima la guerra, amarissima la sua conclusione. L'armistizio, l'ordine della ritirata, le prime elezioni repubblicane. Garibaldi, senza neppure essersi candidato, fu eletto in più dipartimenti prendendo a Parigi oltre duecentomila voti. Un successo enorme, che dimostrava come la sua popolarità tra i francesi fosse immensamente superiore a quella di cui godeva nelle alte sfere militari.

Estraneo come sempre alle malizie della politica, commise l'errore di presentarsi in Parlamento al Grand Théâtre di Bordeaux dopo avere annunciato le sue dimissioni per lasciare posto ai francesi. Quando chiese di parlare, tutti quei notabili della Destra che si erano guardati bene dall'andare in trincea a rischiare la pelle contro i prussiani, gli scatenarono addosso una cagnara di fischi e insulti. Scrisse il giovane Émile Zola che era lì come cronista: «Che importa, a quei signori, di quel vecchio che ha appena sconfitto i

prussiani per conto della Francia! La maggior parte di costoro trasudava paura mentre Garibaldi si offriva a petto nudo alle pallottole nemiche. Se ne vada pure a casa sua, insanguinato, straziato, non stia ad importunarci col suo eroismo. Ascoltatemi bene, egregi signori, sarà una vergogna per la Francia aver lesinato ringraziamenti a quel soldato della libertà. Siate semplicemente educati, non vi si chiede d'essere grandi».

Anche Victor Hugo, tra le urla isteriche della Destra, prenderà le parti del nizzardo: «Non c'è stato un re, non una nazione che si sia alzata a difendere la Francia, che tante volte ha sostenuto la causa dell'Europa; un solo uomo ha fatto eccezione: Garibaldi!». Anzi, per solidarietà con il condottiero si dimetterà lui pure dal Parlamento.

L'asiaghese tornò in Italia col cuore gonfio di una amarezza che neppure le parole scrittegli dell'Eroe dei due Mondi tornato a Caprera potevano lenire: «Mio caro Cristiano Lobbia, io sarò sempre superbo di avere voi per fratello d'armi». Lasciò Firenze, dove ogni strada, ogni casa, ogni pietra gli ricordavano solo umiliazioni e dispiaceri e si trasferì a Venezia, in una palazzina di calle Soranzo-Correr, vicino a San Marcuola. Riprese a fare l'ingegnere, si dedicò alla moglie e al bambino, cercò di dimenticare.

Nell'agosto del 1871, l'estenuante attesa del processo che avrebbe dovuto restituirgli l'onore l'aveva talmente fiaccato nel fisico e nello spirito che non aveva più neppure voglia di occuparsi degli avvocati. Anna, che aveva allora 26 anni ed era sempre rimasta nell'ombra del marito, fu costretta a prendere carta e penna per mandare lei a Francesco Carrara, un lucchese che passava per essere uno dei più grandi penalisti italiani, una lettera angosciata.

«La penosa situazione in cui mi trovo mi dà forza per rivolgermi a Lei, signor Professore, a fine di ottenermi il suo ajuto in una delle più difficili circostanze che s'incontrano nel

cammino di nostra vita. Malamente a parole potrei esprimerle il dolore da cui sono affranta per vedere mio marito fatto segno all'ira implacabile de' suoi nemici, i quali tentato ogni mezzo per ucciderlo, non rifuggono dalla calunnia per demolirlo nella pubblica opinione.

«Che potrei io dirle del mancato assassinio... io che l'ho assistito per quel tratto di tempo che durarono le sue sofferenze fisiche e morali! Io che conoscendolo da vicino so quanto egli sia leale, e come sia incapace di cosa alcuna che non sappia d'uomo d'onore! Io sola non posso capacitarmi del come, per una personale vendetta, si abbia a sacrificare un'intera famiglia. La necessità di ricorrere ad un uomo che, indipendente da qualunque partito, possa col suo credito e colla potenza della scienza rivendicare la giustizia ci ha determinati ad indirizzarci a Lei colla preghiera di volerne assumere la difesa. La ferma lusinga che il doloroso stato di madre e moglie troverà eco pietoso nel di Lei cuore mi fa sicura non sarà respinta la prece di colei che non vive che della vita de' suoi cari. Accolga i segni del più profondo rispetto, e creda alla costante riconoscenza.»

Avendo ormai capito come rischiava di finire, gli avvocati chiesero in Cassazione che il loro ricorso fosse tolto ai giudici di Firenze e spostato in un'altra città. Richiesta respinta. Nel gennaio del '72 la Corte d'appello fiorentina confermò le condanne per simulazione di delitto limitandosi a dimezzare le pene. E fu solo nel settembre di quell'anno che la Cassazione, attaccandosi al cavillo che la sentenza di primo grado non era stata letta per intero, ma «solo nella sua parte dispositiva», cavillo che aggiungeva umiliazione a umiliazione per chi si proclamava da anni innocente, annullò tutto: il processo doveva essere rifatto. Questa volta a Lucca. Cominciava una nuova, lunghissima, interminabile attesa.

Nel 1874 gli amici di sempre, che non avevano mai dubitato della sua innocenza, vollero

a tutti i costi candidarlo di nuovo alle elezioni («Devi farlo: è una testimonianza troppo importante») nel collegio che nel '67 lo aveva visto vincere. Sconfitto, ringraziò gli elettori con quello che sarebbe stato il suo testamento politico: «Io non ho né decorazioni, né promozioni, né impieghi, né affari lucrosi da distribuire, né quegli altri mezzi più o meno illeciti di cui si usa per far riuscire i favoriti del Governo; ma tanto maggiore è la mia compiacenza di aver trovato sì gran numero d'uomini onesti, di cuore, indipendenti, animati solo da fede vivissima nel trionfo del vero che mi hanno confermata solennemente quella stima che i miei avversari cercarono di togliermi con tanti mezzi sleali.

«Nulla importa se i nostri sforzi non furono coronati da pieno successo, nulla importa se io non ho avuto in questa occasione l'onore di far parte del Parlamento: non dobbiamo perciò sgomentarci; ma forti della nostra coscienza perseverare costanti e tenaci nelle nostre idee, mantenerci fedeli ai nostri principi nel solo scopo del bene del Paese. Forse non è lontano il giorno in cui otterremo vittoria. Questi sedicenti sostenitori del trono e dell'altare finiranno col trascinare nel fango e la croce di Cristo e quella di Savoia».

Il 14 gennaio 1875, finalmente, davanti ai giudici di Lucca, il calvario si chiuse. Non c'era alcuna prova che l'attentato fosse stato inventato. L'imputato era assolto. Era troppo tardi, però, per risarcire Cristiano Lobbia di tutto ciò che aveva patito. La «Gazzetta piemontese» diede la notizia in sette righe, senza neanche un titolino. Lo stesso «Giornale della Provincia di Vicenza», il quotidiano di casa, dedicò all'assoluzione un piccolissimo spazio nella terza e penultima pagina, ultima colonna, senza titolo, tra la tabella dell'orario ferroviario e quello dell'accensione dei pubblici lampioni.

Pochi giorni dopo, l'ingegnere asiaghese scriveva al suo avvocato Pasquale Stanislao Mancini: «Ricordo che Francesco Guerrazzi, con la sua aria di Mefistofele, mi fece un

giorno alla Camera: "A te non resta altro conforto che quello di morire con un osso dei tuoi nemici in bocca". Questo detto mi fece grandissima impressione, ma mi condusse all'effetto opposto. Io compresi che mi sarebbe stato impossibile trionfare moralmente e dinanzi a me stesso se avessi serbato odio e rancore ai miei avversari: quell'odio mi avrebbe torturata e logorata l'anima».

L'aveva capito il giorno in cui nel dicembre del 1871 era morto a soli 36 anni Giuseppe Civinini, il garibaldino del quale era stato amico e con il quale aveva poi ingaggiato, sul caso della Regìa dei tabacchi, quella sfida finita male per entrambi. La lettera a Mancini terminava con una confessione di debolezza: «Se moralmente avrei potuto rimanere in piedi, avrei però avuto bisogno che i miei nervi fossero pure d'acciaio. Disgraziatamente non fu così e la mia salute ne fu profondamente scossa».

La stessa assoluzione non riuscì a restituirgli fino in fondo l'onore che gli avevano rubato. Due mesi dopo la sentenza di Lucca, la «Gazzetta piemontese» raccontava una storia bruttissima. Garibaldi, invitato a inaugurare a Venezia il monumento a Manin, aveva scritto che la salute gli impediva di venire. E aveva delegato a rappresentarlo proprio l'ingegnere asiaghese. Quando questi manifestò il desiderio di dire due parole, «ne nacque una grande battisoffia nei ministeriali» che fecero di tutto «affine di persuadere il Lobbia a non intorbidare la gioia ufficiale».

Lui buttò giù il nuovo boccone amaro: d'accordo, avrebbe rinunciato. All'inaugurazione, però, si levò un coro: «Lobbia! Lobbia! Lobbia!». Mille teste si girarono a guardarlo, mille voci lo spinsero a parlare, lui si chiese cosa fare, alla fine cedette. Appena aprì bocca, però, le bande militari e comunali, all'ordine di un ufficiale, attaccarono di colpo a suonare e ottoni e corni e grancasse e tromboni e cornette e timpani e tamburi e riempirono il campo

Manin con un fracasso che avrebbe impedito di sentire anche il barrito di un elefante. «E la patria fu salva», ironizzò addolorato il cronista del giornale torinese.

Quel giorno, Cristiano Lobbia tornò a casa deluso e umiliato come mai prima. Deciso a non affacciarsi mai più, per quanto il suo orgoglio ne soffrisse, alla vita pubblica. Deciso a occuparsi solo del suo lavoro, di Anna, del piccolo Arturo al quale si era aggiunto nell'aprile 1873 un secondo figlioletto di nome Achille. Deciso a non lasciarsi consumare giorno per giorno dalla malinconia, dal rancore, dal rimpianto.

Per quello, la mattina di fine ottobre in cui Zane Tagliapietra gli consegnò il libro di memorie del povero Sonzogno, rimase indeciso, lì sulla banchetta davanti alla chiesa di San Marcuola, se leggere o no la ricostruzione di quella che era stata la sua *via crucis* giudiziaria, politica, umana.

Riaprì il volumetto, ritrovò la pagina 27: «Al pugnale si aggiunse il veleno, un delitto chiamò l'altro». Quante morti violente o misteriose, intorno al processo e all'affare della Regìa dei tabacchi! Forse Sonzogno ne aveva dimenticata pure qualcuna.

Per primo se ne era andato Francesco Scotti, il ragazzo impiegato alle Ferrovie che secondo «La Nazione» era «per tendenza facile a patire di travasi biliosi» e per il giudice De Foresta era stato ucciso dall'itterizia e dall'aver «mangiato troppi gelati». Poi era toccato al fonditore di caratteri L.S., il padrone della piccola tipografia in via dell'Amorino sulla cui finestra c'era l'asse di legno, in seguito sparita, nella quale Martinati aveva visto conficcata una pallottola, misteriosamente suicida proprio il giorno in cui la sezione di Accusa decideva di processare il Lobbia.

Quindi era venuto il turno di Gaetano Danti, il sarto fallito che era saltato fuori all'ultimo istante per rivestire la parte del principale testimone d'accusa: il 9 settembre 1870, una

splendida giornata di sole, il suo cadavere gonfio d'acqua era affiorato a faccia in giù nell'Arno, dov'era annegato. Com'era caduto in acqua? Perché non aveva urlato chiedendo aiuto? Qualcuno l'aveva aiutato a morire?

Sei mesi più tardi era stato ucciso Domenico Corsale, il fornaio che aveva messo in contatto il portaborse infedele Antonio Burei con quelli che avrebbero potuto comprare la lettera e le ricevute rubate: la sera del 19 marzo 1871 il cocchiere di una carrozza pubblica, un certo Emilio Somigli, era entrato nel suo panificio e aveva «riso in faccia» a lui e alla sua compagna. Il panettiere era uscito per prenderlo a pugni e l'altro gli aveva ficcato un coltellaccio sotto il cuore. Avrebbe raccontato il giornalista Adolfo Brunicardi, in una lettera a Felice Cavallotti, che l'assassino, «condannato a otto mesi di galera», quattro in meno di quelli dati al Lobbia per la presunta simulazione, aveva scontato la pena come fosse in un albergo termale per poi vivere «da signore» per qualche mese. Fino a morire lui pure improvvisamente, nel febbraio 1872, dopo una rapidissima malattia al termine della quale «nessuno poté accertare che fosse stato avvelenato».

Quell'anno, a ottobre, era venuto il turno anche di Emilio Faccioli, il trentenne avvocato padovano di Montagnana che stando alle parole di Giovan Battista Eller aveva trattato per avere la lettera scritta da Brenna a suo cognato Fambri con l'incitamento a «guadagnar quattrini», e aveva poi materialmente girato questa lettera al deputato Francesco Cucchi. «Poteva essere un ricattatore in permanenza. Poteva vendersi. Via, al cimitero!», avrebbe scritto Paolo Valera, spiegando che era «morto di morte improvvisa a Napoli nel vigore di una virilità prospera e robusta» e che anche stavolta non era stata fatta «nessuna autopsia».

Non molto tempo dopo, secondo la testimonianza dello stesso Valera nel *Cinquantenario*, era stata la volta di Antonio Burei, il portaborse infedele di Paulo Fambri

che aveva negoziato la rivendita dei 16 documenti di cui si era impossessato, defunto «di morte repentina» nonostante fosse «sanissimo e robustissimo». E tra le morti strane, una decina e forse più, la «Gazzetta piemontese» avrebbe aggiunto alla fine del ’75 anche tre altri testimoni del processo, a partire da Emilio Scheggi, un droghiere che quella notte in via dell’Amorino aveva visto qualcosa che poi aveva raccontato agli inquirenti in tanti modi diversi.

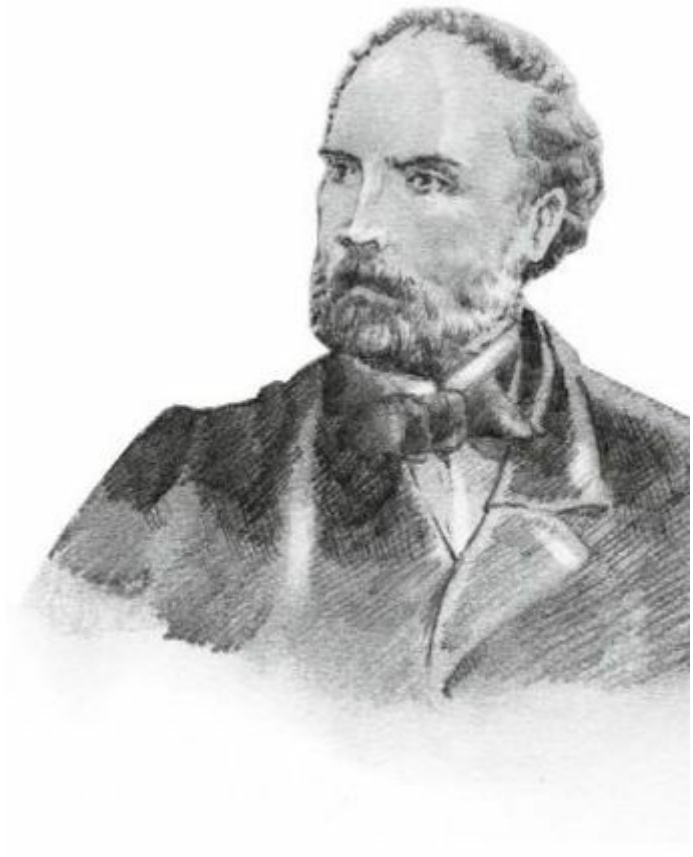
E come dimenticare le pugnalate a Raffaele Sonzogno, l’uomo che più si era battuto contro chi aveva imbastito il processo sulla «simulazione» di via dell’Amorino e che per tanto tempo aveva chiuso i suoi articoli scrivendo «si faccia il processo agli assassini del Lobbia: finché essi saranno impuniti non taceremo»?

Quella che più aveva colpito Cristiano Lobbia era stata però la tragica fine di Augusto Tironi. L’aveva conosciuto bene, Augusto. Era stato ferito nel ’67 seguendo Garibaldi nella spedizione su Roma. Aveva messo in croce, quando dirigeva la «Cronaca turchina» di Venezia, Raimondo Brenna e Paulo Fambri. Era stato coi Cacciatori delle Alpi nell’Armata dei Vosgi. Era un giovane biondo, forte, gagliardo. Che oltre al giornalista faceva l’attore a teatro.

Il 1° agosto 1874 aveva scritto sul «Ficcanaso» un articolo feroce sul generale Giuseppe Galateri «carnefice dei precursori della libertà d’Italia» e su suo figlio, lui pure ufficiale sabaudo. Quattro giorni dopo, avrebbe raccontato in un libro Francesco Giarelli, «dietro un cespuglio del bosco di Stupinigi», cioè della tenuta di caccia dove il re ospitava la Bella Rosina, «se ne rinvenne il cadavere, che mostrava la traccia di parecchie ferite. Si vuole che l’infelice fosse stato colto a vagare notturnamente in quei reali possessi e che restasse silenzioso malgrado i ripetuti “Alt! Chi va là!” vociferategli dagli agenti». Altri, però,

aggiungeva il cronista, affermano cose diverse. «La Nuova Torino», per esempio, sostenne che dopo un paio di giorni di misteriosa sparizione il giornalista fosse stato portato dai carabinieri da un medico di Stupinigi il quale, constatando «ferite gravi», aveva disposto fosse portato all'ospedale. Al contrario, lo avevano ammanettato e condotto da un magistrato e solo dopo al nosocomio dove il combattivo polemista, additato come un acerrimo nemico di Vittorio Emanuele e della sua amante, era arrivato con varie ferite al petto e con il cranio squarciato da un taglio «che gli partiva dalla nuca e veniva fin quasi alla fronte» finché si era spento, ancora giovanissimo, «in una convulsione di riso».

L'ingegnere asiaghese, la bocca impastata, sfogliò sempre più svogliatamente il libro di Sonzogno, lo richiuse, si chiese se valesse davvero la pena di portarlo a casa. Tirò fuori la cipolla dal taschino, guardò l'ora, ripose l'orologio, si alzò e si avviò verso calle Soranzo-Correr. Cominciava a imbrunire. Prima di girare l'angolo gettò il libro nell'acqua. Sollevò appena uno spruzzo e scomparve.



Cristiano Lobbia

Cristiano Lobbia morì all'una e mezzo del 2 aprile 1876. Era una bellissima giornata primaverile. A un certo punto, improvvisamente, il tempo si guastò e venne giù il diluvio. Una pioggia gelida che si mischiò a grandine. La famiglia avvertì nel necrologio, dove si

diceva che l'asiaghese «amò la giustizia più di se stesso e sacrificò alla Patria tutta la sua vita», che avrebbe desiderato funerali «privatissimi». La chiesa di San Marcuola, però, si riempì per la cerimonia funebre di amici affranti. Come si riempì per l'ultimo saluto campo San Geremia. Lessero il telegramma di cordoglio di Garibaldi e quello del generale Fabrizi. Gli ottoni della banda suonavano delle marce funebri lente lente. I figlioletti Arturo e Achille stavano compostissimi, Anna stringeva un fazzolettino: non sapeva ancora, forse, che aspettava un altro figlio che sarebbe nato in ottobre e al quale avrebbe dato il nome Costantino. Roberto Galli, amico fraterno del defunto e direttore del «Tempo» di Venezia, disse che se n'era andato «un gran galantuomo». E fece notare, con dolore, che mancavano solo l'esercito e gli onori militari. L'unica divisa, sulla quale luccicavano le decorazioni, era quella del morto.

Caricata su un treno, la salma partì per Vicenza e da lì, su un carro tirato da quattro cavalli bianchi, proseguì al piccolo trotto per la sepoltura verso Asiago, dove i pascoli erano coperti di primule. Lo scultore Luigi Borro fece sapere di aver preparato per l'amico Cristiano un gesso per fare il busto di bronzo. Sarebbe rimasto inutilizzato per decenni, quel gesso, prima che il busto fosse inaugurato. Decenni. La stessa memoria del Lobbia continuava a dare fastidio.

Finché ai primi del Novecento, quando il Lobbia era ormai per molti solo il nome di un cappello, alcuni compaesani decisi a riparare in qualche modo il torto dell'oblio, costruirono in pieno inverno, dopo che era fioccata abbondante la *sneea*, un monumento a Cristiano Lobbia fatto di neve. Un grande monumento bianco. Tutto di neve. Restò lì, sfarinandosi sotto la tramontana, per qualche settimana. Poi venne la primavera e se lo portò via...

Nota finale

Nel linguaggio parlato e più ancora scritto negli anni in cui si svolge la storia dell'attentato in via dell'Amorino era indifferente dire «io aveva capito» oppure «io avevo capito». Per rendere tutto più scorrevole per i lettori di oggi, ho preferito usare sempre «io avevo», «io andavo», «io facevo»... Per lo stesso motivo mi sono permesso di correggere «perchè» o «poichè» mettendo gli accenti attuali. Chiedo scusa ai puristi.

Bibliografia

Abba Cesare, *Da Quarto al Volturno*, 1866. (Mursia, Milano, 1967)

Anonimo, *Una storia segreta svelata al pubblico. Crispi, Lobbia e l'inchiesta*, Achille Pierno editore, Napoli, 4 novembre 1869.

Arbib Edoardo, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, Tipografia della Camera dei deputati, 1898.

Aveto Andrea (a cura di), *Cronache dell'Unità d'Italia. Articoli e corrispondenze (1859-1861)*, Mondadori, Milano, 2011.

Bacchelli Riccardo, *Il mulino del Po*, Mondadori, Milano, 1996.

Brenna Raimondo, *Agli elettori del collegio di San Vito al Tagliamento*, Tipografia del «Giornale di Napoli», Napoli, 1869.

Bulgarelli Sandro, *Lo scandalo della Regìa cointeressata tabacchi nelle carte di Francesco Crispi*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», anno XLIV, 27° n.s., n. 6, 1976.

Cappuccio Carmelo (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, Tomo II, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli, 1958

Cilibrizzi Saverio, *Storia politica parlamentare e diplomatica dell'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, Dante Alighieri, Napoli, 1923.

Civinini Filippo, *Francesco Crispi e Giuseppe Civinini*, Arte della Stampa, Pistoia, 1928.

Colajanni Napoleone, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Sandron, Palermo, 1895.

Dal Pozzo Agostino, *Memorie istoriche dei Sette Comuni vicentini*, (a cura di Giancarlo Bortoli), Banca popolare vicentina, Tipografia moderna, Asiago, 1993.

«Dibattimenti nella causa contro Cristiano Lobbia deputato, Antonio Martinati, Cristiano Giusto Caregnato, Giuseppe Novelli, Carlo Benelli imputati di simulazione di delitto. Rendiconti raccolti dagli stenografi della Camera dei deputati», Tipografia della Camera dei deputati, 1869.

Eugenio Casanova, Nicola Fabrizi e i «cacciatori del Faro», in «Bollettino dell'Ufficio storico dello Stato maggiore del R. Esercito», IV, n. 6, 1° novembre 1929.

Gallo Max, *Garibaldi. La forza di un destino*, Bompiani, Milano, 2010.

Garufi Salvatore Paolo, *A Militello nel 1869*, Edizioni Novecento, Mascalucia, 2012.

Ghiron Isaia, *Il valore italiano. Storia dei fatti d'arme compiuti dal 1848 al 1870*, Ghione e Lovesio Editori, Roma, 1883.

Giarelli Francesco, *Vent'anni di giornalismo, 1868-1888*, A.G. Cairo, Codogno, 1896.

Gios Pierantonio, *Asiago. Preti, amministratori, sindaci dell'Ottocento. Tensioni, conflitti, compromessi*, Banca Popolare dei Sette comuni, Asiago, 1983.

Jacampo Michelangelo, *Il duello e la moderna civiltà*, A. Morano editore, Napoli, 1879.

Isnenghi Mario, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma, 2007.

Kozlovic Andrea, *Un anno sull'altopiano: il 1848*, in «Quaderni di cultura cimbra», n. 10, Istituto di Cultura Cimbra, Roana, settembre 1982.

Kozlovic Andrea, *L'economia dei Sette Comuni alla vigilia dell'annessione del Regno d'Italia*, in «Quaderni di cultura cimbra», n. 34, Istituto di Cultura Cimbra, Roana, luglio 1993.

«La battaglia di Milazzo. Lettera di Alessandro Dumas al brigadiere Giacinto Carini ispettore generale di cavalleria», in *Cronache dell'Unità d'Italia. Articoli e corrispondenze 1859-1861*, Mondadori, Milano, 2011.

«La Civiltà Cattolica», a. XX, 19 giugno 1869.

«Lettera di Cristiano Lobbia a Nicola Fabrizi», 7 febbraio 1861, Carte Fabrizi, b. 3, f. 17,

n. 44, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

Levi Sandri Lionello, *Il giallo della Regìa*, (con una nota di Leonardo Sciascia), Armando editore, Roma, 1983.

Legnazzi Enrico Nestore, «L'8 febbraio 1848 in Padova», Commemorazione letta nell'aula magna della Regia Università di Padova l'8 febbraio 1892, Fratelli Drucker editori, Padova-Verona, 1892.

Lobbia Nico, *Cristiano Lobbia*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, Banca popolare vicentina, Vicenza, 1996.

Lobbia Nico, *Cronache dell'Altopiano 1866-1916*, Istituto di Cultura Cimbra, Roana, 1970.

Mario Alberto, *La camicia rossa*, 1862. (Mursia, Milano, 2010)

Martello Umberto Martalar, *Dizionario della lingua cimbra dei Sette Comuni*, Istituto di Ricerca A. Dal Pozzo, Roana, 1970.

Merlino Francesco Saverio, *Questa è l'Italia*, Cooperativa del libro popolare, Milano, 1953.

Missori Mario, «Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia», Ministero per i Beni culturali e ambientali, pubblicazioni degli archivi di Stato,

Roma, 1989.

Montanelli Indro, *Ritratti*, Rizzoli, Milano, 1988.

Nava Massimo, *Il garibaldino che fece il «Corriere della Sera». Vita e avventure di Eugenio Torelli Viollier*, Rizzoli, Milano, 2011.

Oliari Enrico, *L'Omo Delinquente. Scandali e delitti gay dall'Unità a Giolitti*, Prospettiva Editrice, Roma, 2006.

Oriani Alfredo, *La lotta politica in Italia*, Cappelli, Bologna, 1969.

Pacelli Mario, *Cattivi esempi. Storie dimenticate dell'Italia «perbene»*, Sellerio, Palermo, 2001.

Palumbo Berardino, *La guerra di santi*, Università degli studi di Siena, (http://docenti.lett.unisi.it/files/27/7/6/3/Palumbo.pdf .).

Perricone Ottaviano, *Viva la Talia! Il Risorgimento in Val di Noto* , Santocono Editore, Siracusa, 2011.

Pesci Ugo, *Firenze capitale*, editori R. Bemporad e figlio, Firenze, 1904 (Ristampa anastatica Giunti Editore, Firenze, 1988).

Pedote Paolo, *Storia dell'omofobia*, Odoya, Bologna, 2011.

Petruccelli della Gattina Ferdinando, *I moribondi del Palazzo Carignano*, 1862. (Mursia, Milano, 2011)

Piccini Giulio (Jarro) *Firenze sotterranea*, editori R. Bemporad e figlio, Firenze, 1900.

Pola Aldo A., *Il primo scandalo dell'Italia unita*, in «Storia Illustrata», n. 259, giugno 1979.

Processo per l'assassinio di Raffaele Sonzogno, resoconto del giornale «Il Diritto», Roma, 1875.

Pulvirenti Chiara e Facineroso Alessia, *Pozzallo e Malta: padroni di barche e patrioti nel Risorgimento italiano*, Università di Catania, 2009.

Rigoni Patrizio e Varotto Mauro (a cura di), *L'Altopiano dei Sette Comuni*, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 2009.

Rizzolo Dionigi, *Asiago e le sue contrade nei nomi di luogo di origine cimbra e veneto-italiana*, Istituto di Cultura Cimbra, Roana, 1996.

Rodolico Niccolò, Sardo Giuseppe, Novacco Domenico, *Storia del Parlamento italiano*, volume 18, Flaccovio editore, Palermo 1963.

Santini Vincenzo, Felice Cavallotti ed il «Gazzettino Rosa» in «Rassegna di politica e di storia», nn. 77 e 78, 1961.

Savini Cordova Vincenzo, «Intervento alla Camera», 4 giugno 1879.

Savonarola Girolamo, «Predica II», in *Prediche sopra Aggeo*, Belardetti, Roma, 1965.

Scotto Francesco, *Itinerario d'Italia di Francesco Scotto in questa nuova edizione abbellito di rami, accresiuto, ordinato, ed emendato, ove si descrivono tutte le principali città d'Italia, e luoghi celebri, con le loro origini*, stamperia di Antonio de' Rossi, Roma, 1737.

Socci Ettore, *Da Firenze a Digione: impressioni di un reduce garibaldino*, Tipografia sociale, Prato, 1871.

«Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955», Istituto centrale di statistica, Roma, 1958.

Sonzogno Raffaele, *I prigionieri di Josefstadt*, Sonzogno editore, Milano, 1860.

Sonzogno Raffaele, *Memorie politiche*, Sonzogno editore, Milano, 1875.

Spadaro Alvise, *Una lettera inedita di Luigi Capuana, uomo politico, al barone Francesco Spadaro di Passanitello*, in «Ricerche», a. XI, n. 1, gennaio-giugno 2007.

Spadolini Giovanni, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano, 1972.

Storia del parlamento italiano, diretta da Niccolò Rodolico. Vol. 18. *Inchieste politiche*, a cura di Domenico Novacco, cap. II: «L'inchiesta sui fatti concernenti la Regìa cointeressata dei tabacchi». In appendice: «Deposizione del Deputato Crispi; Deposizione del Sig. Cimone Weill-Schott»; Verbale presso il Credito Mobiliare; Relazione della Commissione. *Storia dell'Altopiano dei Sette comuni*, Banca Popolare Vicentina-Accademia Olimpica di Vicenza-Neri Pozza, 2 voll., 1996.

Toscanelli Giuseppe, *Il processo Tombolo. Resoconto ai suoi elettori politici ed amministrativi*, Tipografia Nistri, Pisa, 1869.

Turone Sergio, *Politica ladra. Storia della corruzione in Italia 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

Valera Paolo, *Il cinquantenario. Note affrettate per la ricostruzione della vita pubblica italiana*, Libreria editrice sociale, Milano, 1911.

Zavalloni Fabio, «Cristiano Lobbia», *Dizionario biografico degli Italiani*, volume 65, Enciclopedia Treccani, Roma, 2005.

Zilli Maria Cristina, *Cristiano Lobbia e la Regìa cointeressata dei tabacchi*, Comunità montana Spettabile veggenza dei Sette comuni, Asiago, 2000.

Ringraziamenti

Grazie su tutti a Matteo Marchetti, preziosissimo con Chiara Bossi nella caccia a libri, documenti e giornali sparsi nelle biblioteche e nel web. Grazie a Maria Cristina Zilli, che dopo avere scritto sul Lobbia una splendida tesi di laurea ha avuto la cortesia di darmi tutte le carte che aveva. Grazie a Sergio Bonato, che mi ha aiutato a conoscere meglio la storia dell'Altopiano e dei cimbri. Grazie ad Antonio Giardullo, che mi ha segnalato alcune «chicche». E poi grazie agli amici del Centro Documentazione del «Corriere della Sera» e a tutti coloro che con consigli, documenti o suggerimenti mi hanno aiutato: Stefano Arrighetti, Pino Barolo, Tino Bino, Michele Brunetti, Simonetta Buttò, Emanuele Cunico, Giovanni Dall'Orto, Alessia Facinoroso, Carlo Feltrinelli, Dario Flaccovio, Alessandro Fumia, Salvatore Paolo Garufi, Alessandro Lobbia, Antonio Lobbia, Pietro Lucchi, Margherita Martelli, Giovanna Mazzoni, Marcella Noto, Enrico Oliari, Mario Pacelli, Berardino Palumbo, Tullio Pironti, Chiara Maria Pulvirenti, Alessandra Schiavon, Maurizio Stella, Nazareno Stella, Eugenia Tognotti, Angelo Varni.

Grazie infine a Michela Cosili, Sara Grazioli e Carlotta Petacco, che mi hanno accompagnato passo passo con premura, intelligenza, affetto.